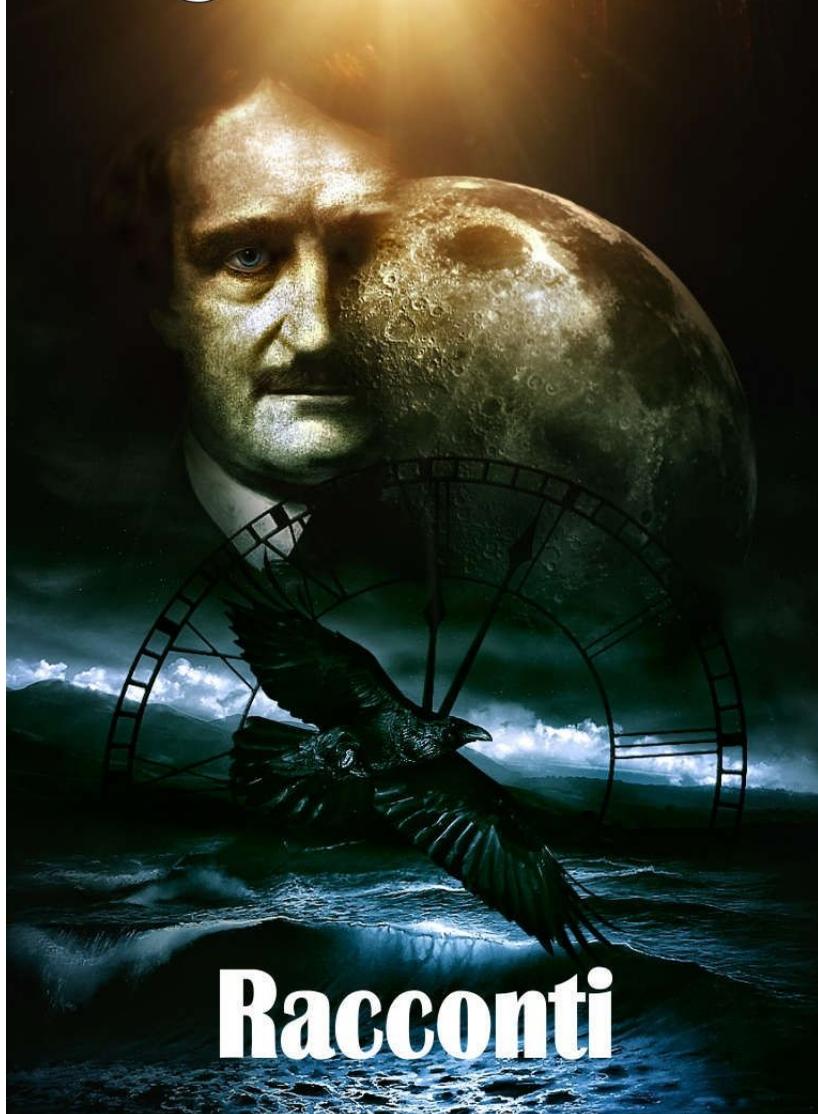


Edgar Allan Poe



Racconti

EDGAR ALLAN POE

Il Barilozzo di Amontillado

IL POZZO E IL PENDOLO

Morella

Il crollo della casa degli Usher

Il seppellimento prematuro

Il Cuore Rivelatore

La maschera della morte rossa

Il gatto nero

LO SCARABEO D'ORO

Il Corvo

Le vicende relative al caso del signor Valdemar

Ligeia

Il Barillozzo di Amontillado

Avevo sopportato come meglio avevo potuto le mille offese di Fortunato. Ma quando egli si spinse sino ad insultarmi giurai vendetta. Voi però che ben conoscete la natura del mio animo non immaginerete certo che io possa avere espresso alcuna minaccia. Mi sarei vendicato COL TEMPO; questo lo avevo ben stabilito, ma la determinazione stessa con la quale avevo deciso di agire precludeva ogni idea di rischio. Non soltanto dovevo punire, ma dovevo farlo senza riportarne danno. Un torto non è riparato, se la punizione ricade sul vendicatore; e rimane ugualmente inespiato, se il vendicatore non riesce a farsi riconoscere da colui che gli ha recato offesa.

Voglio fare chiaramente intendere che non ho dato modo a Fortunato né con parole né con gesti di dubitare della mia buona disposizione d'animo nei suoi riguardi. Continuai, com'era mia abitudine, a sorridergli, ed egli non si accorse mai che il mio sorriso ADESSO nasceva dal pensiero del suo prossimo annientamento.

Aveva un punto debole, questo Fortunato, benché per altri versi fosse uomo da incutere rispetto e persino paura. Egli si vantava di essere gran conoscitore di vini. Pochi italiani hanno il temperamento del vero VIRTUOSO: di solito il loro entusiasmo è adeguato al tempo e alle circostanze, e si affina soprattutto nell'imbrogliare i MILLIONAIRES inglesi o austriaci. In fatto di pittura e di gemme, Fortunato, come tutti i suoi compatrioti, era un ciarlatano; ma in quanto a vini vecchi se ne intendeva. Sotto questo riguardo io non differivo molto da lui; ero anch'io esperto di vini italiani, e ne compravo in grande quantità ogni qualvolta mi era possibile.

Fu verso l'imbrunire, in una sera in cui il carnevale al suo colmo impazziva nelle sue estreme follie, che io incontrai il

mio amico. Mi si avvicinò con eccessivo calore, poiché aveva bevuto moltissimo. Era travestito da buffone: indossava un abito aderente a strisce, e in capo aveva il caratteristico berretto conico ornato di campanelli. Fui tanto più felice di vederlo, in quanto non avevo affatto immaginato di potergli stringere la mano.

Gli dissi: - Mio caro Fortunato, che fortuna di incontrarti. Stai particolarmente bene, quest'oggi! Ma io ho ricevuto un barile di quel che passa col nome di Amontillado, e ho i miei dubbi.

- Come? - esclamò. - Amontillado? Un barile? Impossibile. E proprio nel mezzo del carnevale?

- Ho i miei dubbi, - replicai; - e sono stato tanto sciocco da pagare il prezzo che mi hanno chiesto senza consultarti in merito: ma non sono riuscito a trovarti, e avevo paura di perdere un buon affare.

- Amontillado!

- Ho i miei dubbi...

- Amontillado!

- ... e vorrei diradarli.

- Amontillado!

- Dal momento che sei impegnato, me ne andrò' da Lucrezi. Nessuno è più bravo di lui in fatto di giudizio critico. Lui saprà dirmi...

- Lucrezi non sa distinguere l'Amontillado dallo Xeres.

- Eppure alcuni stupidi sostengono che il giudizio di Lucrezi può stare a paragone del tuo.

- Su andiamo.

- Dove?

- Nelle tue cantine.
- No, amico mio; non abuserò' certo della tua cortesia. Capisco che sei impegnato. Luresi...
- Io non ho nessun impegno; andiamo.
- No, caro. Qui non si tratta d'impegno, ma del brutto raffreddore di cui mi accorgo sei afflitto. Le mie cantine sono umidissime: sono tutte incrostate di salnitro.
- E andiamo lo stesso, che importa? Il mio raffreddore è una sciocchezza.

Amontillado? Ti hanno imbrogliato; e in quanto a Luresi ti ripeto che non è capace di distinguere lo Xeres dall'Amontillado.

Così dicendo, Fortunato si impadronì del mio braccio e io, dopo essermi coperto il volto con una maschera di seta ed essermi avvolto in un ROCHELAURE, acconsentii che mi sospingesse verso il mio PALAZZO.

I servi non erano in casa; si erano tutti eclissati a festeggiare il carnevale. Avevo detto loro che non sarei rientrato sino al mattino seguente, e avevo dato ordini espliciti affinché non si muovessero di casa. Sapevo perfettamente che questi ordini sarebbero appunto serviti ad assicurare la loro scomparsa immediata e totalitaria non appena avessi voltato la schiena.

Tolsi dai loro sostegni due torce, e dandone una a Fortunato lo condussi attraverso numerose fughe di stanze sino all'arcata che portava alle cantine.

Mi avviai per una lunga scala a chiocciola, raccomandandogli di essere cauto nel seguirmi. Giungemmo alla fine ai piedi della scala, e insieme ci soffermammo sul pavimento umido delle catacombe dei Montresor.

Il passo del mio amico era malfermo, e i campanelli del suo

berretto tinnivano mentre egli avanzava barcollando.

- Il barile, - disse.

- É più in là, - risposi, - ma osserva il lavoro di ragnatele bianche che riluce sulle pareti di queste caverne.

Si volse verso di me e mi fissò negli occhi con due orbite da cui stillava il liquido malsano dell'intossicazione.

- Salnitro? - mi chiese infine.

- Salnitro, - replicai. - Da quanto tempo hai quella tosse?

- Uch! uch! uch! Uch! uch! uck! Uch! uch! uch! Uch! uch!
uch! Uch! uch! uch!

Per vari minuti il mio povero amico non fu in grado di rispondermi.

- Non è nulla. - disse infine.

- Su, - insistetti in tono deciso, - torniamo indietro; la tua salute è preziosa. Tu sei ricco, rispettato, ammirato, amato; sei felice come lo ero io un tempo. Tu sei un uomo di cui il mondo sentirebbe la mancanza. Di me invece non si cura nessuno. Torniamo indietro: staresti male e io non posso assumermi questa responsabilità. D'altronde c'è Lucesi...

- Basta, - m'interruppe Fortunato; - la tosse è una sciocchezza; non mi ammazzerà di sicuro. Non si muore di tosse.

- Certo... certo, - risposi; - e d'altronde non ho intenzione di spaventarti inutilmente... Ma vorrei che tu usassi tutte le cautele necessarie. Un sorso di questo Medoc ti proteggerà dall'umidità.

Così dicendo, feci saltare il collo di una bottiglia che insieme a una lunga fila di sue compagne giaceva in mezzo alla muffa.

- Bevi, - dissi presentandogli il vino. Egli lo portò alle labbra con un ghigno. Poi fece una pausa e mi salutò con un cenno

amichevole, mentre i suoi campanelli tinnivano.

- Bevo, - disse, - ai sepolti che riposano intorno a noi.

- E io bevo alla tua lunga vita.

Egli mi prese nuovamente per il braccio e insieme proseguimmo.

- Questi sotterranei sono molto vasti, - osservò.

- I Montresor, - risposi, - erano una famiglia grande e numerosa.

- Ho dimenticato il tuo stemma gentilizio.

- Enorme piede umano d'oro, in campo azzurro. Il piede schiaccia un serpente rampante i cui denti sono conficcati nel calcagno.

- E io motto?

- NEMO ME IMPUNE LACESSIT.

- Bello! - osservò.

Il vino gli scintillava negli occhi e i campanelli tinnivano. anche la mia fantasia si era riscaldata col Medoc. Eravamo passati lungo sterminate pareti di scheletri ammonticchiati, mescolati a barilozzi e a botti enormi, sin entro i più riposti recessi delle catacombe. Qui sostai di nuovo, e questa volta mi avventurai sino a stringere Fortunato per il braccio, al disopra del gomito.

- Guarda! - dissi, - il salnitro aumenta. Si distende sulle pareti come muschio. Siamo al disotto del letto del fiume. Le gocce di umidità scendono scivolando in mezzo alle ossa. Su, torna indietro prima che sia troppo tardi.

La tua tosse...

- Non è nulla, - protestò; - andiamo avanti. Prima però voglio

un altro sorso di Medoc.

Stappai una bottiglia di De Grave e gliela tesi. La vuotò d'un fiato. I suoi occhi luccicavano di un bagliore selvaggio. Rise e buttò la bottiglia in alto con un gesto che non compresi. Lo guardai stupito. Egli ripeté il gesto: un movimento grottesco.

- Non capisci? - mi disse.

- No, - risposi.

- Allora tu non fai parte della confraternita.

- Come sarebbe a dire?

- Non sei massone?

- Certo, certo, - dissi, - certo!

- Tu? Impossibile! Tu massone?

- Certo, - ripetei.

- Un segno, - disse, - dammi un segno.

- Eccolo, - risposi, estraendo da sotto le pieghe del mio ROQUELAURE una cazzuola.

- Tu hai voglia di scherzare, - esclamò arretrando di alcuni passi. - Ma andiamo avanti: voglio assaggiare l'Amontillado.

- Come vuoi, - dissi riponendo lo strumento sotto il mantello e offrendogli nuovamente il braccio. Egli vi si appoggiò pesantemente. Proseguimmo in cerca dell'Amontillado. Passammo lungo una fila di basse arcate, discendemmo, proseguimmo ancora, ridiscendemmo per giungere infine a una cripta profonda, nella quale l'atmosfera era talmente viziata che le nostre torce più che fiammeggiare fumigavano.

All'estremità di questa cripta se ne apriva un'altra meno spaziosa. Le sue pareti erano state tappezzate con resti umani, ammassati sino alla volta del sotterraneo, secondo l'usanza

delle gradi catacombe parigine. Tre lati di questa cripta interna erano ancora ornati in questa guisa. Sulla quarta parete le ossa erano state raschiate via, e giacevano alla rinfusa sul terreno, formando in un punto un mucchio piuttosto alto. Attraverso questo muro così perforato in seguito allo spostamento delle ossa scorgemmo un'altra cripta o recesso ancora più interno, profondo circa un metro, largo novanta centimetri, alto sei metri all'incirca. Sembrava che non fosse stato costruito per alcuno scopo speciale, ma che costituisse semplicemente un intervallo tra i due colossali sostegni della volta delle catacombe, ed era rafforzato da uno dei loro muri perimetrali in solido granito.

Invano Fortunato, sollevando la sua torcia semispenta, tentò di spiare entro le profondità del recesso. Quella debole luce non ci permetteva di vederne la fine.

- Va avanti, - dissi; - lì dentro c'è l'Amontillado. In quanto a Lucesi...

- É un imbecille, - m'interruppe il mio amico avanzando con passo malfermo mentre io lo seguivo immediatamente alle calcagna. In un attimo raggiunse il termine della nicchia, e vedendosi fermato nel suo procedere dalla roccia, ristette attonito, come istupidito. Un attimo ancora e io lo avevo legato al granito. Alla sua superficie erano attaccate due catene di ferro, distanti l'una dall'altra in senso orizzontale circa sessanta centimetri. Da una di queste pendeva una breve catena, dall'altra un lucchetto. Bastarono pochi secondi a fargli girare le catene attorno alla vita e a saldarle. Era troppo intontito per opporre resistenza. Tolsi la chiave e mi allontanai di qualche passo.

- Fa scorrere la mano sopra il muro; - dissi, - è impossibile che tu non senta il salnitro. C'è veramente un'umidità SPAVENTEVOLE. Ancora una volta ti **IMPLORO** di tornare indietro. Non vuoi? Allora bisogna proprio che ti lasci, ma

prima devo prestarti tutte le piccole attenzioni che ho il dovere di renderti.

- L'Amontillado! - esclamò il mio amico, il quale non si era ancora riavuto

del suo stupore.

- Già, - dissi, - l'Amontillado.

Mentre proferivo queste parole presi ad affaccendarmi tra il mucchio d'ossa di cui ho già parlato. Le buttai da un canto e scoprii ben presto una certa quantità di pietra da costruzione e di cemento. Con questi materiali e con l'aiuto della mia cazzuola incominciai a murare energicamente l'entrata della nicchia. Avevo appena terminato di posare il primo strato di muratura che mi accorsi che l'ubriachezza di Fortunato era in gran parte sfumata. Il primo indice di ciò lo ebbi da un gemito sommesso che mi giunse dalla profondità del loculo. NON ERA il grido di un ubriaco. Seguì poi un silenzio lungo, ostinato. Posai il secondo strato, il terzo, il quarto; allora intesi le vibrazioni furibonde della catena. Quel rumore durò per parecchi minuti, durante i quali, per poterlo udire con maggiore soddisfazione, interruppi il mio lavoro e mi misi a sedere sulle ossa. Quando finalmente quel clangore di catene cessò, presi nuovamente in mano la cazzuola, e proseguii senza interruzioni il quinto, sesto e settimo livello. Il muro era ormai quasi a livello del mio petto. Sostai nuovamente, e tendendo la torcia al disopra dell'opera muraria gettai i suoi deboli raggi sulla figura rinchiusa.

Un succedersi di strilli violenti e acuti, prorompenti improvvisi dalla gola della forma incatenata parve gettarmi bruscamente all'indietro. Per un breve attimo esitai, tremai; sfoderando la mia spada presi a volteggiare tastonando con essa torno torno alla cripta, ma bastò un attimo di riflessione per rassicurarmi. Posai la mano sulla solida costruzione delle catacombe e mi sentii

soddisfatto. Tornai ad avvicinarmi al muro, risposi alle urla dell'indemoniato. Le ripetei come un'eco, le aiutai, le superai in volume e in forza. Feci questo, e lo schiamazzatore si tacque.

Era ormai mezzanotte, e la mia opera stava per terminare. Avevo completato l'ottavo, il nono e il decimo strato. Avevo finita una parte dell'undicesimo e ultimo; non mi restava più da commettere e cementare che una sola pietra. Lottavo con il suo peso; la posai parzialmente nel suo posto designato. Ma ecco giungermi dalla nicchia un riso sommesso che mi fece rizzare i capelli in capo. A questo seguì una voce triste che ebbi difficoltà a riconoscere per quella del nobile Fortunato. La voce diceva:

- Ah! ah! ah! Ih! ih! ih! Gran bello scherzo davvero: una beffa magnifica. Ne faremo di risate a questo proposito al PALAZZO... Ih! ih! ih! A proposito del nostro vino... Ih! ih! ih!

- L' Amontillado! - dissi.

- Ih! ih! ih! Ih! ih! ih!... Già l'Amontillado. Ma non si sta facendo tardi? Non ci staranno aspettando al PALAZZO, madonna Fortunato e gli altri? Andiamocene.

- Già, - dissi, - andiamocene.

- PER L'AMOR DI DIO, MONTRESOR!

- Già, - ripetei, - per l'amor di Dio! Ma attesi invano una risposta a queste parole. Divenni impaziente. Chiamai forte...

- Fortunato!

Nessuna risposta. Chiamai di nuovo...

- Fortunato!

Ancora nessuna risposta. Infilai una torcia nel piccolo vano rimasto aperto e la lasciai cadere all'interno. Mi giunse in risposta soltanto un tintinnio di campanelli. Il mio cuore ebbe un brivido: era l'umidità delle catacombe che produceva in me

quest'effetto. Mi affrettai a terminare la mia bisogna. A forza
spinsi in sito l'ultima pietra e la cementai. Contro la nuova
opera muraria reinnalzai l'antico contrafforte d'ossa. Da mezzo
secolo nessuna creatura mortale le ha più disturbate.

IN PACE REQUIESCANT.

IL POZZO E IL PENDOLO

Impia tortorum longas hic turba furores Sanguinis innocui, non satiata, aluit. Sospite nunc patria, fracto nunc funeris antro Mors ubi dira fuit vita salusque patent.

(Quartina composta per essere apposta sulle porte di un mercato destinato ad essere costruito sul luogo ove aveva sede il club dei Giacobini a Parigi.)

Io ero ammalato... ammalato fino alla morte per quella lenta agonia; e come infine essi mi sciolsero e potei sedere, mi sentii venir meno. La sentenza - la paurosa sentenza di morte - fu l'ultimo accento distinto che m'arrivasse all'orecchio. Dipoi le voci degli inquisitori sembrarono perdersi in un sognante e indefinito ronzio. Il suono che udivo, ridestava, in me, l'idea di una rotazione ma soltanto, forse, perché, nella mia immaginazione, si associava al ritmo d'una macina da mulino. Tutto questo durò pochissimo tempo: in capo ad alcuni minuti non udii più nulla. E nondimeno vidi ancora, per qualche istante, vidi - ma per quale orribile deformazione del mio organo? - vidi le labbra dei giudici vestiti di nero. Esse mi parvero bianche, più bianche ancora del foglio ov'io segno, al presente, queste parole; e sottili, ancora mi parvero, sottili fino a diventar grottesche, sottili per l'ostinazione e profondità della loro dura espressione, per l'irrevocabile decisione che tradivano, per il severo spregio dell'umano dolore che esse ostentavano. Così ch'io vidi uscire fuor da quelle labbra i decreti di ciò che, per me, era il Fato. Le vidi mentre si torcevano in un mortifero eloquio. Le vidi mentre foggiano le sillabe del mio nome e fui squassato da un violento tremore poiché, a quel movimento, non seguì alcun suono. E vidi ancora, per taluni istanti di delirio e di orrore, la lenta e quasi impercettibile ondulazione dei negri cortinaggi che pendevano

dalle mura della sala. E in quel punto il mio sguardo cadde sopra i sette enormi candelabri che eran poggiati sul tavolo. E distinguendo, in essi, da principio, solo i simboli della carità, furon veduti da me quali snelli angeli candidi, votati alla mia salvezza; ma come in seguito, improvvisamente, una nausea mortale annegò il mio spirito e sentii vibrare il mio corpo in tutte le sue fibre, come se avessi toccato il filo d'una batteria galvanica, quelle angelicate immagini si trasmutarono in incomprensibili spettri dalla testa incendiata e parlarono per apprendermi che sarebbe stato invano, per me, sperare nel loro soccorso. E allora, simile a una armoniosa nota musicale, penetrò nel mio animo l'idea del dolce riposo dal quale siamo attesi nel sepolcro. E quel pensiero mi vinceva fuggevolmente e con grande dolcezza e sembrò che impiegasse un lungo tempo ad assumere tutt'intero il suo valore, e proprio nel mentre che l'animo mio giungeva a possederlo, e a divenire, infine, una sola cosa con esso, sparvero, per opera di magia, le figure degli inquisitori, si disfecero gli steli dei lunghi candelabri, si spensero le loro fiammelle e gravò la tenebra. Tutti i sensi dell'anima sembrò che fossero ingoiati in una discesa folle e precipite all'imo Ade. Ed ogni cosa dell'universo fu notte, fu silenzio, fu immobilità.

Io ero svenuto. E non dirò tuttavia che avessi perduto ogni sentimento. Non sarò tentato a descrivere e non pure a definire quel che poteva rimanerne di speranza: essa, nondimeno, non era del tutto perduta. No: nel sonno più fondo, nel delirio, nel venir meno, e ancora nella morte e, infine, nel sepolcro, tutto non è perduto. A che si ridurrebbe, allora, l'immortalità dell'uomo? Quando noi ci destiamo da un sogno profondo, noi non facciamo che strappare la ragnatela di un qualche sogno, e nondimeno, appena un solo istante appresso, noi non riteniamo - tant'è fragile la tela - d'aver mai sognato. Nel ritorno alla vita da un mancamento, van distinti due gradi: è il primo quello che ci dà il senso dell'esistenza mentale ovvero spirituale, è il

secondo quello in cui acquistiamo coscienza dell'esistenza fisica. E quando siamo pervenuti al secondo grado, è da credere che, se potessimo ritenere le impressioni che riguardano il primo, esse conterrebbero alquante rivelazioni dell'abisso che s'apre oltre. E che cos'è quest'abisso? E come si possono distinguere, da quelle del sepolcro, le sue ombre? Se le impressioni, bensì, di quel ch'io ho definito il primo grado, non rispondono tempestivamente al nostro vano richiamarle allo spirito, esse riaffiorano nondimeno, dopo un lungo spazio di tempo, senza che siano evocate, mentre noi ci chiediamo stupiti donde possano esser sorte. Colui che non è mai venuto meno, non ha mai potuto vedere stravaganti strutture di palagi nelle braci mentre ardono, e volteggiare ivi, deformati in modo bizzarro, volti familiari; egli non può contemplare, nel mentre che si librano nell'aere, le malinconiche visioni al volgo proibite, e ancora egli non sa meditare sul profumo d'un qualche ignoto fiore e non sa correre dietro al suo cervello mentr'esso si perde in una melodia che non aveva mai fermata, prima, la sua attenzione.

In mezzo ai tentativi insistiti e concentrati, in mezzo ai vigorosi sforzi per recuperare una qualche vestigia di quello stato d'annullamento nel quale era stata apparentemente sommersa l'anima mia, vi sono stati pure degli istanti in cui ho fantasticato di riuscirvi. E furono istanti brevissimi, durante i quali ho evocate delle memorie che, a freddo, in seguito, ho avuta la certezza di saper ricondurre a quell'apparente incoscienza. E coteste larve di memorie mi dicono di enormi forme indefinite le quali mi sollevarono e mi trascinarono silenziosamente in basso, in basso, sempre più in basso, fintantoché l'idea medesima della discesa all'infinito non mi comunicò la vertigine. E mi dicono ancora d'un vago orrore che mi possedette l'animo, per la ragione, appunto, che una sovrumana calma abitava il mio cuore. E poi mi dicono di una improvvisa immobilità di tutte le cose, come se coloro che mi

trascinavano in spettrale corteggio avessero passati, in quella loro caduta, i limiti dell'infinito e si fossero arrestati, stremati dalla loro stessa fatica. E ancora, dopo questo, la sensazione dell'infimo, dell'umido... il resto è pazzia, pazzia della memoria che si affanna dietro argomenti proibiti.

Tutt'a un tratto ho ritrovato il suono. E poi il movimento. Il tumulto del cuore. E il suono dei suoi battiti, all'orecchio. E poi una pausa, durante la quale ogni cosa divenne, come dianzi, vuota. E poi ancora il suono e il movimento e le facoltà tattili, e i brividi, e un formicolare delle membra che mi si perdeva per tutto l'essere. Poi la coscienza d'esistere nuovamente, senza tuttavia poterlo pensare. Tale condizione durò a lungo. Poi, tutt'a un tratto, il pensiero: e subito un fremebondo terrore, uno struggente e concentrato studio per capire il mio effettivo stato. E un desiderio vivissimo, quindi, di tornare al più presto nell'insensibilità e un rivivere subitaneo dello spirito assieme al tentativo di muovermi. Quest'ultimo riuscì. E allora tornò, tutt'intero, il ricordo del processo, dei giudici, dei negri cortinaggi, della sentenza, della mia debolezza e infine del mio mancamento. Indi la più completa perdita di memoria per tutto quello che seguì, per tutto quello che sono riuscito a ricordare, e con molta approssimazione, soltanto molto tempo dopo e a prezzo di applicato studio.

Fino a quel punto non avevo aperti gli occhi. Sentivo d'esser disteso, sul dorso e senza lacci. Tentai d'allungare una mano ma essa ricadde subito, e con pesantezza, su alcunché d'umido e di duro. Ve la lasciai qualche minuto mentre duravo sforzi per indovinare in qual luogo potessi essere e che cosa fosse per avvenirmi. Cresceva, in me, l'impazienza di servirmi degli occhi: e tuttavia non osavo. Temevo la prima occhiata sugli oggetti all'intorno. Non mi aspettavo di vedere cose orribili, ma ero bensì atterrito dall'idea che attorno a me non ci potesse essere nulla da vedere. Alfine, mentre il mio cuore era divorato da una folle angoscia, apersi, d'un sol colpo, gli occhi. I miei

più orribili presentimenti si stavano confermando. Tutto all'intorno era soltanto la tenebra d'una notte sempiterna. Mi sforzai di respirare, ma la profondità di quel buio aveva come il potere di soffocarmi. L'aria era pesante fino a non poterla più sopportare. Tentai di tenere in esercizio la ragione nel mentre che rimanevo disteso. Tentai ancora di fissare i miei pensieri sulla procedura dell'Inquisizione e, cominciando di lì, pervenni a identificare la mia reale condizione. La sentenza era stata pronunciata: ed io avevo la sensazione che, da allora, fosse trascorso un tempo lunghissimo. Epperò non supposi d'essere già trapassato, nemmeno un solo istante. Nonostante si legga diversamente nei romanzi, una simile idea è incompatibile con l'esistenza reale. Ma in qual luogo e in quale stato io mi trovavo? Ero a parte del fatto che solitamente le sentenze venivano eseguite negli auto-da-fé, e che uno di questi era stato tenuto la sera medesima del giorno in cui s'era svolto il mio processo. M'avevano ricondotto nella segreta e mi ci avrebbero lasciato fino al prossimo sacrificio che non sarebbe avvenuto prima di alcuni mesi? Immediatamente capii che non poteva essere così. Le vittime si dovevano offrire immediatamente, e la segreta che abitavo innanzi la sentenza, come del resto tutte quelle dei condannati di Toledo, era lastricata di pietra e vi filtrava un qualche lume.

Un agghiacciante pensiero mi fece affluire, tutt'a un tratto, il sangue al cuore ed io perdetti nuovamente i sensi. Al mio risveglio, balzai in piedi: un convulso tremore mi scuoteva ogni fibra. Tesi le braccia attorno a me, sopra di me, levandomi sulle punte dei piedi, in tutte le direzioni senza incontrar nulla, e avevo, nondimeno, il terrore di muovere un passo, ché non avessi a urtare contro le mura di una tomba. Il sudore si scioglieva da tutti i pori e sulla fronte mi si gelava in grosse goccioline. L'angoscia per quell'incertezza della mia sorte divenne a un tratto insopportabile ed avanzai guardingo, protendendo le braccia in avanti e sporgendo gli occhi fuori

dell'orbita, nella speranza che potessi, infine, percepire una qualche debole irradiazione di luce. Mossi qualche passo ancora, ma ogni cosa all'intorno era tenebra e vuoto. Respiravo, ora, con maggior libertà. Era evidente, almeno, che non mi era stata riservata la più orribile delle morti.

E nel mentre che seguitavo ad avanzare con cautela, la memoria mi s'affollava di mille dicerie contrastanti e vaghe sugli orrori di Toledo. Si raccontavano, attorno alle segrete, alcuni bizzarri fatti che io avevo sempre considerati come delle fole, ma tanto bizzarri, e insieme tanto paurosi, che si possono solo bisbigliare all'orecchio. Ero forse dannato a morire di fame in quella tenebra sotterranea? Quale altro destino, foss'anche il più spaventoso, m'era riservato? Che il risultato dovesse essere la morte e, per giunta, una morte straordinariamente amara, non era più dubbio, da che conoscevo troppo bene il carattere dei miei giudici, e nondimeno io ero angosciato soltanto dal desiderio di conoscere il modo e l'ora.

Le mie mani tese in avanti urtarono, infine, in un solido ostacolo. Esso era un muro che pareva costruito di pietra, molto levigato, molto umido e freddissimo. Lo seguii con quella diffidente prudenza che m'avevano ispirata taluni antichi racconti. Quell'aggirarmi, però, non mi porgeva alcun modo d'intendere quali realmente fossero le dimensioni della mia prigione, dal momento che il muro appariva tanto uniformemente levigato che potevo fare il giro completo del vano e tornare al luogo donde ero venuto senza peraltro avvedermene. Tastai allora, nelle mie tasche, per vedere se avessi ancora il coltello che avevo al momento in cui mi condussero al tribunale dell'Inquisizione: era scomparso. E i miei abiti erano stati sostituiti da un ruvido saio. L'idea che m'era balenata, era stata quella di infigger la lama in una qualche crepa dell'intonaco, per fissare, e quindi poter ritrovare, il mio punto di partenza. La difficoltà di attuare un disegno consimile era minima, e nondimeno per il disordine di

cui era preda in quel punto la mia mente, mi parve dapprima insormontabile. Lacerai una striscia dall'orlo del mio abito e la posi in terra per tutta la sua lunghezza, ad angolo retto con la parete di muro. Seguendo il cammino, a tentoni, attorno alla segreta, non avrei potuto far di meno che ritrovare quello straccio, e in quel punto il mio giro sarebbe stato completo: almeno supponevo così. Ma in quella supposizione non avevo tenuto conto della eventualità che l'ambiente fosse molto vasto e della certezza che io ero, per contro, assai debole. Il terreno era umido e sdruciolevole. Procedetti ancora qualche tempo, vacillando, poi inciampai e stramazza a terra. L'estrema stanchezza mi fece restare prono per un pezzo e così fui ripreso dal sonno.

Al mio risveglio, nell'atto che feci di stendere le braccia, urtai contro un pane e un brocca piena d'acqua. Non ero in condizioni di riflettere, a causa della mia debolezza, su quella nuova circostanza, e nondimeno bevvi e mangiai con avidità. Ripresi a camminare attorno al mio carcere, e infine, dopo molta fatica, pervenni a rintracciare la striscia di stoffa. Avanti di cadere ero riuscito a contare cinquantadue passi, ed ora, dopo aver ripreso il cammino, ne contai, per ritrovare lo straccio, altri quarantotto. Eran dunque un centinaio di passi fra tutto; calcolando una yarda ogni due passi, la mia cella poteva misurare un circuito di cinquanta yarde. Avevo incontrato, però, nel mio cammino, alcuni angoli e non potevo fare, in questo modo, alcuna congettura sulla probabile forma di quel sotterraneo, da che io lo credevo tale.

Non v'era alcun preciso oggetto - e meno che meno poteva esservi, al fondo, il desiderio d'alimentare una qualche speranza a quelle mie ricerche -, una vaga curiosità, nondimeno, mi spingeva a seguirle. Mi staccai, così, dal muro, e mi risolvetti a traversare, diametralmente, la superficie circoscritta dalle pareti del vano. Avanzai, in principio, con estrema circospezione, da che il pavimento, quantunque sembrasse

costruito di materiale solido e duro, era nondimeno come allagato da una viscida palta. Mi rinfrancai, in seguito, e presi un'andatura più spedita, studiando di seguire una direzione la più diritta possibile. Avevo fatto, a quel modo, una dozzina appena di passi, allorché il rimanente dell'orlo stracciato al mio vestito mi s'attorcigliò alle gambe e mi fece inciampare e stramazzone nuovamente a terra, colla faccia in avanti.

Nella confusione di quella caduta, non badai a osservare subito una circostanza abbastanza bizzarra, la quale, nondimeno, qualche secondo appresso, allorché ero ancora disteso, attrasse la mia attenzione. Il mio mento toccava il suolo del carcere, ma le labbra e la parte superiore del capo quantunque sembrassero essere in luogo meno elevato che non il mento, non lo toccavano. Nell'istesso momento mi sentii la fronte madida per un vapore ghiacciato, e le nari furon ferite, ancor esse, dall'odore caratteristico dei funghi putrefatti. Tesi il braccio in avanti e trasalii. Ero caduto sull'orlo d'un pozzo circolare del quale non avevo, però, alcun mezzo per calcolare l'ampiezza. Tentando la parete al di sotto del margine, riuscii a rimuovere un piccolo frammento e lo lasciai cadere nell'abisso. Restai qualche secondo, colle orecchie tese ai rimbalzi che esso faceva contro le pareti del pozzo, cadendo, e infine udii un tonfo sordo e lontano, seguito da echi e sciacqui rumorosi. Nell'identico istante un rumore si produsse al di sopra della mia testa - come di una porta aperta e poi richiusa con grande rapidità - e un debole chiarore balenò all'improvviso e subito sparve.

Compresi, con tutta chiarezza, la sorte che mi era stata riservata, e mi rallegrai non poco per l'opportuno incidente cui dovevo la salvezza. Ancora un passo e nessuno al mondo avrebbe mai saputo più nulla di me. Quella morte, così tempestivamente evitata, apparteneva proprio al genere che io mi ostinavo a considerare partecipe dell'assurdo e del fiabesco in tutto ciò che mi era giunto all'orecchio riguardo

all'Inquisizione. Alle vittime di quella tirannide era riservata una scelta tra la morte in preda alle più atroci agonie fisiche, ovvero quella che traeva tutto il suo orrore dalle più feroci torture dello spirito. Io ero stato votato a quest'ultima. I miei nervi erano talmente eccitati dalle estenuanti sofferenze che fino il suono della mia stessa voce mi provocava a rabbrivire. Ero diventato, in breve, un soggetto particolarmente atto alla specie di tortura che mi si voleva infliggere, e sotto tutti gli aspetti.

Scosso da un pauroso tremito per tutte le membra, arretrai nuovamente, a tentoni, verso la parete, nella ferma risoluzione di lasciarmi morire addossato ad essa, anziché affrontare l'orrore dei pozzi che la mia immaginazione moltiplicava nell'oscurità della cella. S'io mi fossi trovato in una diversa condizione di spirito, non c'è dubbio che avrei avuto il coraggio di finire, in un sol colpo, le mie miserie, gettandomi a capofitto in uno di quei baratri; ma in quel momento mi sentivo il più codardo tra tutti gli uomini. Giacché non potevo aver dimenticato che quei pozzi erano costruiti - secondo talune mie antiche letture - in modo tale che chi vi precipitava non poteva in alcun modo, per questo soltanto, assicurarsi d'una morte subitanea.

L'agitazione dell'anima mia ebbe ragione del mio sonno durante interminabili ore, in capo alle quali mi assopii nuovamente. Al mio risveglio, come già l'altra volta, mi trovai allato un pane e una brocca d'acqua. La sete mi ardeva la gola e vuotai il boccale d'un solo sorso. Un narcotico doveva essere stato sciolto nell'acqua, poiché non appena ebbi finito di bere, ricaddi subito, sospinto da una irresistibile forza, a dormire. Un sonno profondissimo, un sonno in tutto simile a quello mortale, s'impadronì di me. Quanto durasse, naturalmente, non so dire; ma nel momento in cui mi destai di nuovo ed ebbi nuovamente riaperti gli occhi, mi accorsi che gli oggetti, attorno a me, erano diventati man mano visibili. Ciò era grazie a uno strano riflesso

sulfureo, del quale sul principio tardai a scoprire l'origine, ma che mi permetteva di vedere l'ampiezza e l'aspetto del mio carcere. Scopersi, così, che per quel che riguardava la grandezza, io m'ero discosto molto dal vero; la circonferenza, infatti, di tutt'intere le pareti, non poteva misurare un giro superiore alle venticinque yarde. Tale scoperta fu causa, per qualche minuto, d'un grande turbamento il quale era, per la verità, del tutto inutile e ingiustificato poiché, difatto, non v'era nulla che potesse rivestire, nei terribili frangenti in cui ero, minore importanza che le dimensioni della segreta. Epperò l'animo mio prendeva un profondo interesse per consimili futilità ed io non mi diedi pace fintantoché non ebbi trovata la ragione dell'errore commesso nell'assumere quelle misure. Quella ragione mi balenò alla mente improvvisa: durante il mio primo tentativo d'esplorazione, infatti, fino al momento, cioè, in cui stramazzaì a terra, avevo contati cinquantadue passi: dovevo essere stato, allora, a un passo o due circa dalla striscia di stoffa e, per conseguenza, dovevo aver già compiuto l'intero periplo del carcere. Ma al momento di risvegliarmi, dovevo esser ritornato sui miei passi ed avevo, in tal modo, calcolata una circonferenza a un di presso doppia di quella reale. La confusione cui era in preda il mio cervello, non m'aveva permesso di osservare che avevo iniziato il mio giro col muro alla mia sinistra, e l'avevo invece terminato col medesimo muro alla mia destra.

E ancora mi ero ingannato, per ciò che riguardava l'aspetto dell'ambiente. Nell'avanzare tentoni avevo incontrato parecchi angoli e da ciò avevo dedotto che il carcere doveva avere una pianta del tutto irregolare. Gli angoli - tanto può l'effetto d'una totale oscurità su colui che viene da uno stato letargico! - altro non erano che semplici rientranze, ovvero nicchie, le quali s'aprivano nelle pareti a intervalli regolari. La segreta era quadrata. Ciò che io avevo scambiato per una parete di muro era, invece, d'una sorta di materia simile al ferro, ovvero ad

altro metallo, in enormi lastre, le cui giunture determinavano le rientranze che ho dette di sopra. L'intera superficie di quella struttura metallica era rozzamente istoriata di tutti quegli emblemi orribili e ripugnanti alla vista dei quali è soltanto origine la sepolcrale superstizione dei monaci, ed essi rappresentavano demoni in atto di minaccia, e scheletri ed altre forme e figure più orribili e verisimiglianti. Notai, così, che i contorni di quei mostri erano sufficientemente definiti ma che i colori erano, invece, alterati e sbiaditi, come se avesse operato, su di essi, l'atmosfera umida del luogo. Anche il pavimento era di pietra e, nel suo centro, s'apriva un pozzo circolare - uno solo - quello medesimo alla cui voragine io ero miracolosamente scampato.

Tutto questo fu veduto, da me, in modo annebulato e non senza che io operassi un qualche sforzo, da che, nel frattempo, la mia posizione era singolarmente cambiata. Nel sonno, infatti, ero stato coricato sul dorso e solidamente legato con una sorta di lunga fascia, su di un basso telaio di legno. La fascia mi s'avvolgeva, più volte, attorno al corpo e lasciava liberi soltanto la testa e il braccio sinistro, sicché io potessi prendere, sebbene a prezzo d'un incredibile sforzo per torcermi, il cibo che era posto accanto a me, sul suolo, in un recipiente. Rimasi atterrito nell'avvedermi che la brocca era stata tolta. Atterrito dico, dal momento che io ero divorato da una insoffribile sete. E credo che l'exasperazione di questa fosse calcolata nel piano dei miei persecutori, giacché il cibo che m'era stato posto accanto era della carne terribilmente pepata.

Levai gli occhi ad esaminare il soffitto della segreta. Esso era ad un'altezza di trenta o quaranta piedi da me, e costruito in maniera assai somigliante a quella delle mura laterali. In uno degli scomparti vidi dipinta una figura talmente strana che assorbì tutta la mia attenzione: essa rappresentava il Tempo, con tutti gli attributi che sogliono darglisi, eccetto che, invece d'una falce, egli aveva in mano un oggetto che io credetti, a una

prima occhiata, un grosso pendolo, simile a quello che posseggono taluni orologi antichi. Nell'aspetto di quell'ordigno v'era, però, qualcosa che mi costrinse ad esaminarlo più attentamente. Mentre lo stavo guardando, di sottinsù - poiché esso si trovava proprio sopra di me - mi parve che si muovesse. La sua oscillazione era breve e, com'è naturale, molto lenta. Continuai a guardarlo per alcuni minuti diffidente e stupito: stancato, in seguito, da quel suo monotono oscillamento, abbassai gli occhi per iscoprire gli altri oggetti di quella mia prigione.

Un lieve fruscio attirò in quel punto la mia attenzione, e buttando un'occhiata sul pavimento, nella direzione da cui proveniva, vidi alcuni sorci giganteschi che lo traversavano. Uscivano dal pozzo - del quale potevo vedere la bocca alla mia destra - lesti, a gruppi, con occhietti avidi, stimolati dall'odore della carne. Per tenerli lontani dal recipiente dove questa era conservata dovetti spendere non poco di fatica e d'attenzione. Era passata una mezz'ora, o forse anche tutt'intera un'ora - da che io potevo calcolare il tempo solo con grande approssimazione - allorché, nell'alzare gli occhi, vidi tale spettacolo da confondermi e vieppiù meravigliarmi. Il percorso oscillatorio del pendolo era infatti aumentato d'una yarda all'incirca. Ne veniva di conseguenza che la velocità del suo moto era aumentata ancor essa. E, sopra ogni altra cosa, ebbe a turbarmi l'impressione che esso fosse disceso, e sensibilmente. Vidi - in preda a quale agghiacciante terrore è inutile che io dica - che la sua estremità inferiore era formata da una lama, da una lucente falce d'acciaio, lunga, da corno a corno, un piede all'incirca, colle punte all'insù ed il taglio inferiore affilato come un rasoio. E difatto la falce sembrava massiccia e pesante, come appunto un rasoio, e dal filo si allargava in una struttura ampia e solida. Esso era appeso a una grossa verga di ottone e, nel mentre che oscillava nell'aria della segreta, mandava un orribile fischio.

Non potevo più serbare alcun dubbio sul destino che l'inventiva dei monaci, tanto esperti di torture, m'aveva preparato. Era evidente che gli agenti dell'Inquisizione s'erano accorti della scoperta che avevo fatta, del pozzo; il pozzo, del quale avevano divisato di riservare gli orrori a un temerario eresiarca qual io mi sono, il pozzo emblema dell'inferno, e che l'opinione considerava come l'ultima Thule di tutti i loro castighi. Un caso fortunato mi aveva fatto evitare il salto fatale nella sua voragine, ma io sapevo che l'arte di trasformare il supplizio in un continuo agguato, in una snervante successione di sorprese, era tra i canoni fondamentali di tutto quel fantasioso sistema di segrete esecuzioni. Poiché io avevo mancato di precipitar nell'abisso, non rientrava più nei loro piani il costringermi a cadervi mediante la forza. Mi attendeva, così, non essendoci altra alternativa, una morte differente e più mite. Più mite! Mi venne quasi da sorridere, in quella mia agonia, al pensiero di quell'espressione che m'era fiorita nel cervello.

A che raccontare lunghe, eterne ore d'angoscia più che mortale, durante le quali io non mi stancavo di contare le oscillazioni fischianti dell'acciaio? Pollice per pollice... frazione per frazione... in una discesa apprezzabile solo a intervalli che mi parevano secoli, esso si abbassava man mano, senza fermarsi, mai, mai...

Trascorsero alcuni giorni - è probabile che fossero anche molti - innanzi che egli venisse a oscillare tanto vicino a me da farmi vento col suo alito acre. L'odore dell'acciaio affilato mi s'infilava nelle nari. Io supplicai il cielo, lo stancai con le mie preghiere, perché egli facesse scendere il ferro il più rapidamente possibile. E montai fino ad una rabbiosa follia e operai sovrumani sforzi per andare incontro al moto regolare di quella orribile scimitarra. Finché io non caddi, tutt'a un tratto, preda d'una calma vasta e potente, e giacqui, arridendo a quella morte lampeggiante, come un bimbo a un raro balocco.

Una nuova porzione di tempo in totale insensibilità, segui in breve. Ma fu di corta durata. Com'io ritornai in me, mi accorsi che il pendolo non si era abbassato in misura apprezzabile. E nondimeno la durata del mio assopimento poteva anche essere stata lunga, ma, essendovi alcuni dèmoni a spiarmi, essi avevano sospesa, in quel frattempo, la oscillazione. Mentr'io riprendevo i sensi, assaporai un malessere, una sensazione di fiacchezza che meglio non so esprimere, pari a quella che m'avrebbe preso dopo un lungo digiuno. Anche in quelle orribili torture, la natura umana chiedeva d'essere sostenuta. Allungai, in uno sforzo penoso, il braccio sinistro quanto m'era consentito dai lacci, e tolsi il misero avanzo di cibo che i topi m'avevano lasciato. Nell'istante che ne recavo al labbro un boccone, un pensiero d'indistinta gioia, di balenante speranza, m'attraversò in furia il cervello. E nondimeno, cosa poteva esservi ormai di comune, tra la speranza e me? Esso era - l'ho già detto - un pensiero non ben precisato, quale l'uomo, talvolta, assapora, fuggevole, da non vederne con chiarezza il fondo e le ragioni e la natura. Ma compresi che esso era un pensiero di gioia e di speranza e, nel medesimo tempo, che esso era già morto in sul nascere. Tentai di riafferrarlo e di completarlo, ma tutto fu vano. Le interminabili sofferenze cui ero sottoposto avevano annientate le facoltà che la mia mente aveva d'ordinario: io ero divenuto un completo imbecille, un assoluto idiota.

L'oscillazione del pendolo procedeva in una direzione ad angolo retto con quella della mia lunghezza, ed osservai che la lama era così disposta che avrebbe attraversata la regione del cuore: essa avrebbe dapprima lievemente graffiata la stoffa della mia veste e poi sarebbe di nuovo tornata indietro a ripetere quel debole graffio, e poi di nuovo, e poi ancora... e ancora... e nonostante l'ampiezza dell'oscillazione - la quale s'apriva per una trentina, se non più, di piedi - e la fischiante forza della sua discesa, la quale sarebbe stata sufficiente anche

ad atterrare quelle ferree muraglie, la lama del pendolo non avrebbe potuto far altro, durante alcuni lunghi minuti, che lacerarmi il vestito. M'arrestai a questo pensiero giacché non osavo spingermi oltre. E mi concentrai in quello con ostinazione, come se, arrestandomi a pensare lì, avessi potuto fermare lì anche la lama, nella sua discesa. Io facevo ogni sforzo, per pensare al suono che avrebbe emesso la lama al momento di tagliare il panno della veste, e posi mente ancora al brivido che produce lo sfregamento della stoffa. E non smisi di pensare a tutte queste sciocchezze fintantoché non mi sentii allegare i denti.

Giù... la lama scendeva uniformemente, sempre più giù. Io provavo un piacere spasmodico al paragone che facevo tra la velocità laterale e quella invece dall'alto in basso. A destra, e poi a sinistra, ma alla larga, ma di lontano, mentre urlava e fischiava come un'anima dannata e poi... poi mi veniva rasente al cuore, e aveva, allora, il passo felpato e furtivo della tigre! Io urlavo e ridevo alterno, secondo che una differente immagine mi possedesse il cervello.

Giù... con ineluttabile certezza... sempre più giù! Essa oscillava, ormai a soli tre pollici dal mio petto! Con uno sforzo violento, infuriato, tentai di liberarmi tutt'intero il braccio sinistro che aveva giuoco soltanto dalla mano al gomito, giacché io potevo soltanto portare la mano dal recipiente del cibo fino alla bocca, ma non potevo spingerla oltre. Ove fossi pervenuto a spezzare i lacci al di sopra del gomito, avrei afferrato il pendolo e avrei anche tentato di fermarlo. Ma sarebbe stato lo stesso che fermare una valanga.

Giù... senza fermarsi mai... sempre, inevitabilmente più giù. Io ero soffocato dall'affanno e mi torcevo a ogni vibrazione e mi rattappivo, come in preda a convulsioni, ad ogni oscillazione. Gli occhi seguivano disperati il pendolo nel suo moto ascendente e discendente, vanamente smaniando. Essi si

chiudevano in uno spasimo al momento della discesa; e quantunque la morte sarebbe stata un sollievo - oh, quale incredibile sollievo! - io tremavo in ogni mia fibra nel mentre che calcolavo quale minimo abbassamento della macchina sarebbe stato sufficiente a precipitarmi sul petto quell'ascia affilata e lucente. Ed era la speranza a farmi tremare in ogni mia fibra, a farmi trarre indietro con tutto l'essere mio. Ed era la speranza, la quale trionfa anche sul patibolo e discorre all'orecchio dei condannati a morte fin nelle segrete dell'Inquisizione.

Notai, infine, che sarebbero occorse soltanto dieci o dodici oscillazioni, perché l'acciaio venisse a contatto col mio vestito e, con tale considerazione, mi penetrò, nell'animo, la calma spietata e gremita dei disperati. E per la prima volta dopo molte ore, dopo molti giorni, forse, io pensai. Ero legato con una fascia di un solo, unico pezzo. Su qualsiasi parte della legatura fosse piombato, il primo colpo della falce l'avrebbe senza dubbio allentata; e sarebbe stato possibile allora, alla mia mano sinistra, di svolgerla del tutto dal mio corpo? E nondimeno pensai come sarebbe diventata pericolosa, in tal caso, la vicinanza dell'acciaio. La minima scossa avrebbe potuto essere fatale. Ed era possibile che gli inventori e agenti del supplizio non avessero preveduto e quindi anche provveduto acciocché quella possibilità non si potesse dare? E la fascia, mi attraversava, essa, nel punto in cui il pendolo avrebbe percorsa la mia persona? Nel timore di vedermi sparire anche quella debole ultima - come poteva essere, se non l'ultima? - speranza, io levai la testa tanto che potessi vedere chiaramente sul mio petto. E vidi che la fascia mi legava le membra e il corpo in tutti i sensi, tranne che nel percorso della falce distruggitrice.

Avevo appena lasciato ricadere il capo nella posizione in cui esso era, prima che m'attraversasse la mente quel ch'io non saprei definire se non l'altra metà del pensiero indefinito di liberazione che ho già richiamato di sopra, e del quale mi era

balenata prima una sola metà, mentre portavo il cibo alle labbra che mi ardevano. Ora era presente, invece, l'idea in tutta la sua intierezza - un po' confusa, ragionevole appena, appena definita - ma intera. Così che io mi posi in sull'istante, e con la nervosa energia della disperazione, a tentare di metterla in atto.

Il suolo attorno al tavolato sul quale io ero disteso, formicolava di topi. Essi erano eccitati, audaci, affamati, e i loro occhietti rossi eran fissi su di me quasi che non attendessero altro che la mia immobilità perché io divenissi loro preda. «A qual cibo son stati avvezzi in quel pozzo!» dissi tra me.

Nonostante tutti i miei sforzi per impedirveli, essi avevan divorato tutt'intero, salvo un piccolissimo resto, il mio cibo. La mia mano aveva contratto una sorta d'abituale movimento d'andirivieni verso il piatto, e la incosciente e meccanica uniformità del movimento le aveva tolta ogni efficacia. Le immonde bestie, per la loro voracità... mi ficcavano spesso i loro dentini aguzzi nelle dita ma intanto, con i resti della carne unta e piccante, io stropicciai forte la legatura fin dove potessi arrivare. Ritirai, poi, la mano dal suolo e restai immobile, trattenendo quasi il fiato.

Le voraci bestie furon dapprima spaventate dal mutamento, dall'improvviso stare dei movimenti della mia persona, e indietreggiarono come in allarme, e molti, anzi, se ne tornarono dentro al pozzo. Ma ciò fu per un solo istante. Non avevo fatti vani calcoli sulla loro voracità. Poiché io restavo immobile, alcuno, più ardito degli altri, saltò sul telaio e annusò la fascia che mi vi teneva. Parve che quello fosse come un segnale prestabilito per una invasione generale. Altri sorci si precipitarono, in quella, fuor della gola del pozzo. S'attaccarono al legno, gli diedero la scalata e saltarono sul mio corpo a centinaia. Il movimento regolare del pendolo sembrava che non li molestasse affatto. Essi evitavano i suoi colpi e lavoravano con lena sulla fascia unta. E si spingevano, intanto,

brulicavano, e si stipavano di continuo su di me. Si divincolavano sulla mia gola: le loro labbra diacce venivano in cerca delle mie, così che io ero a metà soffocato dalla loro pesante pressione, nel mentre che un ribrezzo innominabile mi sollevava il petto, ed un gelo inesorabile m'agghiacciava il cuore. Io sentivo, però, che tra qualche momento, la lotta sarebbe finita. Sentivo, infatti, distintamente, senza che potessi avere dei dubbi, che la fascia si stava allentando. Sentivo che essa era già stracciata in qualche punto. E con una fermezza più che umana, mi mantenevo immobile. I miei calcoli non erano sbagliati. Non era stato invano che io avevo sofferto una tal pena. Sentii, infine, che io ero libero. La fascia pendeva, a grosse bande, dal mio corpo. Ma il pendolo aveva già sfiorato il mio petto, aveva già lacerata la mia veste. Aveva raggiunta e tagliata anche la camicia. Esso fece due oscillazioni nel mentre che un dolore estremamente acuto mi fece vibrare ogni diramazione del sistema nervoso. Ma l'istante della mia liberazione era giunto. A un gesto che io feci, al momento giusto, colla mano, i miei liberatori se ne fuggirono, a torme, per ogni dove. Con un moto calmo, ma fermo e risoluto - lento, obliquo, arretrando - scivolai dalla stretta morsa delle fasce, lungi dal taglio della falce. Per il momento, almeno, io ero libero.

Libero e, insieme, negli artigli dell'Inquisizione! Ero appena disceso dal mio letto d'orrore sull'impiantito della segreta, allorché il moto dell'infernale macchina s'arrestò di colpo, ed io la vidi attratta su da una invisibile forza, verso il soffitto. Quell'ammonimento mi ripiombò nella più cieca disperazione. Ogni mio movimento era spiato; non poteva esservi più alcun dubbio in proposito. Libero! Oh! io ero sfuggito alla morte attraverso una orribile forma d'agonia, soltanto per esser votato a qualcosa di peggiore che non fosse la morte, a prezzo di un'altra. A un tal pensiero, io guardai attorno alle lastre di ferro che m'imprigionavano. E così mi accorsi che un qualche strano

cambiamento era avvenuto nella disposizione di esse. Durante alcuni lunghi minuti mi persi, così, dietro astrazioni fantastiche e in supposizioni vane e incoerenti che mi diedero un brivido sottile. Fu in quei momenti, infatti, che mi accorsi, per la prima volta, da dove provenisse la luce sulfurea che rischiarava la cella. Essa era originata da una fessura non più larga d'un mezzo pollice, la quale girava torno torno alla base delle pareti della segreta, le quali, a quel modo, apparivano e lo erano, difatti, completamente staccate dal suolo. Tentai di guardare attraverso a quella fessura ma, come si può facilmente supporre, non riuscii a veder nulla.

Nell'atto che feci di rialzarmi, il mistero del mutamento avvenuto nella cella mi si disvelò tutt'assieme. Ho già detto che i colori delle figure sulle pareti, benché i contorni ne fossero distinti, apparivano confusi e imprecisi. Questi colori avevano assunto, e sempre più andavano assumendo, un abbagliante ed intenso splendore, il quale dava un aspetto a quelle fantasiose e demoniache figurazioni che avrebbe scosso un sistema nervoso ben più saldo del mio. Le occhiaie di innumeri demoni convergevano su me e mi riguardavano con una vivacità sinistra da tutte le direzioni - di là dove per l'innanzi non c'era che tenebra fonda - e splendevano della lugubre fiamma d'un incendio ch'io tentai inutilmente di supporre irreale.

Irreale! Non mi veniva forse, nell'atto di respirare, il puzzo del ferro rovente alle narici? Un soffocante vapore si sparse allora per la segreta, mentre un puzzo più intenso si sprigionava da quegli innumeri occhi fissi sulla mia agonia. Ma quei dipinti eran fatti col sangue, e lustravano nei suoi grumi! Io affannavo e ricercavo disperatamente il fiato. Sulle intenzioni dei miei carnefici non c'era, ormai, più alcun dubbio. I più irriducibili, i più demoniaci degli uomini! Mi ritrassi dal metallo che ardeva, verso il centro della cella. Al pensiero dell'incendio che mi aspettava, l'idea della frescura, per contro, del pozzo, mi scese nell'anima come un balsamo. Accorsi al suo orlo fatale ed

aguzzai lo sguardo nelle sue profondità. La luce su per la volta infiammata rifletteva nei suoi più segreti recessi. E nondimeno, per il mancamento d'un istante, il mio cervello si rifiutò di capire quel che vedeva. La visione, quindi, a forza, penetrò nell'animo e si stampò a caratteri di fuoco sulla mia ragione che vacillava. Oh, datemi la voce! Datemi la voce ch'io possa parlare! Orrore! Qualunque orrore piuttosto che quello! Con un urlo balzai lungi dalla gola del pozzo e mi nascosi il volto tra le mani. E amaramente piansi.

Il calore, intanto, cresceva e cresceva. Guardai verso l'alto un'ultima volta e rabbrivii come per un accesso di febbre. Un nuovo mutamento era intervenuto nella segreta e riguardava, questa volta, la sua forma. Come per l'innanzi, mi sforzai, invano, dapprincipio, di capirne il senso. Ma non dovevo rimanere troppo a lungo nel dubbio. La vendetta dell'Inquisizione era stata affrettata dallo studio stesso che io avevo messo nell'evitarla. Non m'era più concesso, ora, di prendere a scherzo il Re medesimo dei Terrori. L'ambiente era quadrato, per l'innanzi. Ora vedevo chiaramente che esso aveva due angoli acuti e, per contro, due ottusi. La terrificante differenza aumentava... aumentava con feroce rapidità, e nel contempo udivo un sordo lagno, un cupo borbottare. In un istante la cella aveva mutata la forma in quella d'una losanga. Ma la trasformazione non s'arrestò a questo. Ed io non desideravo né speravo che vi si arrestasse. Avrei voluto stringermi al petto le mura infuocate come se fossero state una veste acconcia alla mia eterna pace. La morte! Qualunque morte, ripetei a me stesso, ma non quella del pozzo! Stolto ch'io ero! Perché non capivo che era proprio nel pozzo che quelle pareti di fuoco volevano spingermi? Potevo io resistere al loro ardore? E quand'anche ne fossi stato capace, avrei anche resistito alla loro pressione? E la losanga, nel mentre, si stringeva sempre di più e con tale rapidità che non m'era concesso il tempo per pensare. Il suo punto centrale,

naturalmente, ove avesse raggiunta la sua maggiore larghezza, coincideva con il pozzo. Indietreggiai, ma le pareti mi respingevano, senza tuttavia toccarmi, sempre più irresistibilmente in avanti. E arrivò l'istante in cui il mio corpo arso e convulso non ebbe più luogo pei propri piedi, sul pavimento della segreta. Io non lottavo più e la mia anima agonizzante parve esalarsi in un supremo urlo di disperazione! Sentivo che stavo vacillando di sull'orlo! Voltai gli occhi...

Ed ecco un bombito lontano e discorde di voci umane. Ed ecco uno scoppio, come lo squillo di una moltitudine di tube insieme. Ed ecco l'aspro rotolar di mille tuoni. E le mura incandescenti si ritrassero spegnendosi, lente. E un braccio afferrò il mio in una morsa di ferro nell'istante in cui io ero per precipitare svenuto nell'abisso. Era il braccio del generale Lassalle. L'esercito francese era entrato in Toledo. L'Inquisizione era alla discrezione dei suoi nemici.

Morella

Se stesso, da se stesso, solo UNO eternamente, e singolo.

(PLATONE - Convivio, 211, XXIX)

Consideravo la mia amica Morella con un sentimento in cui si mescolava il più profondo e al tempo stesso singolarissimo affetto. L'avevo conosciuta per caso molti anni prima, ma la mia anima, al nostro primo incontro, aveva appreso ad ardere di fuochi sino ad allora sconosciuti; non erano però i fuochi di Eros, e amaro e tormentoso al mio spirito era il graduale convincimento di non essere in grado di definire in modo alcuno il loro insolito significato, o di regolarne la misteriosa intensità. Tuttavia ci vedevamo spesso, e il destino ci legò insieme all'altare; ma mai io le parlai di passione, o pensai all'amore. Morella però scansava la società, e attaccata soltanto a me mi rendeva felice.

Era una felicità che rapiva, una felicità di sogno.

La sua erudizione era profonda. Le sue doti psichiche erano di ordine non comune, le sue facoltà mentali titaniche. Io sentivo questo, e sotto molti aspetti divenni suo alunno. Ben presto tuttavia mi accorsi che, forse causa la sua educazione presburghese, ella mi poneva dinanzi molti di quegli scritti mistici che di solito vengono considerati semplicemente come le scorie della primitiva letteratura tedesca. Per motivi che non sapevo immaginare, questi scritti rappresentavano il suo studio costante e favorito; e che col passar del tempo divenissero a mia volta la mia occupazione principale, è da attribuirsi al semplice ma efficace influsso dell'abitudine e dell'esempio.

In tutto ciò, se non erro, poco aveva che vedere la mia ragione. Le mie convinzioni, o io dimentico me stesso, non erano affatto

dettate dall'ideale, né era possibile rintracciare sia nelle mie azioni sia nei miei pensieri anche la minima sfumatura del misticismo di cui leggevo, a meno che io non m'inganni grandemente. Persuaso di ciò, mi abbandonai implicitamente alla guida di mia moglie e penetrai col cuore risoluto negli intrichi dei suoi studi, e in seguito, allorché, meditando assiduamente su pagine proibite, io sentivo accendersi dentro di me uno spirito proibito, Morella soleva porre la sua fredda mano sulla mia, e frugare tra le ceneri di una filosofia morta qualche strana, singolare parola, il cui misterioso significato s'imprimeva bruciante nella mia memoria. Allora, per ore ed ore, io indugiavo al suo fianco, inebriandomi della musica della sua voce, sino a quando, a un tratto, la sua musicalità si soffondeva di terrore: allora un'ombra cadeva sulla mia anima, e io impallidivo e rabbrivivo interiormente a quegli accenti troppo ultraterreni. Allora la gioia si tramutava improvvisamente in orrore, e il supremamente bello di faceva ributtante, così come Hinnon divenne Gehenna.

È inutile che io ricordi qui la natura esatta di quelle dissertazioni che, provocate dai volumi di cui ho detto, formarono per tanto tempo quasi l'unico argomento di conversazione tra Morella e me. Da coloro che son dotti in ciò che potrebbe essere definita morale teologica esse saranno prontamente comprese, mentre i profani non riuscirebbero a intenderle o quasi. L'avventato panteismo di Fichte; la palingenesi modificata dei Pitagorici, e soprattutto le dottrine intorno all'IDENTITÀ proposte da Schelling, erano solitamente i punti di discussione che presentavano la maggiore bellezza al temperamento immaginativo di Morella. Questa identità che viene detta personale, è definita giustamente dal Locke, io credo, come consistente nella sanità di mente di un essere razionale.

E poiché per persona noi intendiamo un'essenza intelligente dotata di ragione, e dal momento che vi è una consapevolezza che sempre accompagna il pensiero, è questa consapevolezza

che ci fa essere tutti quel che noi chiamiamo NOI STESSI, distinguendoci con ciò dagli altri esseri pensanti, e donandoci la nostra identità personale. Ma il PRINCIPIUM INDIVIDUATIONIS, il concetto di quell'identità CHE IN MORTE È O NON È PERDUTA PER SEMPRE, è sempre stato per me una considerazione del più alto interesse, non tanto per la sconcertante ed eccitante natura delle sue conseguenze, quanto per il modo strano ed esagitato con cui Morella ne faceva parola.

Ma era ormai venuto il tempo in cui il mistero dell'atteggiamento di mia moglie mi opprimeva come un sortilegio: non riuscivo più a sopportare il tocco delle sue esili dita, né il tono sommesso della sua musicale favella, né lo sfavillio dei suoi occhi malinconici. Ella comprendeva tutto ciò, ma non si ribellava; sembrava essere conscia della mia debolezza o della mia follia, e sorridendo chiamava questo Destino.

Sembrava anche consapevole della causa a me sconosciuta di questa graduale alienazione del mio affetto, ma non mi fece mai cenno o spiegazione della natura di questa causa. Ma era sempre donna, e di giorno in giorno si struggeva. In breve una macchia vermiglia si fissò inesorabile sulle sue guance, le vene azzurre sulla sua pallida fronte risaltarono dolorosamente; a volte mi sentivo sciogliere di pietà, ma subito incontravo lo sguardo dei suoi occhi carichi di significato, e allora la mia anima si ritraeva angosciata e stordita dello stordimento di chi si chini a fissare un cupo insondabile abisso.

Dovrò dunque dire che attendevo con un desiderio ansioso, divorante, il momento del trapasso di Morella? Eppure è vero, ma il fragile spirito si avvicchiò al suo abitacolo di creta, per molti giorni, per molte settimane e tediosi mesi, sino a che i miei nervi tormentati ottennero il dominio della mia mente, e il ritardo mi infuriò, e con cuore demoniaco maledissi i giorni, le

ore, gli amari momenti che sembravano allungarsi senza fine mentre la sua dolce vita declinava così come si allungano le ombre nello smorire del giorno.

Ma una sera d'autunno, mentre i venti sostavano immoti nel cielo, Morella mi chiamò al suo capezzale. Una incerta foschia avvolgeva tutta la terra, e dalle acque si levava un caldo riflesso, e tra le opulente foglie della foresta autunnale un arcobaleno era certamente caduto dal firmamento.

- Questo è il giorno dei giorni, - mi disse allorché mi avvicinai a lei; - il giorno fra tutti, sia per vivere che per morire. É un giorno bellissimo per i figli della terra e della vita... ma quanto più per le figlie del cielo e della morte!

La baciai sulla fronte, ed ella proseguì:

- Sto per morire, e tuttavia vivrò.

- Morella!

- Non sono mai venuti i giorni in cui tu mi avresti potuto amare, ma colei che in vita hai aborrito, in morte adorerai.

- Morella!

- Ti ripeto che sto per morire, ma in me vi è il pegno di quell'affetto, oh, ben misera cosa! che tu hai provato per me, Morella. E quando il mio spirito si sarà dipartito, la creatura vivrà: la tua creatura e la mia, la creatura di Morella. Ma i tuoi giorni saranno giorni di dolore, di quel dolore che è il più duraturo dei sentimenti, così come il cipresso è il più annoso degli alberi. Infatti le ore della tua felicità sono terminate, giacché la gioia non si raccoglie due volte in una vita, come si raccolgono invece due volte nello spazio di un anno le rose di Pesto. Tu pertanto non innalzerai più al tempo versi teani, ma ignorando il mirto e la vigna recherai indosso a te il tuo sudario sulla terra, come fanno i musulmani che si recano alla Mecca.

- Morella! - esclamai, - Morella! Come puoi tu sapere questo? -

Ma ella distolse il suo viso e lo affondò nel guanciaie, e così morì, mentre un lieve tremito le agitava le membra; e io non udii più la sua voce.

Come però aveva predetto, la sua creatura, alla quale nel morire aveva dato luce e che non respirò se non quando la madre ebbe cessato di respirare, la sua creatura, una bambina, visse. E questa crebbe stranamente di statura e d'intelletto, ed era l'immagine perfetta di colei che era scomparsa, e io l'amai di un amore tanto fervido quale non credo possa essere sentito da un altro abitante di questo pianeta.

Ma ben presto il paradiso di un così puro affetto si oscurò e su di esso si addensarono nubi di afflizione, di orrore, di amarezza. Ho detto che la bambina cresceva stranamente in statura e intelligenza. Strana in verità era la rapida crescita delle sue forme corporee, ma terribili, oh, terribili erano i pensieri tumultuosi che si affollavano entro di me mentre io osservavo lo sviluppo del suo essere mentale. Come poteva essere altrimenti allorché io di giorno in giorno scoprivo nei concetti della bambina i poteri adulti e le facoltà della donna? Allorché le lezioni dell'esperienza erano proferite dalle labbra dell'infanzia?

Allorché di ora in ora vedevo scintillare nel suo sguardo pieno, speculativo, la saggezza e le passioni della maturità? Quando, ripeto, tutto ciò divenne manifesto ai miei sensi smarriti, quando non mi fu più possibile celare questo alla mia anima, né scacciare tale realtà dalla ragione che tremava di accoglierla, è da stupire che nel mio spirito prendessero a insinuarsi sospetti di carattere pauroso, sconvolgente, o che i miei pensieri tornassero atterriti a rimuginare i misteriosi racconti e le audaci teorie della sotterrata Morella?

Sottrassi alla curiosità del mondo un essere che il destino mi costringeva ad adorare, e nella inflessibile reclusione della mia casa sorvegliavo con disperata angoscia tutto ciò che si riferiva

alla mia diletta. E più gli anni passavano, e io studiavo, giorno per giorno, il suo volto austero, dolce, eloquente, e meditavo sul rapido maturare delle sue forme, giorno per giorno scoprivo nuovi punti di rassomiglianza tra la creatura e la madre, tra la malinconica e la morta. E d'ora in ora quelle ombre di somiglianza s'incupivano e si facevano più piene, più definite, più conturbanti, più spaventosamente terribili nel loro aspetto. Che il suo sorriso fosse identico a quello della madre ancora potevo sopportarlo; ma subito rabbrivivo a quella troppa perfetta IDENTITÀ. Che i suoi occhi fossero come gli occhi di Morella potevo sopportarlo; ma ecco che troppo spesso essi scandagliavano le profondità del mio spirito con lo stesso intenso sconvolgente significato degli occhi di Morella. E nel contorno dell'alta fronte, nei riccioli dei serici capelli, nelle fragili dita che si affondavano in essi, nei tristi accenti musicali della sua voce, e soprattutto, oh, soprattutto nelle frasi e nelle espressioni della morta sulle labbra dell'amata e della viva, io trovavo alimento a un pensiero e a un orrore divoranti, a un verme che NON VOLEVA morire.

Trascorsero così due lustri della sua esistenza, ma sino ad allora la mia figliuola era rimasta senza nome sulla terra. "Bambina mia" e "amor mio" erano gli appellativi suggeritimi di solito dall'affezione paterna, mentre il rigido isolamento delle sue giornate precludeva ogni altro rapporto. Il nome di Morella era morto con lei nel punto della sua morte.

Della madre io non avevo mai parlato alla figlia; era impossibile che ne parlassi. In realtà durante il breve periodo della sua esistenza la giovane creatura non aveva ricevuto dal mondo esteriore sensazione alcuna se non quelle consentite dai ristretti limiti della sua solitudine. Ma alla fine la cerimonia del battesimo si offrì alla mia mente turbata e agitata come una pronta liberazione dai timori angoscianti del mio destino. Però dinanzi al fonte battesimale esitai prima di proferire il nome. E molti appellativi saggi e belli, di tempi antichi e moderni, della

mia terra e di terre straniere, si affollarono alle mie labbra insieme a molti dolci nomi gentili, felici, buoni. Che cosa mi spinse dunque a evocare la memoria della donna sepolta? Quale demone mi incalzò a proferire quelle sillabe che, allorché soltanto le ricordavo, solevano far rifluire in torrenti purpurei il mio sangue dalle tempie al cuore?

Quale maligno spirito parlò dai recessi della mia anima quando tra le aeree navate, nel silenzio della notte, io bisbigliai all'orecchio dell'uomo di Dio le sillabe: "Morella"? Quale essere peggiore di ogni infernale abitante nell'abisso contorse i tratti della mia creatura, li soffuse dei toni della morte, mentre, trasalendo a quel suono di lettere appena percettibili, ella volse i vitrei occhi dalla terra al cielo e cadendo prostrata sulle lastre della nostra cripta avita rispose

"Eccomi"?

Distinte, freddamente, calmamente distinte, caddero quelle poche semplici lettere entro il mio orecchio e di lì come piombo fuso schizzarono sibilando nel mio cervello. Gli anni, molti anni, potranno passare, ma la memoria di quell'attimo, mai! Né io ignorai certo i fiori e la vigna, ma la cicuta e il cipresso mi addugiarono notte e giorno. Né più tenni calcolo del tempo o del luogo, e le stelle del mio destino svanirono dal firmamento, e la terra si incupì, e le sue creature mi passarono davanti, simili a vane ombre, e tra tutte queste io ne vedevo una sola: Morella. I venti dell'etere soffiavano entro le mie orecchie un unico suono, e le increspature del mare mi mormoravano senza posa: - Morella. - Ma ella morì, e con le mie proprie mani io la calai nella tomba, e risi di un lungo amaro riso quando, nella cappella funebre dove avevo depresso la seconda, non trovai più alcuna traccia della prima Morella.

Il crollo della casa degli Usher

"Il suo cuore è un liuto sospeso; Appena lo si tocca, risuona."

De Béranger

DURANTE un giorno triste, cupo, senza suono, verso il finire dell'anno, un giorno in cui le nubi pendevano opprimentemente basse nei cieli, io avevo attraversato solo, a cavallo, un tratto di regione singolarmente desolato, finché ero venuto a trovarmi, mentre già si addensavano le ombre della sera, in prossimità della malinconica Casa degli Usher. Non so come fu, ma al primo sguardo ch'io diedi all'edificio, un senso intollerabile di abbattimento invase il mio spirito. Dico intollerabile poiché questo mio stato d'animo non era alleviato per nulla da quel sentimento che per essere poetico è semipiacevole, grazie al quale la mente accoglie di solito anche le più tetre immagini naturali dello sconcolato o del terribile. Contemplai la scena che mi si stendeva dinanzi, la casa, l'aspetto della tenuta, i muri squallidi, le finestre simili a occhiaie vuote, i pochi giunchi maleolenti, alcuni bianchi tronchi d'albero ricoperti di muffa; contemplai ogni cosa con tale depressione d'animo ch'io non saprei paragonarla ad alcuna sensazione terrestre se non al risveglio del fumatore d'oppio, l'amaro ritorno alla vita quotidiana, il pauroso squarciarsi del velo. Sentivo attorno a me una freddezza, uno scoramento, una nausea, un'invincibile stanchezza di pensiero che nessun pungolo dell'immaginazione avrebbe saputo affinare ed esaltare in alcunché di sublime. Che cos'era, mi soffermai a riflettere, che cos'era che tanto mi immalinconiva nella contemplazione della Casa degli Usher? Era un mistero del tutto insolubile; né riuscivo ad afferrare le incorporee fantasticherie che si affollavano intorno a me mentre così meditavo. Fui costretto a fermarmi sulla

insoddisfacente conclusione che mentre, senza dubbio, ESISTONO combinazioni di oggetti naturali e semplicissimi che hanno il potere di così influenzarci, l'analisi tuttavia di questo potere sta in considerazioni che superano la nostra portata. Poteva darsi, riflettei, che una piccola diversità nella disposizione dei particolari della scena, o in quelli del quadro sarebbe bastata a modificare, o fors'anche ad annullare la sua capacità a impressionarmi penosamente; e agendo sotto l'influsso di questo pensiero frenai il mio cavallo sull'orlo scosceso di un oscuro e livido lago artificiale che si stendeva con la sua levigata e lucida superficie in prossimità dell'abitazione, e affissai lo sguardo, con un brivido però che mi scosse ancor più di prima, sulle immagini rimodellate e deformate dei grigi giunchi, degli spettrali tronchi d'albero, delle finestre aperte come vuote occhiaie.

Eppure in questa lugubre casa io ora mi proponevo di soggiornare per alcune settimane. Il suo proprietario, Roderico Usher, era stato uno dei miei gai compagni di infanzia, ma molti anni erano trascorsi dal nostro ultimo incontro. Una sua lettera mi aveva tuttavia raggiunto in un luogo remoto del paese, una lettera che, dato il carattere insistentemente importuno del mittente, non ammetteva risposta che di persona. Questo scritto rivelava una viva agitazione nervosa. Usher parlava di una acuta malattia fisica, di un disordine mentale che l'opprimeva, e di un impaziente desiderio di vedermi, essendo io il suo migliore, anzi il suo unico amico intimo, nella speranza di ottenere un sollievo al proprio male grazie alla serenità della mia presenza. Era il modo con cui tutto ciò, e molt'altro ancora, era detto, era il CUORE che apparentemente accompagnava una tale richiesta, che non mi permise di esitare; ecco perché avevo obbedito senza indugio a quella che seguitavo a considerare tuttora come una piuttosto strana ingiunzione.

Benché da ragazzi fossimo stati direi persino intimi, in realtà io

sapevo assai poco del mio amico. La sua riservatezza abituale era sempre stata eccessiva. Sapevo però che la sua famiglia, di origine antichissima, era sempre stata conosciuta per una particolare sensibilità di temperamento che si era manifestata attraverso le età in molte opere di un'arte esaltata, e si era recentemente rivelata in ripetute e munifiche elargizioni benefiche, per quanto discrete, come pure in un fervore appassionato per le complicazioni, quasi più che per le bellezze ortodosse e facilmente riconoscibili, della scienza musicale.

Ero pure al corrente di un particolare assai notevole, che cioè la stirpe degli Usher, pur vetusta qual era, non aveva mai fatto germogliare alcun ramo duraturo; in altre parole, la discendenza dell'intera famiglia si era tramandata sempre in linea diretta, e questo sin dai tempi più remoti, a eccezione di qualche variante trascurabile e del tutto temporanea. Era forse questa mancanza, rimuginavo mentre riandavo col pensiero all'accordo perfetto tra il carattere del luogo e il carattere universalmente noto delle persone che vi abitavano (e frattanto riflettevo sul possibile influsso che il primo, in così lungo trascorrere di secoli, poteva avere esercitato sul secondo), era forse questa mancanza di rami collaterali e la conseguente invariata trasmissione diretta da padre in figlio del patrimonio col nome, ad avere in fine talmente identificate le due cose, il luogo e la famiglia, da confondere il titolo originario della proprietà nello strano ed equivoco appellativo di "Casa degli Usher", un appellativo che sembrava racchiudere, nella mente del contadiname che lo usava, tanto la casata quanto il maniero familiare.

Già ho detto che il solo risultato del mio esperimento alquanto puerile di affissare cioè lo sguardo nelle cupe acque dello stagno, era stato quello di approfondire la mia prima curiosa impressione. Non può esservi dubbio che la consapevolezza del rapido aumentare della mia superstizione, -infatti, per quale motivo dovrei definirla altrimenti?- era servita principalmente

ad accelerare quest'aumento. Tale, lo sapevo da tempo, è l'assurda legge di tutti i sentimenti aventi come base il terrore. E poteva essere stato per questo motivo soltanto che, allorché tornai ad alzare gli occhi verso la casa, distogliendoli dall'immagine di essa riflessa nello stagno, subentrò nella mia mente un pensiero bizzarro, talmente bizzarro e paradossale, che lo riferisco unicamente per dimostrare quanto fosse intensa la forza delle sensazioni che mi opprimevano. Avevo talmente esaltata la mia fantasia al punto di credere realmente che su tutta la dimora e sulla tenuta pendesse un'atmosfera caratteristica ad esse e alle immediate vicinanze, atmosfera che non aveva alcuna affinità con l'aria del cielo, ma che si esaltava dagli alberi ammuffiti, dal grigio muro, dal silenzioso stagno, come un vapore pestilenziale e mistico a un tempo, opaco, tardo, appena percettibile, soffuso di una sfumatura plumbea. Scuotendomi dall'animo quel che DOVEVA essere stato un sogno, ripresi a osservare più da vicino l'aspetto reale dell'edificio. Il suo tratto più caratteristico sembrava consistere in una estrema vecchiezza. Lo scolorimento del tempo era stato enorme. Tutta la facciata esterna era ricoperta di una fungosità minutissima che pendeva dalle gronde come una intricata finissima ragnatela. Tutto ciò era nondimeno indipendente da un decadimento vero e proprio. La muratura era rimasta intatta, e sembrava esservi una strana incongruenza tra le parti ancora perfettamente unite della costruzione, e lo stato di rovina delle singole pietre. In questo elemento caratteristico vi era molto che mi rammentava l'aspetto totale tipico di una vecchia opera in legno che sia rimasta per lunghi anni a marcire in un sotterraneo abbandonato, senza essere in alcun modo intaccata dall'aria esterna. Ma all'infuori di questo indice di decadenza dell'insieme, la costruzione non rivelava gravi tracce di instabilità. Forse l'occhio di un osservatore attento avrebbe saputo discernere una fessura appena percettibile che partendo dal tetto, sulla facciata dell'edificio, attraversava il muro in

direzione obliqua sino a perdersi nelle imbronciate acque dello stagno.

Dopo aver notato tutte queste cose mi diressi verso la casa, lungo un breve viale selciato. Un domestico mi prese il cavallo, e io entrai sotto l'arcata gotica dell'ingresso. Un valletto dal passo felpato mi condusse da lì, silenziosamente, attraverso molti anditi bui, labirintici, sino allo STUDIO del suo padrone. Molto di quel che incontrai sul mio cammino contribuì, non so perché, ad avvalorare quel senso di vaga paura cui già ho alluso. Mentre gli oggetti che mi circondavano, le decorazioni del soffitto, le fosche tappezzerie delle pareti, la nerezza d'ebano dei pavimenti, i trofei allucinanti e le armature che vibravano al mio passaggio con secco rumore metallico, erano cose alle quali, anche in altro ambiente, io ero stato abituato sin dall'infanzia, mentre non esitavo a riconoscere l'aspetto familiare di tutti questi oggetti, seguitavo tuttavia ad avvertire quanto straniate dal mio spirito fossero invece le fantasticherie che queste immagini, pur note, evocavano in me.

Su una delle scale d'accesso incontrai il medico di famiglia. Ebbi l'impressione che il suo aspetto riflettesse un'espressione mista di bassa astuzia e di perplessità. Mi passò accanto trepidante e proseguì innanzi. Subito dopo il domestico spalancò un uscio e m'introdusse alla presenza del suo padrone.

La camera in cui venivo così a trovarmi era molto ampia e altissima. Le finestre lunghe, strette, a sesto acuto, erano talmente sopraelevate sul pavimento di quercia nera da risultare del tutto inaccessibili dall'interno. I deboli bagliori di una luce soffusa di vermiglio s'infiltravano attraverso i pannelli intrecciati e servivano a rendere sufficientemente distinti gli oggetti più in vista sparsi per la stanza; l'occhio si sforzava tuttavia invano di raggiungere gli angoli più riposti del locale, o i recessi del soffitto a volta tutto adorno di fregi. Dalle pareti pendevano scuri drappaggi. Il mobilio era sovraccarico,

scomodo, antico, in cattivo stato. Sparsi tutt'attorno giacevano molti libri e strumenti musicali, i quali non riuscivano però a dare alcuna vitalità alla scena. Ebbi l'impressione di respirare un'atmosfera di dolore. Un senso di tetraggine greve, profonda, irriducibile, pendeva su tutto e tutto permeava.

Al mio entrare, Usher si alzò da un divano sul quale si trovava completamente sdraiato, e mi accolse con una vivacità e un calore in cui mi parve a tutta prima di intuire una cordialità eccessiva, un poco troppo rassomigliante allo sforzo obbligato dell'annoiato uomo di mondo.

Mi bastò tuttavia uno sguardo al suo viso per convincermi della sua perfetta sincerità. Ci mettemmo a sedere e rimanemmo silenziosi per alcuni istanti, mentre io l'osservavo con un sentimento misto a pietà e quasi di paura. Certo non avevo mai veduto nessuno che in così breve periodo di tempo avesse subita una così spaventosa trasformazione quanto quella che vedevo nella persona di Roderico Usher! Stentavo ad ammettere a me stesso che quell'essere svanito che mi stava dinanzi era il compagno della mia prima giovinezza. Eppure il suo viso era sempre stato assai caratteristico. Una carnagione cadaverica; occhi grandi, liquidi, oltremodo luminosi; labbra alquanto sottili e pallidissime, ma delineate con insuperabile perfezione; un naso delicato, di profilo ebraico, ma con un'ampiezza di narici insolita in modelli analoghi; un mento finemente cesellato che rivelava nella sua eccessiva rotondità una mancanza di energia morale; capelli di una tenuità e di una sofficietà addirittura vaporose; tutti questi tratti, insieme con un'espansione insolita delle regioni temporali, contribuivano a formare nel loro complesso una fisionomia non facilmente dimenticabile. Ed ecco che proprio nell'esagerazione del carattere prevalente di questi tratti, e dell'espressione che essi erano soliti rendere, consisteva l'enorme mutamento che mi faceva dubitare della identità di colui col quale stavo parlando. Ma soprattutto il pallore spettrale della pelle e la luminosità

irreale dell'occhio mi colpì e persino mi impaurì più di ogni altra cosa. Anche i serici capelli erano stati lasciati crescere senza cura, e così scarmigliati e rabbuffati come se fossero intessuti di lievissimi fili di ragno, più che ricadere intorno al viso vi fluttuavano intorno, tanto da non permettermi, sia pure con uno sforzo, di connettere quella loro impressione di arabesco a un'idea purchessia di umanità vera e propria.

In quanto ai modi del mio amico fui subito colpito da una specie di incoerenza, di inconsistenza in essi, e ben presto mi accorsi che ciò derivava da tutta una successione di deboli e vani tentativi per padroneggiare uno stato di trepidazione abituale, un'agitazione nervosa eccessiva. In realtà ero stato preparato a questo lato del suo carattere non tanto dalla sua lettera, quanto dalle reminiscenze di certe sue caratteristiche infantili e dalle conclusioni che avevo tratte dalla sua costituzione fisica e dal suo temperamento specialissimi. I suoi gesti erano a volte vivaci, a volte pigri e scontrosi. La sua voce passava rapidamente da un tono di tremula indecisione (allorché gli spiriti animali sembravano completamente soggiogati) a quella specie di concisione energica, quell'eloquio brusco, pesante, tardo, cavo, quella pronuncia plumbea, perfettamente equilibrata e modulata, gutturale, che si riscontra nel bevitore incorreggibile o nell'incallito fumatore d'oppio, nei momenti in cui l'eccitazione della droga è particolarmente intensa. Fu con questi accenti che egli mi parlò dello scopo della mia visita, del suo ardente desiderio di vedermi, e del conforto che si riprometteva da me. Si dilungò quindi a descrivermi quello che secondo lui era il carattere della sua malattia. Si trattava, mi spiegò, di un male costituzionale ed ereditario, e al quale disperava di trovare un rimedio; una semplice affezione nervosa, si affrettò a soggiungere, che senza dubbio si sarebbe ben presto dileguata. Questo disturbo si manifestava con una sequela di sensazioni innaturali: e alcune tra queste, a mano a mano che egli me le elencava, mi

interessavano e mi stupivano, benché forse la loro efficacia risiedesse solo nelle parole e nel tenore generale della narrazione. Usher soffriva assai di una ipersensibilità morbosa; poteva sopportare soltanto il cibo più insipido; poteva indossare soltanto indumenti di un certo tessuto; il profumo di un qualsiasi fiore gli era intollerabile; anche la luce più debole era una tortura per i suoi occhi, e non vi erano che pochi suoni speciali, e soltanto quelli di alcuni strumenti a corda, che non lo riempissero di orrore.

Mi avvidi che era schiavo, legato mani e piedi, di una forma anomala di terrore.

- Io morirò, - mi disse, - DOVRÒ morire in questa disperata follia.

Così, così, non altrimenti, mi perderò. Temo gli avvenimenti del futuro non di per se stessi, ma per i loro risultati. Rabbrivisco al pensiero di un fatto qualsiasi, anche il più comune che possa operare su questa agitazione intollerabile del mio spirito. In realtà non rifugio dal pericolo, se non nel suo effetto assoluto, cioè il terrore.

In questo stato di smarrimento dei nervi, in questa pietosa condizione, sento che sopraggiungerà presto o tardi il momento in cui mi vedrò costretto ad abbandonare la vita e la ragione insieme in qualche conflitto con il sinistro fantasma della PAURA.

Appresi inoltre per tratti e attraverso accenti rotti e ambigui, un altro curioso aspetto delle sue condizioni mentali. Usher si sentiva incatenato da certe superstiziose impressioni alla casa in cui dimorava e dalla quale più non usciva da molti anni, per un influsso la cui forza superstiziosa era resa in termini troppo incerti per essere qui ridescritti; un influsso ispiratogli nell'animo, mi disse, semplicemente da alcune caratteristiche nella forma e nella sostanza della sua dimora familiare; era un

effetto, insomma, che l'elemento fisico delle grigie mura e delle torri e del cupo stagno in cui tutte queste cose si riflettevano aveva infine prodotto sull'elemento MORALE della sua esistenza.

Ammetteva tuttavia, se pure con esitazione, che gran parte della caratteristica tristezza che così lo affliggeva poteva essere fatta risalire a un'origine più naturale e assai più tangibile, cioè alla grave e prolungata malattia, o , per meglio dire, alle condizioni sempre più prossime alla morte, di una sorella teneramente amata che da molti anni era la sua unica compagna e la sua sola ed ultima parente sulla terra. - La sua morte, - mi diceva con un'amarezza che non potrò mai dimenticare, - lascerebbe me inutile e debole, ultimo superstite dell'antica razza degli Usher. - Mentre parlava, lady Madeline (così si chiamava la sorella di Roderico) attraversò lentamente un tratto lontano della stanza, e senza aver notato la mia presenza scomparve. Io la guardai con indicibile stupore, cui si mescolava un guizzo di paura, senza che tuttavia mi fosse possibile spiegarmi questo mio stato d'animo. Mentre i miei occhi seguivano i suoi passi allontanantisi, mi sentii invadere da una sensazione di stupore. Quando finalmente un uscio si chiuse alle sue spalle, il mio sguardo cercò istintivamente e ansiosamente il volto del fratello, ma questi aveva nascosto la faccia tra le mani e io potei soltanto notare che le sue dita emaciate si erano fatte ancora più esangui e che erano irrorate da molte lacrime appassionate.

Il male di lady Madeline da molto tempo metteva a dura prova la perizia dei suoi medici. Una composta apatia, un consumarsi graduale della persona, attacchi frequenti sebbene transitori di natura parzialmente catalettica ne costituivano l'insolita diagnosi. Fino a quel momento ella aveva resistito contro l'incalzare del male, e non si era mai messa a letto definitivamente, ma sul finire di quella sera in cui ero giunto alla casa, fu costretta a cedere (come suo fratello mi riferì

durante la notte in preda a un'agitazione indescrivibile) al potere distruttore del male; e seppi che l'occhiata fuggevole con cui avevo colto la sua persona sarebbe stata probabilmente l'ultima poiché la giovane donna, almeno finché fosse vissuta, non sarebbe più stata visibile.

Durante alcuni giorni consecutivi il suo nome non venne più pronunciato né da Usher né da me, e in questo periodo di tempo io feci del mio meglio per alleviare la malinconia del mio amico. Dipingevamo e leggevamo insieme, oppure io restavo ad ascoltare, come perduto in un sogno, le sconesse improvvisazioni della sua chitarra parlante. E così, mentre una sempre più stretta intimità mi permetteva di entrare ancora più addentro ai recessi del suo spirito, con sempre maggiore amarezza io ero costretto a constatare la vanità di ogni tentativo di rallegrare una mente da cui le tenebre si riversavano come una qualità positiva e insita su tutti gli oggetti dell'universo morale e fisico, in un'unica incessante irradiazione di mestizia.

Porterò sempre con me la memoria delle lunghe ore solenni da me trascorse così in solitudine insieme al signore della Casa degli Usher. Fallirei tuttavia se tentassi di rendere comunque l'idea esatta del carattere, degli studi o delle occupazioni di cui egli mi metteva a parte o nei quali mi faceva da guida. Su tutto una idealità sovraeccitata e profondamente turbata gettava un chiarore sulfureo. Le sue lunghe estemporanee lamentazioni funebri echeggeranno in eterno entro le mie orecchie. Fra tante altre cose rammento soprattutto in modo particolarmente doloroso una certa strana perversione e amplificazione dello sfrenato motivo dell'ultimo valzer di Weber. Riguardo ai dipinti, su cui la sua complessa fantasia si lambiccava, e che svanivano a ogni tocco in una indefinitezza di cui io rabbrivivo tanto più profondamente quanto meno capivo il motivo del mio rabbrivire, riguardo a questi dipinti (per nitide che siano ora dinanzi a me le loro rappresentazioni) tenterei invano di descrivere più di quel poco che può essere

racchiuso entro il cerchio delle semplici parole scritte. La scarna semplicità, la nudità dei suoi disegni fermavano e colpivano l'attenzione. Se mai essere mortale riuscì a dipingere un'idea, questo mortale è stato Roderico Usher. Per me almeno, nelle circostanze che allora mi attorniavano, si levava dalle pure astrazioni che il misantropo riusciva a fissare sulla propria tela, una tale intensità di terrore arcano e intollerabile, quale mai avevo sofferto, sia pur lontanamente, nemmeno nella contemplazione delle indubbiamente scintillanti e tuttavia troppo concrete bizzarrie fantastiche di Fuseli.

Una però di queste concezioni fantasmagoriche del mio amico che meno rigidamente delle altre partecipava dello spirito dell'astrazione può essere adombrata con parole, sia pure inadeguatamente. Si trattava di un piccolo quadro rappresentante l'interno di una volta o galleria rettangolare, immensamente lunga, dai muri bassi, bianchi, lisci, senza alcuna interruzione o fregio. Alcuni punti accessori del disegno servivano efficacemente a suggerire l'impressione che questo scavo s'ingolfasse a profondità prodigiosa sotto la superficie della terra.

In tutta la sua vasta estensione non era possibile notare alcuna via di uscita, né era discernibile torcia alcuna, o altra fonte artificiale di luce; e tuttavia si diffondeva ovunque un fiotto di raggi intensissimi che immergevano il tutto in uno splendore abbagliante e spettrale.

Già ho accennato a quello stato morboso del nervo auricolare che rendeva intollerabile al paziente ogni specie di musica, a eccezione di alcuni effetti di strumenti a corda. Erano forse questi confini ristrettissimi entro i quali egli si rinchiudeva, limitandosi al solo uso della chitarra, a dare origine in gran parte al carattere fantastico delle sue esecuzioni. Non era però possibile spiegare in tal modo la fervida FACILITÀ dei suoi IMPROVVISI. Questi devono essere stati, ed erano in realtà,

nelle note, come pure nelle parole delle sue vagabonde fantasie (poiché non di rado egli si accompagnava con improvvisazioni verbali rimate), il risultato di quella padronanza intensa di sé e di quella concentrazione mentale cui già ho alluso e che è osservabile soltanto in alcuni particolari momenti, allorché l'eccitamento artificiale raggiunge il suo colmo. Sono riuscito a ricordare facilmente le parole di una di queste rapsodie. Forse ne fui tanto più fortemente impressionato perché mentre egli me le recitava, nella corrente sotterranea o mistica del suo significato, mi parve di notare, e per la prima volta, una piena consapevolezza da parte di Usher del vacillare della sua ragione. Questi versi, che egli aveva intitolati "Il palazzo incantato", correvano pressapoco così: Nella più verde delle nostre valli,

da buoni angeli visitata,

un tempo un bello e solenne palazzo,

radioso palazzo, ergeva la sua fronte.

Nel regno del monarca Pensiero

esso si ergeva! Mai serafino levò le ali
su struttura più bella.

Stendardi gialli, di gloria e d'oro,

sul suo tetto sventolavano e garrivano

(ciò, tutto ciò, accadeva negli antichi,
antichissimi tempi lontani),

e ogni dolce brezza che indugiava,

in quel dolce giorno,

lungo i contrafforti piumati e pallidi,

un odore alato disperdeva.

Visitatori di quella valle felice
attraverso due luminose finestre videro
spiriti muoversi musicalmente,
all'intonato ritmo di un liuto,
intorno a un trono, dove seduto
(Porfirogene!)
in pompa addicentesi alla sua gloria,
appariva il governante del regno.
E tutta di perle e di rubini scintillante
era la stupenda porta del palazzo,
attraverso cui giungeva fluente, fluente, fluente
e in eterno sfavillante,
una coorte di Echi, il cui dolce compito
era soltanto di cantare,
con voci di ineguale bellezza,
l'ingegno e la saggezza del loro re.
Ma creature malvage, in vesti di lutto,
assalirono l'eccelsa dimora del monarca
(ah, piangiamo, poiché mai un domani
spunterà per lui, abbandonato!),
e, tutt'attorno alla sua dimora, la gloria
che sfavillava e lussureggiava
non è che una favola vagamente ricordata
dell'antico tempo sotterrato.

E ora i viaggiatori in quella valle,
attraverso le finestre soffuse di rosso luore,
vedono vaste forme muoversi fantastiche
al suono di una melodia discorde;
mentre, simile a un fiume rapido e irreale,
attraverso la pallida porta,
una folla ripugnante si riversa precipite, senza sosta,
e ride; ma più non sorride.

Ricordo perfettamente che le riflessioni provocate da questa ballata ci portarono lungo un corso di pensieri in cui si manifestò un'opinione di Usher che io cito non tanto per la sua originalità (poiché altri l'hanno manifestata parimenti), quanto per l'ostinatezza con cui egli l'affermava. Quest'opinione, così GROSSO MODO, verteva sulla sensibilità di tutte le cose vegetali. Ma nella sua alterata fantasia questo concetto aveva assunto un carattere più audace, violando, entro determinate condizioni, il regno dell'inorganico. Mi mancano le parole per esprimere appieno tutto il sincero abbandono del suo convincimento. Questa sua certezza tuttavia era collegata (come già ho accennato) alle grigie pietre della dimora dei suoi padri. Le condizioni di sensibilità erano state qui adempiute, così egli immaginava, dal sistema di collocamento di queste pietre, dall'ordine della loro disposizione, nonché dal modo con cui le molte fungosità che le ricoprivano si erano predisposte, e dalla posizione degli alberi putrescenti che circondavano la dimora, ma soprattutto dalla lunga indisturbata durezza di questa sistemazione, e dal suo rifrangersi e sdoppiarsi nelle immote acque dello stagno. La prova di ciò, la prova della sensibilità, era rintracciabile, mi disse (e qui mentre egli parlava io trasalii), nella lenta e tuttavia certa condensazione di un'atmosfera propria emanante dalle acque e dalle mura. Tale

risultato era scopribile, soggiunse, nella silente, e tuttavia conturbante e terrificante influenza che per secoli aveva plasmato i destini della sua famiglia, e che aveva fatto di LUI quello che io ora vedevo, quello che egli era. Opinioni come queste non hanno bisogno di commento, né io ne tenterò alcuno.

I nostri libri, libri che da anni costituivano non piccola parte dell'esistenza mentale dell'invalido, erano, com'è facile supporre, in stretto rapporto con questo elemento fantastico. Insieme consultavamo opere quali la "Vervet et Chartreuse" di Gresset, "Belfagor" di Machiavelli; il "Cielo e inferno" di Swedenborg; il "Viaggio sotterraneo di Nicholas Klimm" di Holberg; la "Chiromanzia" di Robert Flud, Jean d'Indagine e de la Chambre; il "Viaggio nella distanza azzurra" di Tieck; e "La città del sole" di Campanella. Il nostro volume preferito era una piccola edizione in ottavo del "Directorium Inquisitorium", del domenicano Eymeric de Gironne; e vi erano alcuni passi di Pomponio Mela, intorno agli antichi satiri ed egipani africani, sui quali Usher soleva riflettere, sognando, per lunghe ore. Il suo maggior diletto consisteva però nello studio assiduo di un volume in-quarto gotico straordinariamente raro e curioso, il manuale cioè di una chiesa dimenticata intitolato "Vigiliae mortuorum secundum Chorum Ecclesiae Maguntinae".

Non potevo fare a meno di meditare ripetutamente sui misteriosi riti descritti in quest'opera e sui loro probabili influssi sull'ipocondriaco, allorché una sera, dopo avermi annunciato bruscamente che lady Madeline più non viveva, mi dichiarò la sua intenzione di conservarne il cadavere per un periodo di quindici giorni (prima dell'inumazione definitiva) in una delle numerose cripte che si aprivano sotto i muri maestri dell'edificio. La ragione naturale che egli mi diede di questo suo singolare modo di agire era tale ch'io non mi sentii in grado di discuterla. Egli era stato spinto a questa decisione (così mi spiegò) in considerazione del carattere insolito della malattia

che aveva minato l'esistenza di sua sorella, nonché di alcune indiscrete e impazienti richieste da parte dei medici, e infine in considerazione della posizione lontana e scomoda in cui si trovava il luogo di sepoltura avito. Non negherò che rammentandomi l'aspetto sinistro del personaggio da me incontrato sulle scale il giorno del mio arrivo alla casa, non provai alcun desiderio di controbattere quella che consideravo una precauzione tutt'al più innocua, e per nulla affatto innaturale.

Su richiesta di Usher lo aiutai personalmente a predisporre ogni cosa per quella tumulazione temporanea. Dopo aver posato il corpo nella bara lo trasportammo noi due soli sino al luogo del suo riposo. La cripta in cui lo riponemmo (e che era rimasta chiusa talmente a lungo che le nostre torce, semisoffocate in quell'atmosfera opprimente, ci concessero ben poca possibilità di fare indagini) era piccola, umida, totalmente sprovvista di aperture che permettessero ammissioni di luce, essendo scavata a grande profondità proprio sotto quella parte dell'edificio in cui si trovava la mia stanza da letto personale. Doveva essere probabilmente servita, negli antichi tempi feudali, agli oscuri e biechi scopi cui sono destinate le prigioni sotterranee, e in epoca più recente doveva essere stata usata come deposito di polveri, o di qualche altra sostanza ad alto potere combustibile, poiché un tratto del pavimento della cripta, e tutta la parte interna di un lungo passaggio coperto attraverso il quale si raggiungeva la cripta stessa, erano accuratamente ricoperti di lamine di rame. Anche la porta, in ferro massiccio, era stata parimenti protetta. Il suo peso immenso faceva sì che ogniqualvolta essa si muoveva sui cardini si udiva un suono raschiante, insolitamente aspro.

Dopo aver posato su alcuni trespoli il nostro funebre carico, affidandolo a quel luogo di orrore, scostammo parzialmente il coperchio non ancora avvitato della bara e ci fermammo a contemplare il volto della morta. In quel momento, per la prima

volta, la mia attenzione fu attratta dalla somiglianza sorprendente che esisteva tra il fratello e la sorella, e Usher, indovinando forse il mio pensiero, borbottò alcune parole dalle quali compresi che lui e la morta erano stati gemelli, e che tra essi erano sempre esistiti legami di affinità di natura difficilmente comprensibile. I nostri sguardi però non si soffermarono a lungo sulla defunta, che non potevamo fissare senza un arcano timore. La malattia che aveva condotto alla tomba la dama nel fiore della giovinezza aveva lasciato, come accade di solito in tutti i disturbi gravi di carattere tipicamente catalettico, la beffa di un debole rossore sul seno e sul volto, e quel sorriso misteriosamente indugiante sul labbro che è così terribile nella morte. Richiudemmo il coperchio e lo avvittammo, e dopo aver chiuso a chiave la porta di ferro risalimmo faticosamente verso gli appartamenti poco meno tetri della parte superiore della casa.

E ora che erano trascorsi alcuni giorni di amaro dolore, subentrò nel disordine mentale del mio amico un mutamento sensibile. I suoi modi soliti erano scomparsi: le sue occupazioni ordinarie trascurate o dimenticate. Errava di stanza in stanza con passo affrettato, ineguale, senza una meta. Il pallore del suo volto aveva assunto se possibile una sfumatura ancora più spettrale, ma la luminosità del suo sguardo si era completamente spenta. Non avevo più inteso l'asprezza cava che di quando in quando assumeva la sua voce, ma adesso le sue parole erano abitualmente caratterizzate da un tremolio vibrante, come se egli vivesse di continuo in uno stato di terrore estremo. Vi erano momenti, in verità, in cui io pensavo che la sua mente senza posa agitata, fosse travagliata da qualche segreto divorante, e che egli lottasse con se stesso per trovare il coraggio necessario a rivelarlo. A volte invece ero costretto ad addossare ogni cosa alle inesplicabili divagazioni della pazzia, poiché lo sorprendevo a fissare nel vuoto per lunghe ore, in atteggiamento di attenzione profondissima, come

se ascoltasse qualche suono immaginario. Non è da stupire se questo suo stato terrorizzasse e contagiasse anche me. Mi sentivo invadere per gradi lenti ma sicuri, dei forsennati influssi delle sue fantastiche e tuttavia ossessionanti superstizioni.

Fu soprattutto nel ritirarmi per la notte, la sera del settimo ed ottavo giorno dopo la deposizione nella cripta di lady Madeline, che io sperimentai tutta la violenza di tali sensazioni. Il sonno non giunse sino al mio letto, mentre le ore andavano dileguandosi, lente e inutili.

Cercavo di combattere l'inquietudine nervosa che si era impadronita di me. Mi sforzavo di pensare che buona parte del mio stato d'animo era dovuto all'influsso deprimente del tetro mobilio che arredava la stanza, ai panneggi cupi e gualciti i quali ondeggiavano bizzarramente contro le pareti, torturati dal fiato impetuoso di un temporale prossimo, fruscando inquieti intorno alle decorazioni del letto. Ma i miei tentativi erano vani. A poco a poco tutto il mio essere fu pervaso da un tremito incontenibile e alla fine un vero e proprio incubo gravò sul mio cuore terrorizzandomi senza ragione. Riuscii a scuotermelo di dosso gemendo e dibattendomi strenuamente, mi rizzai a sedere sui cuscini, e appuntando ansiosamente lo sguardo nelle fitte tenebre che avvolgevano la stanza tesi l'orecchio (non so per quale ragione, se non forse perché ne fui suggerito da un impulso istintivo) a misteriosi rumori sommessi, indefiniti, che giungevano a lunghi intervalli, tra le pause dell'uragano, non sapevo da dove. Sopraffatto da un disperato senso di orrore, inspiegabile e tuttavia intollerabile, mi rivestii precipitosamente (poiché capivo che per quella notte non avrei più potuto dormire) e tentai con tutte le mie forze di strapparmi allo stato pietoso in cui ero caduto, mettendomi a passeggiare rapidamente innanzi e indietro per la stanza.

Mi aggiravo così da pochi istanti, allorché un passo leggero

sulla scala vicina attrasse la mia attenzione. Lo riconobbi quasi subito per il passo di Usher. Un istante dopo egli bussava con tocco discreto alla mia porta ed entrava reggendo una lampada. Il suo aspetto era come al solito cadavericamente esangue, ma adesso leggevo nei suoi occhi come una folle ilarità, e vi era evidentemente in tutto il suo comportamento come una contenuta ISTERIA. I suoi modi mi atterrirono; ma tutto era preferibile alla solitudine che avevo sino a quel momento sopportata e anzi accolsi la sua presenza con un sospiro di sollievo.

- E tu non l'hai veduto? - mi chiese bruscamente dopo essersi guardato attorno per alcuni attimi in silenzio. - E tu non l'hai veduto dunque?... Ma, aspetta! Lo vedrai. - Così dicendo e dopo avere accuratamente schermata la lampada si avvicinò a uno dei finestroni e lo spalancò completamente alla tempesta.

La furia impetuosa dell'uragano irrompente per poco non ci sollevò da terra. Era in verità una notte tempestosa e pure paurosamente bella, e di una misteriosa stranezza nel suo affascinante terrore. Evidentemente doveva essersi raccolto in tutta la sua forza, nei dintorni, un turbine, poiché il vento subiva frequenti e violenti mutamenti di direzione, e l'estrema densità delle nubi (che pendevano tanto basse da premere addirittura contro le torri stesse della casa) non ci impediva di scorgere la velocità pazzesca con la quale accorrevano da ogni punto per cozzare le une contro le altre, senza mai disperdersi in lontananza.

Ripeto che nemmeno la loro straordinaria densità ci impediva di notare questo, benché non ci fosse possibile scorgere né la luna né le stelle, né vi fosse alcun guizzo di folgore a illuminare la scena.

Tuttavia le superfici inferiori di quella massa enorme di vapori in tumulto, come pure tutti gli oggetti terrestri che immediatamente ci circondavano, risplendevano di una luce

innaturale per una esalazione gassosa, vagamente luminescente eppur distintamente visibile, che avvolgeva e avvolgeva la dimora come un fosforescente sudario.

- Tu non devi... bisogna assolutamente che tu non veda questo!
- dissi rabbrivendo a Usher mentre lo riconducevo con dolce violenza dalla finestra a un sedile. - Queste apparizioni che ti sconvolgono non sono che fenomeni elettrici tutt'altro che rari, a meno che non abbiano la loro paurosa origine nei miasmi fetidi dello stagno. Richiudiamo la finestra; l'aria è fredda e pericolosa per la tua salute: Ecco qui uno dei tuoi libri preferiti. Io leggerò, e tu rimarrai ad ascoltarmi; e così potremo superare insieme questa notte spaventosa.

L'antico volume che io avevo intanto preso in mano era il "Mad Trist" di sir Launcelot Canning, ma io lo avevo definito il preferito di Usher più in un attimo di scherzosa malinconia che con intenzione seria; poiché in realtà vi era ben poco nel suo andamento prolisso, anti-immaginativo e grottesco che potesse produrre un vero e proprio interesse sull'animo altamente idealistico e spirituale del mio amico.

D'altronde era il solo libro che avessi immediatamente a portata di mano, e mi cullavo nella vaga speranza che l'agitazione che attualmente torturava l'ipocondriaco potesse trovare sollievo persino in quel paradosso di follia che mi accingevo a leggere (poiché la cronaca dei disordini mentali è piena di anomalie siffatte). Se avessi potuto infatti giudicare dall'apparenza di eccessiva e ipertesa vivacità con la quale ascoltava, o pareva ascoltare, le parole del racconto, mi sarei ben potuto congratulare con me stesso della riuscita del mio tentativo.

Ero giunto a quel noto brano della vicenda in cui Ethelred, l'eroe del "Trist", dopo aver tentato invano di essere ammesso pacificamente nell'abitazione dell'eremita, si accinge a entrarvi a viva forza. Qui, si rammenterà, le parole del racconto sono queste: "Ed Ethelred, che era di natura di valoroso cuore, e si

sentiva ora più che mai vigoroso, causa la potenza del vino che egli aveva bevuto, non attese di parlamentare oltre con l'eremita, il quale invero era di una natura maligna e ostinata, ma sentendo la pioggia cadergli sulle spalle e temendo lo scatenarsi della tempesta, sollevò alta la sua mazza e a suon di colpi si aprì rapidamente una breccia sulle assi dell'uscio per farvi passare la sua mano guantata di ferro; ed ecco che tirando con questa energicamente spezzò e lacerò e divelse ogni cosa sinché il rumore del legno secco e cavo rimbombò e si ripercosse per tutta la foresta".

Al termine di questa frase sussultai e tacqui per un istante, poiché mi sembrò (pur concludendo immediatamente che la mia fantasia eccitata mi aveva ingannato), mi sembrò, dico, che da un punto imprecisato e lontanissimo della dimora mi giungesse vagamente alle orecchie quella che sarebbe potuta essere, in modo esattamente affine, l'eco (pur soffocata e sorda) proprio del rumore cricchante e lacerante tanto minuziosamente descritto da sir Launcelot. Fu senza dubbio questa semplice coincidenza ad attrarre la mia attenzione, poiché tra lo sbatacchiare delle intelaiature delle finestre e i soliti rumori confusi del temporale vieppiù aumentati, questo rumore di per se stesso non aveva certamente nulla che altrimenti potesse interessarmi o turbarmi.

Proseguii nella lettura:

"Ma il prode campione Ethelred nell'entrare di là dalla soglia si adirò e si stupì di non scorgere alcun segno del maligno eremita; ma invece di costui un drago di aspetto squamoso e prodigioso, dalla lingua di fiamma, che sedeva a guardia di un palazzo d'oro dal pavimento d'argento; e sul muro era appeso uno scudo di scintillante bronzo adorno del seguente motto:

Colui che quivi entra, conquistatore è stato; chi il drago uccide lo scudo otterrà.

"Ed Ethelred sollevò la sua mazza e colpì al capo il drago che cadde ai suoi piedi esalando il suo fiato pestilenziale con un urlo così orrido e aspro e al tempo stesso così penetrante, che Ethelred fu costretto a turarsi le orecchie con le mani contro quello spaventoso rumore di cui mai aveva inteso prima l'uguale"

Qui mi fermai di nuovo bruscamente, e adesso con un senso di smarrito stupore, poiché non vi era dubbio (per quanto da che direzione provenisse mi era impossibile dire) che in quel preciso istante anch'io sentivo inequivocabilmente un rumore sommesso e apparentemente lontano, ma aspro, prolungato, raschiante e forse stranamente urlante: l'esatta riproduzione insomma di quello che già la mia fantasia aveva evocato come l'urlo innaturale del drago qual era descritto dal novellatore.

Per quanto sgomentato di questa seconda e veramente straordinaria coincidenza, nonché da mille sensazioni contrarie e contrastanti, in cui predominava una meraviglia e un terrore estremi, conservai tuttavia sufficiente presenza di spirito per evitare di acuire con una mia qualsiasi osservazione lo stato di ipersensibilità nervosa del mio compagno. Non ero affatto certo che egli avesse notato questi rumori, sebbene una strana alterazione fosse in quegli ultimi pochi minuti avvenuta in tutto il suo aspetto. Da una positura iniziale che lo aveva tenuto di fronte a me, egli aveva a poco a poco mosso la sua seggiola in modo da sedere con la faccia rivolta all'uscio della stanza, dopodiché io non potevo scorgere i suoi lineamenti che in parte, benché vedessi che le sue labbra tremavano come se egli mormorasse qualcosa intelligibilmente. Aveva lasciato ricadere la testa sul petto; ma capivo che non dormiva dal suo occhio spalancato, in una fissità quasi rigida, di cui potevo cogliere una visione fuggevole di profilo. Anche il movimento del suo corpo era in contrasto con questa eventualità, poiché si dondolava innanzi e indietro con un'oscillazione lieve ma al tempo stesso costante e uniforme. Dopo aver notato

rapidamente tutto ciò, ripresi la lettura del racconto di sir Launcelot, che così procedeva:

"E ora il campione sfuggito alla terribile furia del drago e pensando allo scudo di bronzo e alla rottura dell'incantesimo che incombeva su di esso, scostò dal suo cammino la carogna del mostro e avanzò valorosamente sul pavimento argenteo del castello verso il punto in cui lo scudo pendeva dalla parete, ed esso in verità non attese il suo giungere, ma cadde ai suoi piedi sul pavimento d'argento, con un fragore possente, spaventosamente rimbombante".

Le mie labbra avevano appena proferito queste ultime sillabe, che (come se uno scudo di bronzo fosse veramente caduto in quel medesimo istante con improvviso fragore sul pavimento d'argento) io avvertii una vibrazione distinta, cava, metallica, squillante, benché apparentemente soffocata. Incapace di dominare più a lungo i miei nervi, balzai in piedi, ma il moto misurato oscillante di Usher proseguì imperturbato.

Accorsi alla seggiola in cui sedeva. Aveva gli occhi fissi dinanzi a sé e da tutto il suo aspetto emanava una rigidità petrigna. Ma non appena gli ebbi posato una mano sulla spalla sentii l'intero suo corpo vibrare di un brivido intenso; un sorriso malsano gli aleggiò sulle labbra e io vidi che egli mormorava sommessamente, frettolosamente, parole sconnesse, quasi fosse totalmente ignaro della mia presenza. Mi chinai su di lui e alla fine compresi il pauroso significato delle sue parole.

- Non l'ho udito? Certo che l'ho udito. E LO ODO ANCORA. Da tanto... tanto... tanto... da molti minuti, da molte ore, da molti giorni, io lo odo, e tuttavia non ho osato... oh, pietà di me, miserabile sciagurato che sono! Non osavo... NON OSAVO PARLARE! L'ABBIAMO CALATA NELLA TOMBA VIVA! Non ti dicevo che i miei sensi sono acutissimi? Ebbene ti dico ADESSO che io ho inteso persino i suoi primi deboli movimenti nella cavità del sarcofago. Li ho avvertiti... molti,

molti giorni fa... e tuttavia non osavo... NON OSAVO PARLARE! Ed ecco che... stanotte... Ethelred... ah! ah! L'abbattersi dell'uscio dell'eremita, e l'urlo di morte del drago, e il clangore dello scudo!... Vuoi dire piuttosto l'infrangersi della sua bara, il suono stridente dei cardini di ferro della sua prigione, il suo dibattersi entro l'arcata foderata di rame della cripta! Oh, dove fuggirò? Non sarà ella qui tra poco? Non sta forse affrettandosi per rimproverarmi la mia precipitazione? Forse che non ho inteso il suo passo sulle scale? Non distinguo forse lo spaventoso pesante battito del suo cuore? PAZZO! -

A questo punto balzò in piedi come una furia e urlò queste parole come se nello sforzo esalasse tutta la sua anima: - PAZZO! TI DICO CHE ELLA STA ORA IN PIEDI FUORI DELL'USCIO!

Quasi che la sovrumana energia della sua voce contenesse la potenza evocatrice di un incantesimo, gli enormi antichi pannelli che egli additava, dischiusero lentamente, in quel medesimo istante, le loro poderose nere fauci. Fu senza dubbio l'opera dell'uragano infuriante; ma ecco che fuor di quell'uscio SI ERGEVA VERAMENTE l'alta ammantata figura di lady Madeline di Usher. Il suo bianco sudario era macchiato di sangue, e su tutto il suo corpo emaciato apparivano evidenti i segni di una disperata lotta. Per un attimo ella rimase tremante, vacillante sulla soglia, poi con un gemito sommesso e prolungato cadde pesantemente sul corpo del proprio fratello e nei suoi violenti e ormai supremi spasimi agonici lo buttò al suolo cadavere, vittima dei giustificati terrori che lo avevano agitato.

Da quella camera e da quella casa io fuggii inorridito. L'uragano infuriava ancora in tutta la sua collera mentre io attraversavo l'antico sentiero selciato. A un tratto rifulse sul viottolo una luce abbagliante e io mi volsi a guardare donde poteva provenire un così insolito fulgore, poiché dietro di me

avevo soltanto l'immensa casa e le sue ombre. Il chiarore proveniva dalla luna calante, al suo colmo, sanguigna, che ora splendeva vividamente attraverso l'unica fessura appena discernibile di cui ho già parlato e che si stendeva dal tetto dell'edificio in direzione irregolare, serpeggiante, sino alla sua base.

Mentre guardavo, questa fessura rapidamente si allargò, il turbine di vento infuriò in un supremo anelito, tutta l'orbita del satellite si rivelò improvvisa alla mia vista, il mio cervello vacillò, mentre i miei occhi vedevano le possenti mura spalancarsi, s'intese un lungo tumultuante urlante rumore simile al frastuono di mille acque, e il profondo stagno ai miei piedi si chiuse cupo e silenzioso sui resti della "Casa degli Usher".

Il seppellimento prematuro

Vi sono alcuni argomenti d'interesse vivissimo, avvincenti, ma troppo totalitariamente orribili agli scopi di una giustificata invenzione. Da questi il romanziere puro deve astenersi, se non vuole offendere o disgustare. Possono essere trattati giustificatamente solo quando siano santificati e avvalorati dalla severità e dalla maestà del Vero. Noi ci emozioniamo, per esempio, di un'acutissima e "piacevolissima sofferenza" alle descrizioni del passaggio della Beresina, del terremoto di Lisbona, della peste di Londra, del massacro di San Bartolomeo, o della morte per soffocazione dei centoventitré prigionieri nel Black Hole di Calcutta.

Ma in queste descrizioni è il fatto, è la realtà, è la storia l'elemento che emoziona; come invenzioni le considereremmo con vero aborrimiento.

Ho citato solo alcune tra le più famose e note calamità, ma in queste è non soltanto la portata, ma l'aspetto stesso della calamità ciò che così vivamente impressiona la fantasia. Non ho bisogno di ricordare al lettore che dalla lunga e lugubre enumerazione delle umane miserie avrei potuto scegliere molti casi singoli più impregnati di sofferenza essenziale che non uno solo di questi immani disastri generici.

L'infelicità vera, l'afflizione suprema è delimitata, non diffusa. E che le estreme ambascie dell'agonia siano sopportate dall'uomo individuo, non mai dall'uomo massa... sia ringraziato di questo un Dio misericordioso! Essere seppelliti ancora vivi è senza dubbio il più spaventoso di questi estremi che mai sia toccato in sorte a essere mortale. Che ciò sia accaduto

frequentemente, assai frequentemente, non sarà certo negato da coloro che pensano. I confini delimitanti la Vita dalla Morte sono innegabilmente tenebrosi e vaghi. Chi può dire dove quella finisce e dove questa incomincia? Sappiamo che esistono malattie in cui avviene una cessazione totale di ogni apparente funzione di vita, e nondimeno queste cessazioni non sono che semplici sospensioni, per chiamarle col loro giusto nome, non sono che pause temporanee nel meccanismo incomprendibile. Trascorre un certo periodo di tempo, ed ecco che un invisibile misterioso principio rimette in moto i magici ingranaggi, le fatate ruote. La corda argentea non era allentata per sempre, l'aurea ciotola non era stata irrimediabilmente spezzata, ma dove si trovava l'anima frattanto?

Indipendentemente comunque dall'inevitabile conclusione aprioristica che tali cause debbono produrre tali effetti, che il ben noto avverarsi di simili casi d'interrotta vitalità devono naturalmente dare origine di quando in quando a inumazioni premature, e indipendentemente da questa considerazione abbiamo la testimonianza diretta dell'esperienza comune e di quella medica a riprova che molti seppellimenti del genere sono effettivamente avvenuti. Potrei riferirmi subito, se fosse necessario, a cento esempi ampiamente documentati. Uno di questi fatti, notevolissimo, e le cui circostanze sono forse ancora vive nel ricordo di qualcuno tra i miei lettori, accadde non molto tempo fa, nella vicina città di Baltimora, dove suscitò un'emozione penosa, intensa, vastissima. La moglie di uno tra i cittadini più rispettabili, avvocato di grido e membro del Congresso, fu colta da un'improvvisa inspiegabile malattia, che eluse in modo assoluto la competenza dei medici. Dopo molto soffrire la donna morì, o si credette che fosse morta. Nessuno infatti sospettava o aveva motivo di sospettare che non fosse veramente morta. Presentava tutti i tratti caratteristici della morte. Il volto aveva assunto il consueto profilo affilato e infossato. Le labbra avevano il tipico pallore del marmo. Gli

occhi avevano perso ogni lucentezza. Ogni calore aveva abbandonato le rigide membra. I battiti e le pulsazioni erano cessate. Per tre giorni il corpo rimase esposto insepolto, acquistando in questo periodo di tempo una rigidità petrigna. In breve i funerali vennero affrettati causa il rapido progredire di quella che si supponeva essere la decomposizione del cadavere.

La signora fu deposta nella tomba di famiglia dove giacque indisturbata per tre anni consecutivi. Allo spirare di questo termine la tomba fu riaperta per accogliervi un sarcofago... ma quale spaventosa emozione attendeva il marito, il quale aveva aperto personalmente l'ingresso della tomba. Mentre le porte giravano lentamente sui cardini un oggetto biancovestito gli cadde tra le braccia con un secco rumore. Era lo scheletro della moglie avvolto nel sudario non ancora consunto.

Un'accurata inchiesta dimostrò senza possibilità di dubbio che la donna era tornata in vita due giorni dopo essere stata inumata, che il suo dibattersi entro la bara aveva fatto sì che questa cadesse, da uno sporto o sostegno, al suolo, dove si era sfasciata, in modo da consentire alla donna la fuga. Una lampada lasciata casualmente piena d'olio presso la tomba fu trovata vuota; poteva però anche darsi che si fosse esaurita per effetto di evaporazione. Sui gradini superiori che conducevano nella camera mortuaria fu rinvenuto un grosso frammento del feretro col quale si suppose ella avesse tentato di attirare l'attenzione colpendo ripetutamente il portale di ferro. In questo tentativo ella doveva essere probabilmente svenuta o fors'anche morta di semplice terrore, e nel cadere il suo lenzuolo funebre si era impigliato in un ornamento di ferro che sporgeva dall'interno. Così era rimasta e così si era putrefatta in posizione eretta.

Nell'anno 1810 si ebbe in Francia un caso di inumazione vivente, testimoniato da circostanze che avvalorano l'asserto che la realtà è invero più strana della fantasia. L'eroina di

questa vicenda fu una certa mademoiselle Victorine Lafourcade, una giovinetta discendente da illustre famiglia, ricchissima e bellissima. Tra i suoi numerosi spasimanti vi era un certo Julien Bossuet, un povero "litterateur", o giornalista che dir si voglia, parigino. Il suo talento e il suo fascino in genere avevano attratto l'interesse dell'ereditiera, dalla quale sembra egli sia stato sinceramente amato, ma l'orgoglio di nascita la decise infine a respingere il giovane e a sposare un certo monsieur Renelle, banchiere e diplomatico di qualche fama. Dopo il matrimonio tuttavia costui trascurò e fors'anche maltrattò effettivamente la giovane sposa. Dopo aver trascorso con lui alcuni anni infelicissimi, la donna morì, o per lo meno il suo stato rassomigliava talmente alla morte da ingannare chiunque la vide sul letto funebre. Venne sepolta, non in una cripta, ma in una tomba comune del villaggio in cui era nata. In preda alla disperazione e ancora infiammato dal ricordo di un profondo attaccamento, l'innamorato lascia la capitale e si reca nella lontana provincia dove sorge il villaggio, nel romantico intento di dissotterrare il cadavere e di appropriarsi delle lussureggianti trecce dell'amata.

Giunge così alla tomba. A mezzanotte infatti dissotterra la bara e l'apre e sta per recidere i capelli quando è fermato in questo gesto dal riaprirsi degli occhi adorati. La donna infatti era stata seppellita viva. L'alito vitale non l'aveva ancora del tutto abbandonata, e le carezze dell'innamorato la risvegliarono dal letargo che era stato erroneamente confuso con la morte. In preda alla più profonda emozione l'uomo la trasportò nella cameretta che aveva preso in affitto al villaggio, usò alcuni energici ricostituenti suggeritigli da cognizioni mediche tutt'altro che scarse e infine la giovane donna rivisse.

Riconobbe il suo salvatore e rimase con lui sino a quando, a poco a poco e per gradi, non ebbe ricuperata del tutto la salute. Il suo cuore di donna non era adamantino, e quella suprema lezione d'amore bastò per raddolcirlo. Donò tutto il suo affetto

a Bossuet, e senza più tornare presso il marito, ma anzi nascondendogli la propria resurrezione, fuggì in America con l'amante. Vent'anni dopo i due rientrarono in Francia convinti che il tempo avesse talmente mutato l'aspetto della signora che i suoi amici non avrebbero potuto ravvisarla; ma s'ingannavano, ché, al primo incontro, monsieur Renelle riconobbe immediatamente la propria moglie e la reclamò a sé. La donna però si oppose alle pretese del marito e il tribunale appoggiò il suo rifiuto dichiarando che circostanze particolarissime, oltre a quel lungo trascorrere di anni, avevano annullato non solo moralmente ma anche di diritto i legami maritali.

La "Rivista di Chirurgia" di Lipsia, un periodico di gran merito e autorità che qualche editore americano farebbe bene a tradurre e a pubblicare, registra in un suo numero recente un tragico esempio di simili casi.

Un ufficiale d'artiglieria, di statura gigantesca e di salute robustissima, in seguito a una caduta da cavallo si ferì al capo in modo assai grave, tanto da perdere immediatamente i sensi; il cranio ne ebbe a subire una lieve frattura; tuttavia nessuno temette un pericolo immediato. Gli venne praticata con successo la trapanazione; fu poi salassato, e furono adottati molti dei soliti rimedi del caso. L'uomo sprofondò nondimeno a poco a poco in uno stato di sopore sempre più disperato, sinché si ritenne che fosse morto.

La stagione era calda, ed egli venne inumato con fretta eccessiva in un pubblico cimitero. I suoi funerali vennero celebrati un giovedì. La domenica successiva il cimitero era come al solito affollato di visitatori, e verso il mezzogiorno si sparse un vivo panico tra la folla in seguito alle asserzioni di un contadino il quale dichiarò che mentre sedeva sulla tomba dell'ufficiale aveva distintamente avvertito uno scuotimento del terreno, come se qualcuno da sotto si dibattesse. A tutta prima

non fu dato peso alle affermazioni dell'uomo, ma il suo palese terrore e l'ottusa pertinacia con la quale seguiva a ripetere il suo racconto produssero tra la gente il loro logico effetto. Qualcuno si procurò in tutta fretta delle zappe, e in capo a pochi minuti la tomba che era stata scavata in modo veramente ignominioso, a pochissima profondità, venne scoperta con tanta violenza che subito affiorò la testa del suo occupante. Costui tuttavia era apparentemente morto, ma sedeva eretto dentro il feretro di cui nel suo furioso dibattersi egli aveva parzialmente sollevato il coperchio.

Fu subito trasportato al più vicino ospedale dove venne dichiarato ancora vivo, benché in stato asfittico. Dopo alcune ore rinvenne, riconobbe varie persone di sua conoscenza, e con frasi rotte descrisse la angosce allucinanti da lui sperimentate nella tomba.

Da quanto egli narrò apparve evidente che dovette rimanere conscio della vita per oltre un'ora, mentre veniva inumato, prima di cadere nell'insensibilità. La tomba era stata riempita con noncuranza e scarsamente di un humus eccessivamente poroso che vi lasciò pertanto penetrare un poco d'aria. Egli intese i passi della folla sopra di lui e tentò di farsi intendere a sua volta. Era stato il brusio entro il recinto del cimitero, spiegò, che probabilmente lo aveva risvegliato dal profondo sonno in cui era piombato; ma non appena fu sveglio si rese conto di tutta la terribilità della spaventosa situazione in cui si trovava.

Il giornale riporta che questo malato era già in via di miglioramento e pareva ormai prossimo alla guarigione, allorché cadde vittima delle esperienze ciarlatanesche di medici incapaci. Gli fu applicata la batteria galvanica, e il disgraziato spirò in uno di quei parossismi estatici che a volte tale apparecchio produce.

Parlando della batteria galvanica mi rammento a questo

proposito di un caso notissimo e del tutto straordinario nel quale la sua applicazione permise di richiamare in vita un giovane avvocato londinese sepolto da due giorni. Questo fatto accadde nel 1831 e produsse in quel tempo una impressione vivissima, divenendo l'argomento di tutte le conversazioni.

Il paziente, certo Edward Stapleton, era morto apparentemente di febbre tifoidea accompagnata da alcuni sintomi anormali che avevano risvegliato la curiosità dei medici che lo curavano. Al momento del suo apparente decesso i suoi amici furono pregati di concedere l'autopsia dello Stapleton, ma costoro si rifiutarono. Come spesso accade quando avvengono simili rifiuti, i medici decisero di esumare il cadavere e di sezionarlo con comodo e in privato. Si accordarono senza difficoltà con una delle numerose bande di dissotterratori di cadaveri di cui Londra abbonda, e la terza notte successiva alle esequie il supposto cadavere fu asportato da una tomba profonda più di due metri e deposto nella sala operatoria di una clinica privata.

Già era stata praticata nell'addome un'incisione di una certa entità, allorché l'aspetto fresco e assolutamente indecomposto del soggetto suggerì l'applicazione della batteria. A un'esperienza ne succedette un'altra, e subentrarono gli effetti consueti senza nulla che li caratterizzasse in modo particolare all'infuori, forse, in qualche momento, di un'apparenza di vita un poco superiore a quella comunemente ottenuta in simili casi durante l'azione convulsiva.

Intanto si era fatto tardi. Già stava per albeggiare, e si ritenne opportuno di procedere senza ulteriori indugi alla dissezione. Uno studente però, tra quel gruppo di medici, era particolarmente desideroso di sperimentare una teoria sua propria, e insistette pertanto nell'applicazione della batteria a uno dei muscoli pettorali. Fu eseguita un'incisione sommaria, e un filo venne messo rapidamente in contatto, al che il paziente con un movimento rapido ma per nulla convulso, si levò dal

tavolo anatomico, avanzò nel mezzo della stanza, si guardò attorno smarrito per pochi secondi e infine... parlò. Ciò che disse rimase inintelligibile, ma alcune parole furono pronunciate e la sillabazione era chiara. Dopo aver parlato cadde pesantemente al suolo.

Per alcuni istanti tutti rimasero paralizzati dalla paura, ma ben presto l'urgenza del caso riportò nei presenti la necessaria padronanza dei nervi. Apparve subito chiaro che lo Stapleton era ben vivo, ancorché in deliquio. Fu subito ravvivato con un'applicazione di etere, e fu rapidamente restituito alla salute e alla compagnia dei suoi amici, ai quali tuttavia fu tenuto nascosto il modo della sua resurrezione, dal momento che non vi era più motivo di temere una ricaduta. È facile immaginare il loro stupore, la loro rapita meraviglia.

Ma i particolari più emozionanti di questa vicenda sono contenuti nelle dichiarazioni dirette dello Stapleton. Egli afferma di non essere mai stato completamente insensibile, che, sia pure in modo incerto e confuso, egli era consapevole di quanto accadeva intorno a lui, dal momento che fu dichiarato MORTO dai suoi medici, sino al momento in cui cadde svenuto sul pavimento della clinica. "Sono vivo", furono le inafferrabili parole che egli si era sforzato di pronunciare nella sua disperazione, non appena ebbe riconosciuto come sala anatomica il luogo in cui si trovava.

Mi sarebbe facile moltiplicare esempi del genere, ma me ne astengo, poiché non ne abbiamo in realtà bisogno per dimostrare il fatto ben riconosciuto del frequente avverarsi di seppellimenti prematuri. Se riflettiamo quanto raramente, data la natura del caso, ci sia possibile accertarli, dobbiamo ammettere che è possibile avvengano FREQUENTEMENTE, a nostra insaputa. Accade raramente infatti che si scoperchino le tombe di un cimitero senza che vi si trovino scheletri in posizioni tali da suggerire il più spaventoso dei sospetti.

Ma se spaventoso è tale sospetto, quanto più spaventoso il destino! Si può asserire senza esitazione che NESSUNA cosa al mondo è più terrificamente atta a ispirare il culmine dell'ambascia sia fisica che mentale quanto un seppellimento prima della morte. L'intollerabile oppressione dei polmoni, le esalazioni soffocanti della terra umida, l'appiccicaticcio degli indumenti funebri, il rigido amplesso dell'angusta dimora, le tenebre della Notte totale, il silenzio simile a un dilagante mare, l'invisibile e pur tangibile presenza del Verme Conquistatore, tutto ciò col pensiero dell'aria e dell'erba sopra di noi, col ricordo degli amici cari che volerebbero a salvarci se sapessero del nostro destino, e la consapevolezza che di questo nostro destino MAI essi saranno informati, che la nostra disperata sorte è quella dei veramente morti, tutte queste riflessioni, dico, riempiono il cuore che ancora palpita di un così spaventoso e intollerabile orrore che anche la più audace immaginazione ne arretra atterrita. Non possiamo pensare a nulla di più angosciante sulla Terra, non possiamo fantasticare di nulla di più ripugnante sia pur nei regni del più profondo Inferno. Ecco perché tutti i racconti vertenti su questo argomento sono rivestiti di un vivo interesse, un interesse tuttavia che pur attraverso il terrore reverenziale dell'argomento in sé, dipende in modo particolare dal nostro convincimento circa la VERITÀ della vicenda narrata. Quel che sto ora per riferire mi è noto in modo diretto e per esperienza positiva e personale.

Ero soggetto da parecchi anni a crisi di uno strano disordine fisico che i medici si sono accordati nel definire catalessi, in mancanza di un appellativo più appropriato. Ancorché, sia le cause immediate quanto quelle predisponenti, e persino la diagnosi di questa malattia rimangono tuttora un mistero, il suo carattere ovvio e apparente è ormai sufficientemente noto. Sembra che le sue variazioni siano soprattutto d'intensità. A volte il paziente giace per un giorno solo, o fors'anche per un

periodo di tempo più breve, in una specie di letargo eccessivo. È insensibile ed esteriormente immobile, ma le pulsazioni del cuore sono ancora debolmente percettibili, qualche traccia di calore ancora rimane, un lieve colore indugia al sommo delle guance, e allorché sia avvicinato alle labbra uno specchio, ancora possiamo avvertire l'azione dei polmoni per quanto torpida, ineguale, oscillante. Quindi lo stato ipnotico può perdurare anche per settimane, persino dei mesi, mentre il più attento esame e le più rigorose prove mediche non riescono a stabilire alcuna distinzione materiale tra le condizioni del paziente e ciò che noi sappiamo della morte totale. Di solito egli è salvato da un'inumazione prematura soltanto per la conoscenza che hanno i suoi amici del suo essere stato altre volte soggetto a catalessi, dal conseguente sospetto che ne scaturisce e soprattutto per la non comparsa di decomposizione.

Fortunatamente l'avanzare della malattia è graduale. Per quanto accentuate, le prime manifestazioni non si prestano a equivoco. Gli attacchi si fanno successivamente sempre più distinti, protraendosi ciascuno per un periodo di tempo sempre più lungo del precedente. In questo consiste la maggior garanzia contro un'eventuale inumazione. Il disgraziato il cui PRIMO accesso dovesse essere di quella estrema gravità che a volte capita, sarebbe quasi inevitabilmente consegnato vivo alla tomba.

Il mio caso personale non differiva per nessun particolare degno di nota da quelli citati nei libri di medicina. A volte, senza alcuna causa apparente, io cadevo a poco a poco in uno stato di semisincope, o di quasi deliquio; e questo senza dolore, senza possibilità di muovermi né, strettamente parlando, di pensare, ma con la vaga letargica consapevolezza di vita e con l'opaca sensazione della presenza di coloro che attorniavano il mio letto. In questo stato rimanevo sino a che la crisi della malattia mi restituiva di colpo a una sensibilità perfetta. In altri

momenti invece ero colpito rapidamente, d'impeto. Mi sentivo male, diventavo inerte, freddo, stordito, e cadevo subito prostrato.

Allora per settimane tutto intorno a me era vuoto, tenebre e silenzio, e il Nulla diveniva l'universo. L'annientamento totale non avrebbe potuto essere peggiore. Da questi ultimi attacchi mi risvegliavo però con una gradazione lenta in proporzione alla subitanità dell'attacco. Proprio come spunta il giorno per il mendicante senza casa e senza amici che va errando per le vie della città nella lunga desolata notte invernale, con la stessa lentezza, con la stessa stanchezza, e pur con la stessa gioia si rifaceva in me la luce dell'Anima.

Comunque, nonostante questa predisposizione all'ipnosi, il mio stato generale di salute appariva buono, né era possibile accorgersi che io fossi in realtà affetto da una malattia predominante, a meno che non sia da considerarsi come un sintomo una certa idiosincrasia nel mio SONNO ordinario. Infatti risvegliandomi non riuscivo mai a recuperare immediatamente il completo possesso dei miei sensi, e restavo sempre per lunghi minuti in uno stato di grande stupore e perplessità, mentre le facoltà mentali in genere e la memoria in particolare venivano a trovarsi in condizioni di inferiorità assoluta.

In tutti questi miei disturbi non vi era sofferenza fisica, ma un'infinita angoscia morale. La mia fantasia si faceva macabra. Discorrevo senza posa "di vermi, di tombe, di epitaffi". Mi perdevo in fantasticherie di morte e il pensiero dell'inumazione prematura mi ossessionava costantemente il cervello. Lo spettrale Pericolo cui ero soggetto mi perseguitava notte e giorno. Nella prima le torture della meditazione erano eccessive, nel secondo intollerabili. Quando le tette Tenebre avvilupavano la Terra, io allora rabbrivivo al solo terrore di dover ancora pensare... rabbrivivo come rabbriviscono sul

carro funebre gli ondeggianti pennacchi. Allorché la Natura non riusciva più a sopportare lo stato di veglia, era solo dopo uno sforzo violento che io cedeva al sonno, poiché mi agghiacciava il timore di trovarmi al risveglio abitatore di una tomba. E allorché infine cadevo in una specie di sonnolenza, ciò era solo per sentirmi trasportato immediatamente in un mondo di fantasmi, al disopra del quale si librava sovrana, unica, sepolcrale, l'Idea.

Dalle innumerevoli immagini d'incubo che così mi angosciavano nel sogno traggio per narrarla quest'unica visione solitaria. Probabilmente ero immerso in una ipnosi catalettica di durata e di profondità più intense del consueto. D'improvviso una mano di ghiaccio si posò sulla mia fronte, e una voce impaziente, sconnessa, mi sussurrò all'orecchio:

- Alzati!

Mi posi a sedere eretto. Le tenebre erano assolute. Non riuscivo a distinguere la figura di colui che mi aveva risvegliato. Non mi era possibile richiamare alla memoria né il momento in cui ero caduto nell'ipnosi, né il luogo in cui attualmente giacevo. Mentre restavo così immobile sforzandomi di raccogliere i miei pensieri, la fredda mano mi afferrò selvaggiamente per il polso scuotendomelo con veemenza mentre la voce sconnessa mi ripeteva: - Alzati! Non ti ho forse ordinato di alzarti? - E tu chi sei? - chiesi. - Non ho nome nelle regioni in cui dimoro, - replicò lamentosamente la voce; - ero mortale, oggi sono demone. Fui spietato, oggi sono pietoso: tu senti che io rabbrivisco. I miei denti battono mentre parlo, ma non è per il rigore della notte, bensì della notte senza fine. Ma questa laidezza è intollerabile. Come puoi TU dormire tranquillo? Io non so riposare al grido di queste immani agonie. Questi spettacoli oltrepassano ogni sopportazione. Alzati! Vieni con me nella Notte eterna, e lascia che io ti riveli le tombe. Non è forse questa una visione d'angoscia? Guarda!

Guardai, e l'invisibile immagine che sempre mi teneva stretto per il polso aveva fatto sì che le tombe dell'umanità tutta si scoperchiassero; ed ecco che da ciascuna di esse emanava il fievole fosforico chiarore della decomposizione, cosicché io potei vedere sin dentro i più riposti recessi e contemplare i corpi avvilluppati in sudari nei loro malinconici solenni sonni col verme. Ma, ahimè! I veri dormienti erano in numero di molti milioni inferiore a coloro che non dormivano affatto, e dappertutto era un fioco dibattersi, e dappertutto una comune cupa irrequietezza, e dalle profondità delle innumerevoli buche si levava dalle vesti dei sepolti un triste fruscio. E di coloro che sembravano tranquillamente riposare vidi che molti avevano mutato in grado maggiore o minore la rigida scomoda posizione nella quale erano stati originariamente deposti. E la voce nuovamente mi disse mentre io guardavo: - Non è, oh, non è DUNQUE uno spettacolo miserando? - Ma prima che io potessi trovare le parole per rispondere, la figura aveva cessato di stringermi il polso, le luci fosforescenti erano svanite, e le tombe si erano rinchiuse con improvvisa violenza mentre da esse usciva un tumulto di implorazioni disperate che ripetevano senza posa: "Non è... Oh, Dio! non è DUNQUE uno spettacolo miserando?".

Allucinazioni come queste che mi si presentavano la notte, prolungavano il loro pauroso influsso per molte ore anche dopo il mio risveglio. I miei nervi divennero eccitabilissimi, e io ero caduto in preda a un timore perpetuo. Non osavo cavalcare, né camminare, né applicarmi a un esercizio fisico qualsiasi che mi portasse lontano da casa. Infatti non mi fidavo più ad uscire fuor della presenza immediata di coloro che erano al corrente della mia predisposizione alla catalessi, per il timore, se fossi stato colto da una delle mie crisi consuete, di essere seppellito prima che accertassero le mie vere condizioni di salute. Dubitavo ormai anche delle cure e della lealtà dei miei amici più cari. Paventavo che durante un attacco di durata superiore

al normale essi potessero essere indotti a considerarmi irrevocabilmente perduto. Giunsi persino a temere che, poiché ero cagione di molto disturbo, potessero essere lieti di ritenere un attacco troppo prolungato scusa sufficiente per sbarazzarsi definitivamente di me. Invano essi tentavano di acquietarmi con promesse solenni. Io pretesi i giuramenti più sacri affinché per nessun motivo mi avessero a seppellire sino a quando la decomposizione fosse materialmente tanto progredita da rendere impossibile ogni ulteriore conservazione. Ma anche così i miei terrori mortali non intendevano ragione, non accettavano conforto alcuno.

Cominciai a premunirmi con complicate cautele. Feci trasformare tra l'altro la mia cappella di famiglia in modo che fosse facilmente apribile dall'interno. Sarebbe bastata una lievissima pressione su una lunga leva che si estendeva sin nell'interno della tomba perché i portali di ferro si aprissero immediatamente. Sistemai anche vari dispositivi onde l'aria e la luce potessero entrare liberamente, e nicchie apposite per cibo e acqua alla portata immediata della bara destinata ad accogliermi. Questa bara era stata imbottita con stoffe morbide e calde, ed era provveduta di un coperchio costruito secondo il principio dell'uscio della cripta, con l'aggiunta di molle congegnate in modo che anche il più piccolo movimento del corpo sarebbe bastato a farlo scattare. Oltre a tutto questo avevo fatto sospendere al soffitto della tomba una grossa campana la cui fune doveva estendersi attraverso un'apertura sin entro il feretro, ed essere in tal modo legata a una mano del cadavere, ma ahimè! A che serve l'oculatezza contro il destino? Neppure queste accuratamente studiate provvidenze valsero a salvare delle indicibili ambasce dell'inumazione vivente me sciagurato a queste ambasce predestinato!

Giunse un tempo, come del resto già era accaduto altre volte, in cui mi trovai a emergere da uno stato di incoscienza totale alla prima debolissima indefinita sensazione di esistere.

Lentamente, con lentezza da tartaruga, si avvicinava l'incerta grigia alba del giorno psichico.

Un'inquietudine torpida, un'apatia sopportazione di una sofferenza sorda. Nessuna preoccupazione, nessuna speranza, nessuno sforzo. Poi, dopo un lungo intervallo, un ronzio nelle orecchie, poi ancora, dopo un tempo ancora più lungo, un senso di titillamento, di vellicamento alle estremità, poi un periodo apparente eterno di gradevole quiescenza, durante il quale la sensibilità risvegliantesi si sforza di divenire pensiero; quindi un breve riaffondare nel non essere, e subito un'improvvisa ripresa. Infine la leggera vibrazione di una palpebra e subito dopo una scossa elettrica di terrore indefinito, mortale, che sospinge a torrenti il sangue dalle tempie al cuore. Poi il primo tentativo di ricordare, e un successo labile, parziale. E infine la memoria ha riconquistato sufficientemente il dominio di sé, tanto da consentirmi in una certa misura di comprendere il mio stato. Capisco di non risvegliarmi da un sonno ordinario. Rammento di essere caduto in catalessi. Ed ecco che infine come dal mareggiare di un oceano in furore il mio rabbrividente spirito è sopraffatto dall'unico tetro Pericolo, dall'unica spettrale ossessionante Idea.

Per alcuni minuti dopo che questo stato ossessivo si era impadronito di me io rimasi senza moto. E perché? Non riesco a raccogliere il coraggio per muovermi: non osavo compiere lo sforzo che mi avrebbe assicurato della mia sorte, e nondimeno vi era qualcosa nel mio cuore che mi sussurrava ESSERE QUESTA SORTE CERTA. La disperazione, quale nessun'altra forma d'infelicità sa evocare nell'essere, la disperazione soltanto mi incalzò, dopo una lunga irresoluzione, a sollevare le mie palpebre pesanti. Le alzai. Oscurità, tutto era oscurità. Sapevo che la crisi era passata. Sapevo di avere da tempo superato l'attacco del mio male. Ero sicuro di avere ormai recuperato pienamente l'uso delle mie facoltà visive, e tuttavia tutto era tenebre, tenebre fitte, era l'assoluta indicibile

mancanza di luce della Notte che dura eterna.

Tentai di urlare, e le mie labbra e la mia lingua riarsa si mossero convulse e contemporanee in questo tentativo, ma nessuna voce uscì dai polmoni cavernosi, i quali come oppressi dal peso di una enorme massa montagnosa incombente ansimavano e palpitavano unitamente al mio cuore, a ogni movimento inspiratorio, affannoso e scattante.

Il moto delle mascelle in questo sforzo di urlare mi rivelò che esse erano legate come si fa solitamente coi morti. Compresi inoltre di essere disteso su qualcosa di duro, e da un'analogia sostanza erano pure strettamente compressi i miei fianchi. Sino a quel momento non mi ero arrischiato a muovere uno solo dei miei arti. Ma ecco che ora alzai violentemente le braccia che erano state poggiate in lunghezza con i polsi incrociati. Esse colpirono una materia solida, lignea, la quale si stendeva sulla mia persona a un'altezza dal viso non superiore ai venti centimetri. Infine non mi fu più possibile dubitare di essere veramente adagiato entro un sarcofago.

Ma ecco che, in mezzo a tutte le mie infinite angosce, giunse dolce la cherubica Speranza; pensai infatti alle precauzioni che avevo prese. Mi contorsi, mi agitai spasmodicamente per forzare il coperchio, ma esso non si mosse. Mi tastai i polsi in cerca della fune della campana, ma non la trovai. Ed ecco che la Confortatrice se ne fuggì per sempre, e una ancora più cupa Disperazione regnò sovrana, poiché avvertii subito la mancanza delle imbottiture che io avevo con tanta cura preparate; ed ecco pure che giunse improvvisamente alle mie nari il forte caratteristico odore della terra umida. La mia conclusione fu una sola. Io NON ero dentro la cripta. Ero caduto vittima dell'ipnosi mentre mi trovavo lontano da casa, tra estranei, quando e come non mi era possibile ricordare, e costoro mi avevano seppellito come un cane, mi avevano inchiodato in una rozza bara, mi avevano gettato, giù, giù, e per

sempre, in una FOSSA comune e senza nome.

Mentre questo spaventoso convincimento si faceva strada nei più riposti recessi della mia anima, tentai ancora una volta di chiamare a gran voce, e in questo secondo sforzo riuscii. Un urlo lungo, forsennato, continuo, un'ululato d'agonia risuonò attraverso i regni della Notte sotterranea.

- Ehi! ehi!, su! - mi rispose una voce rozza.

- Che diavolo succede adesso? - esclamò una seconda.

- Esci di qua! - disse una terza.

- Che cosa ti viene in mente di strillare a quella maniera come un indemoniato? - brontolò una quarta. Dopodiché fui afferrato e scosso senza cerimonie e per parecchi minuti da un gruppo di uomini dall'aspetto volgare. Non mi risvegliarono da uno stato di sonnolenza, poiché quando mi ero messo a gridare ero completamente sveglio, ma mi restituirono al pieno possesso della mia memoria.

Questa avventura mi toccò vicino a Richmond, nella Virginia. In compagnia di un amico mi ero spinto durante una partita di caccia per alcune miglia lungo le rive del fiume James. Era sopraggiunta la notte e fummo colti da una tempesta. La cabina di una piccola scialuppa ancorata nel fiume e ricoperta di muffa ci aveva consentito il solo rifugio disponibile. Facemmo buon viso a cattivo gioco, e trascorremmo la notte a bordo. Io mi misi a dormire in una delle due uniche cuccette dell'imbarcazione; e le cuccette di una scialuppa di sessanta o settanta tonnellate non hanno bisogno di essere descritte. Quella da me occupata non aveva né materasso né lenzuola. La sua ampiezza massima non superava i quarantacinque centimetri. La distanza del suo fondo dal ponte sovrastante era precisamente la stessa. Mi era stato estremamente difficile infilarci dentro. Nondimeno avevo dormito profondamente, e la mia visione, poiché non era stato né un sogno né un

incubo, era stata provocata naturalmente dalla mia positura, dal corso dei miei pensieri e dalla difficoltà alla quale ho accennato di raccogliere i miei sensi e soprattutto di dominare la memoria se non molto tempo dopo il risveglio.

Gli uomini che mi avevano scosso facevano parte dell'equipaggio della scialuppa, e tra essi vi erano anche alcuni giornanti ingaggiati nello scarico di essa. Era appunto dal carico dell'imbarcazione che giungeva quell'odore terrigno. La benda che mi legava le mascelle era un fazzoletto di seta in cui mi ero avvolto il capo in mancanza della mia solita berretta da notte.

Comunque, le torture che io sopportai in quell'occasione furono indubbiamente identiche a quelle di una sepoltura effettiva. Furono paurose... inconcepibilmente orride; ma dal Male sempre procede il Bene, poiché il loro stesso eccesso provocò nel mio spirito un capovolgimento inevitabile. Il mio spirito acquistò tono, acquistò carattere. Mi recai all'estero. Feci molto esercizio fisico. Respirai la libera aria del Firmamento. I miei pensieri si staccarono dalla Morte per posarsi su altri argomenti. Gettai i miei libri di medicina. Bruciai Buchan, non lessi più "Pensieri notturni", non più cerebrali racconti di cimiteri, non più storie immaginarie di terrore, COME QUESTA. Divenni in una parola un uomo nuovo e vissi una vita da uomo. Da quella notte memorabile scacciai per sempre i miei timori da ossario, e con essi scomparve il disordine catalettico di cui questi più che la causa erano stati la conseguenza.

Vi sono momenti in cui per l'occhio limpido della Ragione il mondo della nostra triste Umanità può assumere le sembianze di un Inferno, ma l'immaginazione dell'uomo non è Carati per esplorare impunemente ogni sua caverna. Ahimè! La lugubre regione dei sepolcrali terrori non può essere ritenuta del tutto fantastica; ma al pari dei Demoni in compagnia dei quali

Afrasiab compì il suo viaggio lungo l'Osso, essi debbono dormire, altrimenti ci divoreranno; bisogna costringerli al silenzio, o altrimenti periremo.

Il Cuore Rivelatore

È vero! Sono e sono sempre stato nervoso, molto, spaventosamente nervoso; ma perché dite che sono pazzo? La malattia ha acuito i miei sensi, ma non li ha distrutti, non li ha soffocati. Particolarmente affinato era in me il senso dell'udito. Udivo tutte le cose del cielo e della terra. E udivo anche molte cose dell'inferno. Come può essere dunque che io sia pazzo? Ascoltatevi! E osservate con quanta lucidità, con quanta calma io posso narrarvi per filo e per segno tutto ciò che accadde.

È impossibile dire come l'idea mi sia entrata per la prima volta nel cervello. Ma non appena l'ebbi concepita mi obsessionò notte e giorno. Scopo non ne avevo. Odio neppure. Volevo bene al vecchio. Non mi aveva mai fatto del male. Non mi aveva mai insultato. Non desideravo il suo oro. Credo fosse il suo occhio! Sì, fu proprio così! Aveva l'occhio di un avvoltoio, un occhio pallido, azzurro, coperto di una pellicola. Ogni volta che esso si posava su di me il mio sangue si raggelava, e così per gradi, oh, per gradi molto lenti, io decisi di togliere la vita al vecchio, e sbarazzarmi così per sempre di quell'occhio.

Ora questo è il punto. Voi mi credete pazzo, ma i pazzi non capiscono nulla, mentre avreste dovuto vedere ME. Avreste dovuto vedere con quanta accortezza procedetti, con quanta cautela, con quanta preveggenza, con quanta dissimulazione mi misi all'opera! Mai fui così gentile col vecchio come durante la settimana prima che io l'uccidessi. E ogni sera, verso mezzanotte, giravo il paletto della sua porta e aprivo l'uscio... oh, come piano! E poi, una volta ottenuta un'apertura sufficiente perché la mia testa potesse passarvi, mettevo dentro una lanterna cieca, tutta chiusa, ben chiusa, in modo che non ne

uscisse nessuna luce, e poi spingevo innanzi il capo. Oh, avreste riso nel vedere con quanta furberia lo insinuavo nell'apertura! Lo muovevo lentamente, in modo da non disturbare il sonno del vecchio. Mi ci voleva un'ora intiera per far passare tutta quanta la testa entro la fessura in modo da poterlo vedere mentre giaceva sul letto. Ah! Un pazzo avrebbe agito con altrettanta avvedutezza? Poi, quando tutta la mia testa era entrata nella stanza, scoprivo la lanterna cautamente, oh, quanto cautamente, cautissimamente (poiché i cardini scricchiolavano) la scoprivo giusto quel tanto che mi permetteva di far cadere un unico sottile raggio sull'occhio d'avvoltoio. E questo feci per sette lunghe notti, esattamente ogni notte a mezzanotte, ma trovavo l'occhio sempre chiuso, cosicché mi era impossibile compiere la mia opera, poiché non era il vecchio che mi irritava ma il suo Occhio Maligno. E ogni mattina, quando il giorno spuntava, entravo baldanzosamente nella stanza e gli parlavo con audacia, chiamandolo per nome in tono cordiale, e gli chiedevo come avesse trascorso la notte. Perciò capirete che avrebbe dovuto essere un vecchio molto astuto per sospettare che ogni notte, a mezzanotte in punto, io lo spiavo mentre egli dormiva. L'ottava sera fui più cauto del solito nell'aprire la porta. Una lancetta da orologio dei minuti si muove più rapidamente di quel che si muovesse la mia mano. Mai prima di quella sera avevo SENTITO con tanta intensità tutta la somma dei miei poteri e della mia sagacia. Stentavo a trattenere la mia sensazione di trionfo. Pensare che io ero lì, ad aprire la porta a poco a poco, senza che egli neppure lontanamente sospettasse le mie azioni o i miei pensieri segreti. Per poco non mi misi a sogghignare, e forse egli mi intese, poiché ad un tratto si mosse sul letto, quasi risvegliato di soprassalto. Ma forse ora crederete che io arretrassi... ma non fu così. La sua stanza fittamente immersa nelle tenebre era nera come la pece (poiché le imposte erano saldamente chiuse e sprangate per timore dei ladri): perciò ero certo che non mi

potesse vedere nell'atto di aprire l'uscio, e seguitai quindi a spingere la maniglia in avanti, sempre più in avanti, senza esitazioni.

Già avevo messo dentro la testa, e stavo per aprire la lanterna, quando il mio pollice scivolò sul gancetto di metallo, e il vecchio balzò a sedere sul letto gridando: - Chi è là?

Rimasi perfettamente immobile e non proferii sillaba: durante un'ora intera non mossi un solo muscolo, eppure in tutto quel tempo non lo intesi riadagiarsi. Era sempre a sedere sul letto in ascolto... esattamente come avevo fatto io, notte per notte, mentre ascoltavo gli orologi della morte rintoccare sulla parete.

Infine avvertii un gemito sommesso, e compresi che era un gemito di terrore mortale. Non era né un gemito di sofferenza né un gemito di dolore, oh, no! Era l'ansito soffocato, contenuto, che si leva dal fondo dell'anima allorché questa è sopraffatta dalla paura. Conoscevo bene quell'ansito. Più di una volta, a mezzanotte in punto, quando l'universo intiero giaceva addormentato, esso si è levato dal mio petto, incupendo con i suoi echi spaventosi i terrori che mi dilaniavano. Ripeto che lo conoscevo bene. Capivo quel che il vecchio sentiva, e avevo pietà di lui, benché dentro di me sghignazzassi. Sapevo che si era svegliato sin dal primo leggero rumore, allorché si era rigirato nel letto. Da quel momento i suoi timori non avevano fatto che crescere entro di lui. Doveva aver tentato di giudicarli senza motivo, ma non gli era stato possibile. Certo si era detto: "Deve essere semplicemente il vento nel camino... oppure un topo che attraversa il pavimento", oppure: "forse soltanto un grillo che ha trillato un'unica volta". Sì, certo doveva essersi confortato con queste supposizioni, ma doveva averle trovate tutte inutili. TUTTE INUTILI:

perché la Morte, avvicinandosi a lui, era venuta avanzando entro la sua nera ombra e aveva avvilluppato la sua vittima. Ed era il lugubre influsso dell'ombra invisibile che gli faceva

sentire, benché non potesse né udire né vedere, che gli faceva SENTIRE la presenza della mia testa all'interno della stanza.

Dopo aver aspettato a lungo, con infinita pazienza, senza averlo udito riadagiarsi, decisi di socchiudere, oh, appena appena, una sottilissima fenditura nella lanterna. L'aprii dunque, non potete immaginare con quanta cautela, sinché un sottilissimo tenuissimo raggio, simile al filo di un ragno, balzò fuor della fenditura e cadde in pieno sull'occhio d'avvoltoio.

Era aperto, tutto aperto, completamente spalancato, e nel fissarlo la furia mi invase. Lo vedevo distintamente, tutto di un azzurro opaco, con quell'odioso velo che lo ricopriva e che faceva raggelare persino il midollo delle mie ossa; ma non potevo vedere altro del vecchio, né della sua faccia, né del suo corpo, poiché avevo rivolto il raggio come per istinto proprio su quell'unico maledetto punto.

E non vi ho forse detto che ciò che voi scambiate per pazzia altro non era che una esasperazione dei miei sensi? Ebbene: ecco che ora le mie orecchie percepirono un rumore sommesso, soffocato, veloce, simile a quello che fa un orologio quando è avvolto nel cotone. Anche QUEL suono, conoscevo. Era il battito del cuore del vecchio. Questo aumentò il mio furore, allo stesso modo che il rullare di un tamburo stimola il coraggio del soldato.

Ma anche allora mi trattenni e rimasi immobile. Respiravo appena. Tenevo la lanterna ferma. Cercavo di vedere sino a che punto sarei riuscito a mantenere immobile sull'occhio il raggio. Frattanto il tam-tam infernale del cuore aumentava. Si faceva sempre più rapido e sempre più forte a ogni attimo. Il terrore del vecchio DEVE essere stato infinito! Aumentava, ripeto, a ogni istante! Mi seguite bene? Vi ho detto che sono nervoso: è vero. E adesso in quell'ora spenta e morta della notte, nel silenzio inverosimile di quella vecchia casa, l'irreale rumore suscitò in me un terrore incontrollabile. E tuttavia per altri

lunghi minuti mi trattenni e restai immobile. Ma il battito cresceva, cresceva! Mi parve che il cuore dovesse scoppiare. Ed ecco che una nuova angoscia mi strinse: il rumore sarebbe stato inteso da qualche vicino! L'ora del vecchio era giunta! Con un urlo insano feci scattare lo schermo della lanterna e balzai nella stanza. Egli gridò una sola volta, una volta soltanto. Immediatamente lo buttai a terra e gli gettai addosso il letto pesante. Allora presi a sorridere lietamente, accorgendomi di averla fatta finita così in fretta. Ma per molti miuti il cuore seguì a battere con un rumore soffocato. Ciò però non mi turbava; nessuno poteva intenderlo di là dalla parete. Infine il rumore cessò. Il vecchio era morto. Sollevai il letto ed esaminai il cadavere. Sì, era morto, morto stecchito. Posai una mano sul cuore e ve la tenni per lunghi minuti. Non avvertii pulsazione alcuna. Il vecchio era morto stecchito. Il suo occhio non mi avrebbe più ossessionato. Se ancora mi giudicate pazzo, più non mi giudicherete tale quando vi avrò descritto tutti gli accorgimenti e le precauzioni da me presi per occultare il cadavere. La notte trascolorava rapidamente e io lavoravo in fretta e in silenzio. Per prima cosa smembrai il corpo, gli spiccai il capo, le braccia e le gambe.

Divelsi quindi tre assi del pavimento della stanza e posai ogni cosa fra i travicelli. Rimisi quindi a posto le tavole con tanta accuratezza, con tanta astuzia, che nessun occhio umano, neppure il SUO, avrebbe potuto scorgere alcunché di sospetto. Non c'era da lavar via nulla, nessuna macchia di nessun genere, nessuna traccia di sangue. Ero stato troppo guardingo per cadere in un simile errore. Avevo raccolto tutto in un mastello... Ah! ah!

Quando ebbi sbrigata la mia bisogna, erano le quattro del mattino; ma ogni cosa era ancora avvolta nelle tenebre come a mezzanotte. Non appena la campana cessò i suoi rintocchi intesi bussare all'uscio di strada. Scesi ad aprire col cuore leggero: infatti che cosa avevo da temere, ORMAI? Entrarono

tre uomini che si presentarono con perfetta gentilezza come funzionari di polizia. Un vicino aveva inteso un urlo durante la notte; aveva sospettato qualcosa di losco, aveva riferito i propri sospetti alla questura locale, ed essi (i funzionari) avevano avuto l'ordine di perquisire l'abitazione.

Sorrisi: CHE COSA avevo da temere, infatti? Pregai gli uomini di accomodarsi. L'urlo, spiegai, era stato lanciato da me nel sonno. In quanto al vecchio era partito per la campagna. Feci fare ai poliziotti il giro della casa. Li esortai a cercare, a cercare BENE. Infine li condussi nella sua stanza. Mostrai loro i suoi tesori, che erano in ordine e al sicuro. Nell'entusiasmo della mia sicurezza portai nella stanza alcune seggiole e insistetti perché sedessero LÌ a riposarsi dalle loro fatiche, mentre io, nella folle audacia del mio completo trionfo, posai la mia seggiola proprio sul punto esatto sotto cui riposava il cadavere della vittima.

I funzionari erano soddisfatti. I miei MODI li avevano convinti. Io ero straordinariamente calmo. Gli uomini sedevano, e mentre io rispondevo animatamente, essi discorrevano di argomenti familiari. Ma in breve mi sentii impallidire e cominciai a desiderare in cuor mio che se ne andassero. La testa mi doleva e mi sembrava che le orecchie mi rintonassero. Ma gli uomini seguitarono a sedere e a chiacchierare. Il ronzio delle orecchie si fece più distinto... Diveniva sempre più intenso, sempre più distinto: ripresi a discorrere ancor più animatamente per sbarazzarmi di quella sensazione sgradevole, ma essa continuava, e diventava anzi sempre più definita, finché mi accorsi che il rumore NON risuonava entro le mie orecchie.

Senza dubbio dovevo essere diventato PALLIDISSIMO, ma seguitavo a discorrere sempre più animatamente, e alzando il tono della mia voce. Nondimeno il rumore aumentava, e cosa potevo fare? ERA UN RUMORE SOMMESSO,

SOFFOCATO, VELOCE; ASSOMIGLIAVA MOLTISSIMO AL RUMORE CHE FA UN OROLOGIO QUANDO È AVVOLTO NEL COTONE. Ansimai: mi sentivo il fiato mozzo; e tuttavia i poliziotti non lo avevano avvertito. Parlai ancora più in fretta, con irruenza ancora maggiore, ma il rumore aumentava inesorabilmente. Mi alzai e presi a discutere di sciocchezze, in tono di voce altissimo e gesticolando violentemente, ma il rumore cresceva implacabile. Perché non se ne andavano? Incominciai a passeggiare innanzi e indietro a lunghi passi, quasiché i discorsi di quegli uomini mi avessero infuriato, ma il rumore cresceva, cresceva sempre. Oh, Dio! Che cosa POTEVO fare? Schiumavo, vaneggiavo, bestemmiavo! Volsi di scatto la seggiola su cui mi ero messo a sedere, la trascinai sulle tavole, ma il rumore copriva ogni cosa aumentando continuamente. Si faceva sempre più forte, sempre più forte, SEMPRE PIÙ FORTE! E tuttavia gli uomini seguitavano a discorrere piacevolmente, e sorridevano. Era mai possibile che non udissero? Dio onnipotente! No, no! Certo che lo udivano! Sospettavano! Sapevano! Si beffavano della mia disperazione! Questo pensai, e questo penso. Ma qualsiasi cosa era meglio dell'angoscia mortale che mi attanagliava! Qualsiasi cosa era più tollerabile di quella derisione! Non potevo più sopportare quei sorrisi ipocriti! Compresi che dovevo urlare o altrimenti sarei morto! Ed ecco, ancora! Ascoltate! Più forte! Più forte! Più forte! PIÙ FORTE!

- Mascalzoni! - urlai, - smettetela di fingere! Confesso il delitto! Togliete quelle tavole! Qui, qui! È il battito del suo odioso cuore!

La maschera della morte rossa

Da tempo la "morte rossa" devastava il paese.

Mai epidemia era stata più fatale, o più spaventosa. Il sangue era la sua manifestazione e il suo suggello, il rosso e l'orrore del sangue. Essa appariva con dolori acuti, uno stordimento improvviso, poi un sanguinare diffuso dai pori, infine sopravveniva la dissoluzione. Le macchie scarlatte sul corpo e soprattutto sul volto delle vittime rappresentavano il marchio della pestilenza che precludeva ai colpiti ogni aiuto e ogni comprensione da parte dei propri simili. E l'attacco, il progredire e la conclusione del male si risolvevano nello spazio di mezz'ora.

Ma il principe Prospero era una creatura felice, indomabile e preveggennte. Quando le sue terre furono a metà spopolate, egli radunò al proprio cospetto un migliaio di amici sani e spensierati scelti tra i cavalieri e le dame della sua corte, e con costoro si ritirò nell'inviolato isolamento di una delle tante sue abbazie merlate. Era una costruzione enorme, splendida, creata dal gusto eccentrico e sfarzoso del principe in persona. Un muro forte e altissimo la circondava. Questo muro era munito di cancelli di ferro. Appena furono entrati, i cortigiani presero incudini e martelli massicci e saldarono le serrature. Erano decisi a non lasciare alcuna possibilità di entrata o di uscita agli improvvisi scatti di disperazione o di demenza che potevano nascere all'interno. L'abbazia era ampiamente fornita di viveri, e con tante precauzioni i cortigiani potevano permettersi di sfidare il contagio. Che il mondo esterno pensasse a se stesso: nel frattempo era follia addolorarsi o pensare. Il principe si era preoccupato di provvedere a tutti i mezzi di divertimento: vi

erano buffoni, "improvvisatori", ballerini, musicanti, vi era la Bellezza, vi era il vino. Tutte queste cose e la sicurezza regnavano là dentro: fuori infuriava la "morte rossa".

Fu verso il finire del quinto o del sesto mese del proprio isolamento, e mentre la pestilenza fuori era al colmo della sua virulenza, che il principe Prospero decise di offrire ai suoi mille amici un ballo mascherato d'insolito splendore.

Fu uno spettacolo d'inaudita raffinatezza, questa mascherata; ma desidero descrivere le stanze in cui essa si svolse. Ve n'erano sette, che formavano un unico maestoso appartamento. In molti palazzi però simili fughe di stanze formano una veduta lunga e diritta, mentre le porte a due battenti scorrono sin quasi entro le pareti su ciascun lato, in modo da permettere di abbracciare tutta l'estensione dell'appartamento con una sola occhiata. Qui però la cosa era molto diversa, com'era facile aspettarsi dall'amore del duca per il BIZZARRO. Le camere erano disposte in modo talmente irregolare che lo sguardo stentava a comprenderne poco più di una alla volta. A ogni venti o trenta metri vi era una svolta brusca e a ogni svolta l'effetto era diverso. A destra e a manca, nel mezzo di ciascuna parete, un'alta e slanciata finestra gotica dava su un corridoio chiuso che assecondava le tortuosità dell'appartamento.

Queste finestre erano di vetro colorato e il loro colore variava secondo la tinta predominante delle decorazioni della stanza entro la quale ciascuna finestra si apriva. La stanza sull'estremo lato orientale era drappeggiata, per esempio, di turchino; e di un turchino intenso erano le finestre. La seconda stanza aveva gli ornamenti e le tappezzerie purpuree, e purpuree pure erano le invetriate. La terza stanza era tutta verde, e altrettanto le finestre. La quarta era arredata e illuminata in colore arancione, la quinta di bianco, la sesta di violetto. La settima stanza era pesantemente avvolta in panneggi di velluto nero che pendevano ovunque dal soffitto e dalle pareti, ricadendo in

pesanti pieghe su un tappeto della stessa stoffa e colore. In quest'unica stanza però la tinta delle finestre non corrispondeva alle decorazioni. Le invetrate erano di colore scarlato, di un sanguigno cupo. Ora in nessuna di quelle sette stanze vi era una sola lampada o candelabro, pur tra la profusione di ornamenti dorati sparsi qua e là o pendenti dai soffitti. Nessuna luce di nessun genere vi era che emanasse da lampada o candela entro la fuga di stanze, ma nei corridoi che ne accompagnavano i serpeggiamenti era appoggiato, di contro a ciascuna finestra, un pesante tripode, reggente un braciere acceso, il cui fuoco proiettava i suoi raggi attraverso il vetro istoriato da cui la stanza era in tal modo vividamente illuminata. Questo produceva un'infinità di immagini variopinte e fantastiche. Ma nella stanza nera, la occidentale, l'effetto della luce e del fuoco che si diffondeva sui neri panneggi attraverso le invetrate tinte di sanguigno era spettrale all'estremo, e produceva sulle fisionomie di coloro che vi entravano un'apparenza talmente irreali, che pochi tra gli ospiti dell'abbazia avevano l'ardire di porre piede in quel locale.

In questa stanza vi era pure, poggiato contro la parete occidentale, un gigantesco orologio d'ebano. Il suo pendolo oscillava innanzi e indietro con un brusio sordo, cupo, monotono; e allorché la lancetta dei minuti compiva il giro del quadrante e l'ora batteva, proveniva dai polmoni di bronzo dell'orologio un suono chiaro e forte e profondo e straordinariamente musicale, ma così stranamente accentuato che, allo scoccare di ogni ora i musicanti dell'orchestra erano costretti ad arrestarsi per un attimo durante l'esecuzione dei loro pezzi, e ad ascoltare quel suono; così anche le coppie danzanti cessavano forzatamente le loro evoluzioni, e in tutta la gaia compagnia subentrava come un breve smarrimento, e mentre ancora echeggiavano i rintocchi dell'orologio, si poteva notare che i più storditi impallidivano e i più vecchi e tranquilli si passavano una mano sulla fronte in un gesto di confusa

fantasticheria e meditazione. Ma non appena quei rintocchi tacevano, subito tutti erano pervasi da un lieve riso; i musicanti si guardavano tra loro e sorridevano quasi a beffarsi del proprio nervosismo e della propria esitazione, e sussurrando si ripromettevano gli uni agli altri che il prossimo scoccare della pendola non li avrebbe più sorpresi e scossi a quel modo; ma quando, al termine di sessanta minuti (un periodo che comprende tremilaseicento secondi del Tempo che fugge) di nuovo si udivano i rintocchi dell'orologio, ecco che quello stesso smarrimento e incertezza e concentrazione s'impadronivano degli astanti.

Nonostante ciò, tuttavia, la festa era gaia e splendida. I gusti del duca erano specialissimi. Egli possedeva una conoscenza sagace dei colori e degli effetti.

Disprezzava i "decora" dettati semplicemente dalla moda. I suoi progetti erano audaci e bizzarri, e le sue ideazioni splendevano di sfarzo barbarico. Forse qualcuno avrebbe potuto giudicarlo pazzo, ma così non lo ritenevano i suoi seguaci: bisognava ascoltarlo e udirlo e vivergli dappresso per essere CERTI che non lo fosse.

Era stato lui a dirigere personalmente gran parte degli abbellimenti temporanei delle sette stanze, in occasione di quella grande festa, ed era stato il suo gusto personale a conferire carattere alle maschere. Erano certamente maschere grottesche. Sfavillanti e luccicanti, erano, piccanti e fantastiche; assomigliavano a molto di quel che poi si è veduto nell'ERNANI. Alcune di queste maschere erano figure d'arabesco, con membra e ornamenti strampalati.

Altre parevano le fantasie deliranti di un pazzo. Molte altre ancora erano bellissime, molte capricciose, molte BIZZARRE, alcune terribili, e non poche avrebbero potuto suscitare disgusto. In realtà nelle sette stanze si avvicendavano senza posa miriadi di sogni. E questi, i sogni, si torcevano qua e là,

assumendo colore nelle stanze e provocando la sensazione che la musica ossessionante dell'orchestra non fosse che l'eco dei loro passi. Ed ecco che ancora la pendola d'ebano, nella sala del velluto, batte le ore. Ed ecco che ancora per un attimo tutto è immobilità e silenzio, tranne la voce dell'orologio. I sogni s'irrigidiscono e si raggelano nel punto in cui stavano volteggiando, ma gli echi della suoneria muoiono lontani, non sono durati che un istante, e un riso sommesso, leggero, fluttua e l'insegue mentre essi si dileguano. Ed ecco che la musica si rinturgidisce, e i sogni rivivono, e nuovamente si attorciano ancora più gai che per l'innanzi, colorandosi ai riflessi delle finestre variopinte attraverso cui si rifrange in mille raggi il bagliore dei tripodi. Ma verso la camera più occidentale delle sette nessuna maschera osa ora avventurarsi; poiché la notte sta ormai trascolorando, e dalle invetriate sanguigne si irradia una luce più rossiccia, e la cupezza degli scuri drappeggi sgomenta, e a colui il cui piede si posa sul nero tappeto giunge dal vicino orologio d'ebano un rintocco smorzato, più solenne, più veemente, di quanto possa giungere agli orecchi di COLORO che si abbandonano al piacere e alla gaiezza nelle stanze più lontane.

Ma queste altre stanze erano fittamente affollate, e in esse il cuore della vita pulsava febbrilmente. E la festa proseguì turbinosa, sinché all'orologio incominciarono i primi rintocchi della mezzanotte. E la musica cessò, come ho detto, e le evoluzioni dei ballerini s'interruppero, e come prima vi fu un inquieto arresto di ogni cosa. Questa volta però alla pendola stavano scoccando dodici colpi, e così fu forse che più pensiero, con più tempo, poté insinuarsi nelle menti dei più riflessivi fra la turba dei baldorianti.

E questo fu forse anche il motivo per il quale prima che gli ultimi echi dell'ultimo rintocco si perdettero e si smorzassero nel silenzio, più d'uno tra la folla ebbe modo di avvertire la presenza di una figura mascherata che sino a quel momento

non aveva attratta l'attenzione di alcuno. Ed essendosi rapidamente diffusa all'intorno in un sussurro la voce di questa nuova presenza, si levò infine da tutta la compagnia un fremito, un mormorio, dapprima di disapprovazione e di sorpresa... e infine di spavento, di orrore, di disgusto.

In un'accolta di fantasmi quale io ho descritta è facile immaginare che un'apparizione normale non avrebbe certamente suscitato tanto scompiglio. In realtà la licenza sfrenata di quella notte non aveva quasi limiti, ma la figura in questione avrebbe superato in crudeltà fantastica lo stesso Erode, e aveva persino oltrepassato i confini pure immensi della stravaganza del principe. Anche i cuori degli esseri più sfrenati hanno corde che non possono essere toccate senza che vibrino di emozione. Anche per gli esseri più perduti, per i quali la vita e la morte sono ugualmente motivo di beffa, esistono cose di cui non è possibile beffarsi. Tutti gli astanti insomma sentivano ormai acutamente che nel costume e nel portamento dello straniero non vi erano né spirito né decenza. La figura era alta e scarna, e avvolta da capo a piedi nei vestimenti della tomba. La maschera che ne nascondeva il viso era talmente simile all'aspetto di un cadavere irrigidito che anche l'occhio più attento avrebbe stentato a scoprire l'inganno. Eppure tutto ciò avrebbe potuto essere sopportato, se non approvato, dai gaudenti forsennati che si aggiravano per quelle sale: ma il travestimento aveva spinto tant'oltre la sfrontatezza da assumere le sembianze della "morte rossa". Le sue vesti erano intrise di SANGUE, e la sua vasta fronte e tutti i lineamenti della sua faccia erano spruzzati dell'orrore scarlatto.

Allorché gli occhi del principe Prospero caddero su questa spettrale immagine (che con movimenti tardi e solenni, come per meglio sostenere il proprio ruolo, si aggirava tra i danzatori) lo si vide contorcersi, a un primo momento, in un lungo brivido forse di terrore, forse di disgusto; ma subito dopo la sua fronte si invernigliò di collera.

- Chi osa? - domandò con voce rauca ai cortigiani che lo attorniavano, - chi osa insultarci con questa irrisione sacrilega? Prendetelo e smascheratelo, affinché possiamo sapere chi impiccheremo all'alba ai merli del nostro castello!

Quando proferì queste parole il principe Prospero si trovava nella stanza turchina, ovvero la stanza orientale. Esse rimbombarono alte e chiare per tutte le sette stanze, poiché il principe era un uomo vigoroso e forte, e a un cenno della sua mano la musica si era taciuta.

Nella stanza turchina stava il principe, attorniato da un gruppo di cortigiani pallidi. A tutta prima, non appena egli ebbe parlato, questo gruppo ebbe un lieve moto irrompente in direzione dell'intruso, il quale in quell'attimo si trovava pure vicino e ora con passo solenne e deciso si approssimava ancor più al principe. Ma per un misterioso innominato terrore che l'aspetto pauroso della maschera aveva ispirato a tutti i presenti, nessuno osò stendere una mano per afferrarla, cosicché lo sconosciuto poté passare a un metro di distanza dalla persona del principe senza che alcuno lo trattenesse, e mentre la folla, come colta da un unico subitaneo impulso, si ritraeva dal centro delle stanze verso le pareti, egli proseguì indisturbato nel proprio cammino, ma sempre con quel passo maestoso e misurato che lo aveva distinto sin dal primo momento, attraverso la stanza turchina a quella purpurea, dalla stanza purpurea alla verde, dalla stanza verde alla stanza arancione, e poi alla bianca, e da questa si spinse persino nella stanza violetta, prima che venisse fatto un movimento risoluto per fermarlo. Fu allora però che il principe Prospero, accecato di collera e vergognoso per la propria momentanea codardia, si buttò precipitosamente attraverso le sei stanze, non seguito da alcuno, causa il terrore mortale che aveva raggelato tutti quanti i presenti. Impugnava alta sul capo una spada sguainata, e si era avvicinato, rapido, impetuoso, a pochissimi passi dalla figura, retrocedente, quando questa, giunta all'estremità della

stanza di velluto, si volse bruscamente e affrontò il proprio inseguitore. Si intese un grido lacerante, e la spada si abbatté in uno sfavillio sul nero del tappeto, sopra il quale, un attimo dopo, cadde prostrato nella morte il principe Prospero. Allora, raccogliendo in sé il folle coraggio della disperazione, un gruppo di baldorianti si precipitò nella stanza nera e afferrò il travestito, la cui alta figura stava eretta e immobile entro l'ombra della pendola d'ebano, ma un gemito di indicibile orrore uscì dai loro petti quando essi si accorsero che le vesti funerarie e la maschera cadaverica che avevano strette con tanta violenta rudezza non contenevano alcuna forma tangibile.

E allora tutti compresero e riconobbero la presenza della "morte rossa" giunta come un ladro nella notte, e a uno a uno i gaudenti giacquero nelle sale irrorate di sangue delle loro gozzoviglie, e ciascuno morì nell'atteggiamento disperato in cui era caduto. E la vita della pendola d'ebano si estinse con quella dell'ultimo dei baldorianti. E le fiamme dei tripodi si spensero. E l'Oscurità, la Decomposizione e la Morte rossa regnarono indisturbate su tutto.

Il gatto nero

Per il racconto più straordinario, e al medesimo tempo più comune, che sto per narrare, non aspetto né pretendo di essere creduto. Sarei davvero pazzo a pretendere che si presti fede a un fatto a cui persino i miei sensi respingono la loro stessa testimonianza. Eppure pazzo non sono, e certamente non vaneggio.

Ma domani morirò, e oggi voglio scaricare la mia anima. Mio scopo immediato è di porre innanzi al mondo, in modo piano, succinto, e senza commenti, una serie di casi semplicemente domestici. Nel loro concatenarsi questi fatti mi hanno terrificato, mi hanno torturato, mi hanno annientato. Non tenterò tuttavia di spiegarli. Per me essi non hanno rappresentato che orrore; a molti invece più che terribili essi sembreranno BAROQUES. In seguito forse un intelletto saprà condurre il mio fantasma al senso comune, un intelletto più calmo, più logico, meno eccitabile del mio, il quale scorgerà nelle circostanze che io descrivo con terrore, null'altroche un normale susseguirsi di cause e di effetti naturalissimi.

Sin dall'infanzia sono stato conosciuto per la docilità e la mitezza del mio carattere. Ero talmente tenero di cuore, anzi, che i miei compagni mi avevano preso a soggetto delle loro beffe. Amavo soprattutto gli animali, e i miei genitori mi avevano concesso di possedere una grande varietà di bestiole preferite. Passavo con questi animalletti la maggior parte del mio tempo, e la mia più perfetta felicità consisteva nel nutrirli e nell'accarezzarli. Questo tratto caratteristico della mia indole

crebbe in me coll'andare degli anni e, divenuto adulto, trassi da ciò una delle mie principali fonti di soddisfazione. A coloro che abbiano provato un vivo affetto verso un cane fedele e intelligente non occorrerà che io spieghi la natura e l'intensità del piacere derivante da questa tendenza. Vi è qualcosa nell'amore spoglio di egoismo e ricco di sacrificio di una bestia senz'anima, che va direttamente al cuore di colui che abbia frequenti occasioni di saggiare la pacchiana amicizia e l'instabile fedeltà del cosiddetto UOMO.

Mi sposai giovane, e fui felice di ritrovare in mia moglie una tendenza non contrastante con la mia. Avendo notato la mia debolezza verso gli animali domestici, non perdeva occasione di procurarmi quelli che mi piacevano. Avevamo diversi uccelli, dei pesciolini, un bel cane, alcuni conigli, una scimmietta, e UN GATTO. Quest'ultimo era un animale bellissimo, di grossezza notevole, completamente nero, e straordinariamente intelligente. Parlando della sua intelligenza, mia moglie che in cuor suo non era scevra di una certa punta di superstizione, faceva frequenti allusioni all'antica credenza popolare secondo la quale tutti i gatti neri siano streghe travestite. Non che ella si esprimesse mai **SERIAMENTE** su questo punto, e cito questo particolare soltanto perché mi capita ora, proprio per caso, di ricordarlo.

Pluto, così si chiamava il gatto, era il mio animale preferito e il mio compagno di giochi. Io soltanto gli davo da mangiare, ed egli mi seguiva dovunque, per casa: anzi duravo fatica a impedirgli di accompagnarmi persino per la strada.

La nostra amicizia si protrasse così per parecchi anni, durante i quali il mio temperamento e il mio carattere in genere, ad opera del demone Intemperanza (arrossisco nel confessarlo), subirono un radicale mutamento verso il peggio.

Ero divenuto di giorno in giorno più scontroso, più irritabile, sempre più incurante dei sentimenti altrui. Ero giunto a usare

verso mia moglie un linguaggio sconveniente. Alla fine arrivai persino alla violenza personale contro di lei. Naturalmente anche le mie bestiole ebbero a soffrire di questo mutamento del mio carattere. Non solo le trascuravo, ma le maltrattavo. Verso Pluto comunque sentivo ancora abbastanza tenerezza per trattenermi dal picchiarlo, mentre non mi facevo scrupolo di percuotere i conigli, la scimmia, persino il cane, se essi per caso o per affetto mi si mettevano tra i piedi. Ma il mio male peggiorava, quale male infatti è peggiore dell'alcool? E infine persino Pluto, il quale ormai invecchiava, ed era di conseguenza alquanto stizzoso, persino Pluto cominciò a subire gli effetti del mio cattivo carattere.

Una sera, ritornando a casa dai miei vagabondaggi per la città, ubriaco fradicio, ebbi la sensazione che il gatto evitasse la mia presenza. Lo afferrai, e l'animale, allora, spaventato dalla mia violenza, mi produsse sulla mano, con i suoi denti, una lieve ferita. In un attimo fui invaso da una furia demonica. Non mi riconoscevo più. Era come se la mia anima originaria mi si fosse a un tratto spiccata dal corpo, e una malvagità peggio che infernale, alimentata dal gin, pervase ogni fibra del mio essere. Mi tolsi di tasca un temperino, lo apersi, afferrai la povera bestia per la gola, e deliberatamente gli feci saltare l'occhio dall'orbita. Arrossisco, avvampo, rabbrivisco, mentre la mia penna descrive questa inaudita atrocità.

Allorché col mattino la ragione mi ritornò, dopo che il sonno aveva fatto dileguare lungi da me i fumi dell'orgia notturna, provai un sentimento per metà di orrore, per metà di rimorso, per il delitto di cui mi ero reso colpevole; ma non era che un sentimento debole e ambiguo, e l'anima ne rimase intatta. Mi rituffai nei miei eccessi, e ben presto affogai nel vino ogni ricordo del mio misfatto.

Coll'andare del tempo tuttavia il gatto guarì. Certo la sua occhiaia vuota aveva un aspetto pauroso, ma l'animale non

pareva soffrire più alcun dolore.

Si aggirava per la casa come al solito, ma com'era da aspettarsi, fuggiva terrorizzato non appena mi vedeva. Mi era rimasto ancora abbastanza del mio vecchio cuore per sentirmi a tutta prima addolorato da questo evidente disgusto da parte di una creatura che un tempo mi aveva tanto amato. Ben presto però a questo sentimento succedette una viva irritazione. E infine si impadronì di me, per sommergermi in modo definitivo e irrevocabile, lo spirito della PERVERSITÀ. Di questo spirito la filosofia non si cura. Eppure sono sicuro, quanto sono sicuro che la mia anima vive, che la perversità è uno degli impulsi più primitivi del cuore umano, una di quelle facoltà o sentimenti primari non analizzabili che dirigono il carattere dell'Uomo. Chi non ha almeno cento volte commessa un'azione sciocca o vile, per nessun altro motivo se non perché sa che non dovrebbe commetterla? Non proviamo noi una tendenza perenne, a dispetto di ogni nostra migliore saggezza, a violare ciò che è la LEGGE, soltanto perché la riconosciamo tale? Questo spirito di perversità, ripeto, produsse in me il decadimento finale. Era questo insondabile anelito dell'anima A TORTURARE SE STESSA, a violentare la propria stessa natura, a fare il male soltanto per amore del male, che mi sospinse a continuare e infine a consumare l'offesa che avevo inflitta alla bestia innocente.

Un mattino, a sangue freddo le passai un cappio al collo e la impiccai al ramo di un albero; la impiccai, con le lagrime che mi sgorgavano dagli occhi e col più amaro rimorso nel cuore; la impiccai PERCHÉ sapevo che mi aveva amato, e PERCHÉ sentivo che non mi aveva dato alcun motivo di offesa; la impiccai PERCHÉ sapevo che così facendo commettevo un peccato, un peccato mortale che avrebbe posto in tale pericolo la mia anima immortale da sottrarla (se una cosa simile fosse possibile) perfino all'infinita misericordia dell'Infinitamente Misericordioso e Infinitamente Terribile Iddio.

La notte di quel giorno in cui avevo compiuto questo gesto crudele fui risvegliato nel sonno da grida di "al fuoco! Al fuoco!". I cortinaggi del mio letto erano in fiamme, tutta la casa ardeva. Fu con grande difficoltà che mia moglie, una domestica e io stesso riuscimmo a salvarci dall'incendio. La distruzione fu totale. Tutta la mia sostanza venne inghiottita dal disastro, e da quel momento in avanti io mi abbandonai alla disperazione.

Non ho affatto la debolezza di cercar di stabilire un nesso di causa e di effetto tra questa sciagura e l'atrocità da me commessa. Ma sto enumerando una catena di fatti, e non desidero perciò lasciare incompiuto anche un solo eventuale anello. Il giorno successivo all'incendio mi recai a ispezionare le macerie. Tutti i muri della casa erano caduti, a eccezione di uno solo. Si trattava di un muro divisorio, non molto massiccio, che si trovava verso il mezzo della casa, e contro il quale aveva sempre poggiato la testa del mio letto. In questo punto l'intonaco aveva in gran parte resistito all'azione del fuoco, un particolare che io attribuii al fatto essere stata quella parete appunto ripulita di fresco. Intorno a questo muro si era radunata una densa folla, e molte persone sembravano esaminare un certo tratto di parete con attenzione minutissima e ansiosa. Le parole "Strano!", e "Incredibile!", e altre espressioni consimili eccitarono la mia curiosità. Mi avvicinai e vidi, quasi fosse scolpita in BAS-RELIEF sulla superficie bianca, l'immagine di un gatto gigantesco. L'effetto era reso con una precisione che aveva veramente del fantastico. Intorno al collo dell'animale penzolava una corda.

A tutta prima, nel trovarmi di fronte a quella apparizione, poiché non potevo considerarla altrimenti, fui invaso da uno sbalordimento e da un terrore incontrollabili. Ma in seguito la ragione mi venne in soccorso. Mi rammentai di avere impiccato il gatto in un giardino adiacente alla casa. Quando era stato dato l'allarme d'incendio questo giardino era stato immediatamente invaso dalla folla, e tra questa qualcuno

doveva aver tolto l'animale dall'albero e doveva averlo gettato attraverso la finestra aperta, nella mia stanza. Forse avevano fatto questo con l'intenzione di svegliarmi. La caduta di altre pareti aveva schiacciato la vittima della mia crudeltà nella massa dell'intonaco spalmato di fresco; e la calce di questo, unitamente alle fiamme a all'AMMONIA esalante dalla carogna avevano poi compiuto la raffigurazione che io ora vedevo dinanzi.

Per quanto riuscissi a placare con questa riflessione il mio cervello, se non completamente la mia coscienza, e giustificare così il fatto sorprendente che ho testé narrato, non mi fu tuttavia possibile sottrarmi alla profonda impressione che esso aveva provocato sulla mia fantasia. Per mesi interi non riuscii a liberarmi del fantasma del gatto, e durante tutto quel tempo il mio spirito fu tormentato da un sentimento indefinito che poteva sembrare, ma non era, rimorso. Giunsi sino al punto di rimpiangere la perdita dell'animale e a guardarmi attorno, nei sordidi ambienti che ormai frequentavo d'abitudine, in cerca di qualche altro esemplare della stessa specie, se non proprio del tutto identico, da poter coccolare, e grazie al quale sostituire la bestiola perduta.

Una notte, mentre sedevo, in stato di semistupidimento, in una taverna malfamata, la mia attenzione fu improvvisamente attratta da un oggetto nero che posava sul coperchio di una delle tante botti enormi piene di gin o di rum costituenti il principale arredamento della stanza. Già da alcuni minuti stavi fissando proprio il coperchio di quella botte, e fui perciò sorpreso di non essermi accorto prima dell'oggetto che vi era adagiato sopra. Mi avvicinai e lo toccai con la mano. Era un gatto nero enorme, grosso quanto Pluto, e che gli assomigliava in tutto tranne che per un unico particolare. Pluto non aveva un solo pelo bianco in tutto il corpo, mentre questo gatto aveva l'intera zona del petto ricoperta di una larga se pure indefinita macchia bianca.

Non appena lo toccai l'animale si alzò immediatamente, si mise a ronfare forte, si strofinò contro la mia mano, parve insomma felice della mia attenzione verso di lui. Era dunque proprio il gatto di cui andavo in cerca.

Offersi subito al taverniere di acquistarlo, ma l'uomo dichiarò di non avere alcun diritto su quella bestia, poiché non ne sapeva nulla, né mai l'aveva veduta prima.

Seguitai ad accarezzarlo, e mentre mi disponevo a ritornare a casa, l'animale dimostrò subito una evidente intenzione di accompagnarmi. Naturalmente ne fui ben contento, e di quando in quando mi chinavo a lisciargli il pelo pur seguitando a procedere nel mio cammino. Non appena giunto a casa la bestia si addomesticò subito e divenne immediatamente il coccolo di mia moglie.

Per parte mia mi accorsi ben presto che in me sorgeva contro l'animale una viva antipatia. Era proprio il contrario di quanto avevo preveduto, ma non so perché o come fosse, la sua manifesta tenerezza verso la mia persona mi indispettava e disgustava. Gradatamente questi sentimenti di ribrezzo e di insofferenza si tramutarono in un odio profondo. Evitavo l'animale; un vago senso di vergogna e il ricordo del mio precedente atto di crudeltà mi impediva di maltrattarlo fisicamente. Per alcune settimane mi trattenni dal picchiarlo, o dal fargli comunque del danno, ma a poco a poco, oh, per lentissimi gradi, giunsi a considerarlo con un ribrezzo indescrivibile e a fuggire silenziosamente la sua odiosa presenza come sarei fuggito dal lezzo pestilenziale di una malattia contagiosa.

Quel che alimentava senza dubbio il mio odio verso l'animale era stata la scoperta, il mattino successivo alla sua venuta nella mia casa, che anche questo gatto, al pari di Pluto, era cieco di un occhio. Questo particolare invece non aveva fatto che renderlo ancora più caro a mia moglie, la quale, come già ho

detto, possedeva in sommo grado quella umanità di sentimenti che era stata un tempo il mio tratto caratteristico, e la fonte di molte tra le mie più semplici e più pure soddisfazioni.

Ma quanto più la mia avversione per questo gatto cresceva, tanto più sembrava aumentare da parte sua la tenerezza verso di me. Seguiva i miei passi con una ostinazione che sarebbe difficile far comprendere al lettore. Dovunque mi sedessi, subito si accovacciava sotto la mia seggiola, o mi balzava sulle ginocchia, importunandomi con le sue insopportabili feste. Se mi alzavo per passeggiare, ecco che correva a mettermi fra i piedi e per poco non mi faceva cadere, oppure conficcando nel mio vestito i suoi unghioni lunghi e aguzzi, si arrampicava con questo sistema sino al mio petto. In quei momenti, benché mi divorasse il desiderio di distruggerlo con un colpo solo, ero trattenuto dal far ciò, in parte dal ricordo del mio precedente delitto, ma soprattutto, lasciate che lo confessi subito, da un vero e proprio TERRORE dell'animale.

Questo terrore non era esattamente il terrore di un possibile male fisico, e tuttavia non saprei come altrimenti definirlo. Ho quasi vergogna di ammettere - sì, persino in questa cella d'infamia, ho quasi vergogna d'ammettere, - che il terrore e l'orrore ispiratimi dall'animale erano stati rafforzati da una tra le più chimeriche assurdità che sia possibile immaginare. Mia moglie aveva più d'una volta richiamata la mia attenzione sulla stranezza della macchia di peli bianchi di cui ho già accennato, e che costituiva la sola differenza visibile tra questo misterioso gatto e quello che io avevo ucciso. Il lettore si rammenterà che questo segno, per quanto grande, dapprincipio era molto indefinito, mentre invece in seguito (per gradi lentissimi, quasi impercettibili, e che la mia Ragione si rifiutò a lungo di ammettere, respingendoli come un'assurda fantasia) aveva infine assunto nettezza di contorni e una forma precisa. Esso era divenuto ora la rappresentazione di un oggetto che rabbrivisco a nominare, e per questo soprattutto odiavo e

paventavo e avrei voluto sbarazzarmi di quel mostro SE SOLTANTO LO AVESSI OSATO, poiché questo segno, ripeto, si era finalmente trasformato nella figurazione limpidissima di un oggetto odioso e ributtante: era divenuto una FORCA, oh, lugubre e terribile macchina di orrore e di delitto, di agonia e di morte!

E adesso la mia miseria superava la miseria tutta dell'Umanità intera. E una BESTIA BRUTA, il cui simile io avevo così sprezzantemente annientato, una BESTIA BRUTA doveva foggiare per ME, per me uomo, fatto a immagine dell'Altissimo Iddio, un così intollerabile tormento? Ahimè! Non conobbi più né di notte né di giorno la benedizione del riposo! Di giorno l'animale non mi lasciava solo neppure per un istante; e di notte mi svegliavo di ora in ora di soprassalto, da incubi gravi di indicibile paura, per sentirmi l'alito caldo di QUELLA COSA sulla faccia, e la vasta massa del suo corpo. Incubo incarnato che non avevo il potere di scuotermi di dosso, eternamente incumbente sul mio CUORE!

Sotto l'incalzare di siffatte torture, quel poco di bene che ancora restava in me scomparve. Pensieri malvagi divennero i miei soli compagni, ed erano i più tetri, i più malvagi dei pensieri. L'ombrosità abituale del mio carattere si tramutò in un odio forsennato di tutte le cose e dell'intera umanità; mentre degli scoppi improvvisi, frequenti, incontrollabili di collera ai quali ora io ciecamente mi abbandonavo, la mia docile moglie, era divenuta, ahimè! la vittima più consueta e più paziente.

Un giorno ella mi accompagnò per necessità domestiche nello scantinato del vecchio edificio dove la nostra povertà ci costringeva ora ad abitare. Il gatto naturalmente mi aveva seguito giù per i ripidi scalini, e, avendo io evitato per vero miracolo di cadere lungo disteso per causa sua, mi aveva esasperato sino alla follia. Sollevai una scure e dimenticando nella mia collera il terrore puerile che sino a quel momento mi

aveva trattenuto la mano, diressi contro l'animale un colpo che certo lo avrebbe ucciso all'istante se fosse calato come io avrei voluto. Ma questo colpo fu arrestato dalla mano di mia moglie. La sua intromissione mi colmò di furore demoniaco e liberando violentemente il mio braccio dalla sua stretta le affondai la scure nel cervello. Ella cadde morta stecchita, senza emettere un gemito.

Appena compiuto questo odioso crimine, mi posi immediatamente e con fredda deliberazione all'impresa di occultare il cadavere. Sapevo che non mi era possibile rimuoverlo dalla casa, né di giorno né di notte, senza correre il rischio di essere notato dai vicini. Formai nella mia mente molti progetti. A tutta prima pensai di tagliare il cadavere in pezzi minuti e di distruggerli nel fuoco. In un secondo tempo decisi di scavare una fossa nel pavimento della cantina. Poi architettai di gettarlo nel pozzo del cortile, oppure di porlo dentro una scatola, come se fosse della merce, e ordinare al portiere di portarlo via da casa. Infine escogitai quello che mi parve l'espedito migliore. Decisi di murarlo nella cantina stessa, come si narra solessero murare le proprie vittime i monaci medievali.

La cantina era adattissima a uno scopo come il mio. Le sue pareti erano state costruite rozzamente, e di fresco intonacate con cemento grossolano, cui l'umidità atmosferica aveva impedito d'indurirsi. Inoltre in una delle pareti vi era uno sporto, provocato da un falso camino, o caminetto, che era stato riempito e trasformato in modo da somigliare al resto dello scantinato. Mi assicurai che mi sarebbe stato facile spostare i mattoni in quel punto, inserirvi il cadavere, e tornare a murare il tutto come prima, in modo che nessun occhio umano potesse scorgervi alcunché di sospetto.

I miei calcoli non dovevano ingannarmi. Con l'aiuto di una sbarra di ferro scostai facilmente i mattoni, e dopo avere

accuratamente deposto il cadavere contro la parete interna, lo puntellai in quella posizione mentre andavo via via riaccomodando senza fatica l'intera opera muraria così come era stata originariamente costruita. Mi ero procurato con tutte le possibili cautele della calce e della sabbia, avevo preparato l'intonaco in modo che non era assolutamente possibile distinguerlo dal vecchio, e con esso ricopersi accuratamente la nuova opera muraria. Quando ebbi finito mi accorsi con soddisfazione di aver compiuto un buon lavoro. Il muro non sembrava essere stato manomesso minimamente. Spazzai con attenzione minutissima il pavimento dei rifiuti e delle scorie di cui lo avevo sporcato. Mi guardai attorno trionfante e dissi a me stesso: "Meno male! Le mie fatiche non sono state vane".

Subito dopo, il mio primo pensiero fu quello di andare in cerca dell'animale che era stata la causa di tanta sciagura, poiché ero ormai fermamente deciso ad ucciderlo. Se fossi stato in grado di acchiapparlo in quel momento, il suo destino sarebbe stato indubbiamente segnato, ma, a quel che pareva, l'astuta bestia si era spaventata del mio precedente accesso di collera, e si guardava bene dal presentarsi al mio cospetto, date le attuali condizioni del mio umore.

Mi è impossibile descrivere, o fare immaginare al lettore, il senso profondo, quasi estatico di sollievo che la constatazione della scomparsa dell'odiata creatura suscitò nel mio petto. Per tutta quella notte non si fece vedere, e così per una notte almeno, da quando si era introdotto nella mia casa, riuscii a dormire di un sonno profondo e pacifico; sì, DORMII nonostante il peso del delitto che mi gravava sull'anima!

Passò il secondo giorno, passò il terzo, ma il mio tormentatore non comparve. Tornai a respirare come un uomo libero. Certo il mostro, spaventato, era fuggito dalla mia casa per sempre! Non lo avrei più veduto! La mia felicità era al colmo! Non sentivo quasi la colpa del mio truce misfatto. Mi erano state

rivolte alcune domande, ma avevo saputo rispondere a tutte in modo soddisfacente. Era stata persino ordinata un'inchiesta, ma naturalmente nessuno aveva scoperto nulla. Ero certo di avere ormai assicurato un avvenire tranquillo e sereno.

Il quarto giorno successivo all'assassinio entrò però inaspettatamente in casa mia una squadra di poliziotti che procedette a un rigoroso esame dei locali. Sicuro però della inaccessibilità del mio nascondiglio non provai alcun imbarazzo. I funzionari di polizia mi pregarono di accompagnarli nella loro perquisizione. Ogni angolo, ogni ripostiglio fu attentamente esplorato. Infine scesero in cantina per la terza o quarta volta. Non uno solo dei miei muscoli tremò. Il mio cuore batteva calmo come batte a chi dorme nel sonno dell'innocenza. Percorsi la cantina da un capo all'altro, tenendo le braccia incrociate sul petto, e aggirandomi di qua e di là con disinvoltura. I poliziotti si dichiararono soddisfatti e si disposero ad andarsene. L'esultanza del mio cuore era troppo intensa perché potessi trattenerla.

Bruciavo dal dire ancora una parola sola, per rafforzare il mio trionfo, e rassicurarli doppiamente della mia innocenza.

- Signori, - dissi infine, mentre già stavano salendo i gradini, - sono lieto di avere calmato i vostri sospetti. Vi auguro buona salute, e vi porgo i miei omaggi. A proposito, signori, questa... questa è una casa costruita meravigliosamente bene. - (Nel desiderio morboso di parlare con disinvoltura, quasi non mi rendevo conto delle parole che proferivo). - Posso dire anzi che è una casa costruita in maniera ECCELLENTE. Queste pareti, ve ne state già andando, signori? queste pareti, guardate come sono solide! - E a questo punto, in una vera frenesia di sfida, picchiai pesantemente con la mazza che tenevo in mano proprio su quel tratto di opera muraria dietro al quale stava il cadavere della moglie che io avevo tanto amata.

Ma possa Iddio proteggermi e liberarmi dagli artigli

dell'Arcidemonio! Non appena gli echi dei miei colpi si furono spenti nel silenzio, ecco che ad essi una voce rispose dal segreto loculo! Era un pianto, dapprima soffocato e interrotto, come il singhiozzare di un bambino, che rapidamente si enfiò sino a divenire un unico lungo, alto, continuo urlo, indicibilmente strano e inumano, un ululato, uno strido guaiolante, per metà di orrore e per metà di trionfo, quale solo avrebbe potuto levarsi dal fondo dell'inferno, se le gole di tutti i dannati nella loro angoscia e tutti i demoni nell'esultanza della dannazione umana si fossero insieme congiunte.

Di quel che fossero i miei pensieri in quel momento è follia parlare. Sentendomi venir meno, arretrai barcollando verso la parete opposta. Per un attimo i poliziotti, giunti già in cima alle scale ristettero immobili, raggelati dall'orrore e da una specie di arcana paura. Un attimo dopo dodici braccia robuste si davano da fare attorno alla parete. Questa cadde di colpo in tutta la sua massa. Il cadavere, già quasi interamente decomposto e chiazzato di sangue raggrumato, apparve eretto dinanzi agli occhi degli agenti. Sul suo capo, con la sua rossa bocca spalancata e l'unico occhio di fiamma, sedeva lo spaventoso animale la cui malizia mi aveva indotto al delitto, e la cui voce rivelatrice mi aveva consegnato al boia.

Avevo murato il mostro entro la tomba!

LO SCARABEO D'ORO

Ma guarda un po' come balla il ragazzo!

Quello l'ha morsicato la tarantola.

Tutto sbagliato

Molti anni fa strinsi amicizia con un certo Mr. William Legrand. Apparteneva a un'antica famiglia ugonotta, e un tempo era stato ricchissimo; ma una serie di casi sventurati l'aveva ridotto all'indigenza. Per sottrarsi all'umiliazione di tanto declino, lasciò New Orleans, la città dei suoi antenati, e fissò la sua residenza nell'Isola di Sullivan, presso Charleston, Carolina del Sud.

È questa un'isola davvero singolare. Consiste per lo più di sabbia marina, ed è lunga circa tre miglia. In nessun punto la sua larghezza supera il quarto di miglio. La separa dalla terraferma, a mala pena riconoscibile, l'estuario di un fiumiciattolo che defluisce in mezzo a un intrico di canne e di mota, dimora prediletta della gallinella d'acqua. Come ben si può immaginare, la vegetazione è rada, o contratta, tarpata. Alberi imponenti non se ne vedono. Verso la punta occidentale, dove si erge Fort Moultrie e si trovano alcune squallide baracche di legno prese in affitto per l'estate da quanti fuggono la polvere e la febbre di Charleston, si incontra, è vero, l'ispida palma nana; ma tutta l'isola, eccettuata questa estremità occidentale e una striscia di bianca spiaggia deserta lungo il mare, è ricoperta di quel mirto profumato tanto apprezzato dagli orticoltori inglesi. I cespugli spesso raggiungono un'altezza di quindici o venti piedi e formano un boschetto quasi impenetrabile che colma l'aria della sua greve fragranza.

Nei più appartati recessi di questo boschetto, non lontano dall'estremità orientale, ossia la più remota, dell'isola, Legrand si era costruita una casupola, che appunto occupava quando, per puro caso, feci la sua conoscenza. Ne nacque ben presto un'amicizia, giacché la personalità di quell'uomo solitario era tale da suscitare interesse e stima. Lo trovai colto, dotato di non comuni capacità intellettuali, ma malato di misantropia e soggetto a un capriccioso alternarsi di umori, dall'entusiasmo alla malinconia. Aveva con sé molti libri, ma raramente se ne serviva. I suoi svaghi preferiti erano la caccia e la pesca, o le passeggiate lungo la spiaggia e tra i mirti, alla ricerca di conchiglie o di esemplari entomologici; di questi ultimi, anzi, possedeva una collezione da fare invidia a uno Swammerdamm. In queste escursioni lo accompagnava di solito un vecchio negro, di nome Jupiter, affrancato prima ancora dei rovesci finanziari della famiglia, ma che né minacce né promesse avevano indotto a rinunciare a quello che considerava il suo diritto di servire e seguire ad ogni passo il suo giovane Massa Will. Non è improbabile che i parenti di Legrand, giudicandolo un po' tocco nel cervello, avessero contribuito a inculcare in Jupiter questa idea fissa allo scopo di mettere accanto al solitario vagabondo qualcuno che lo sorvegliasse e lo tutelasse.

Gli inverni, alla latitudine dell'isola di Sullivan, non sono quasi mai rigidi, e assai di rado, in un giorno d'autunno, si sente la necessità di accendere il fuoco. Tuttavia, verso la metà d'ottobre del 18..., si ebbe una giornata notevolmente fredda. Poco prima del tramonto, mi feci strada attraverso i sempreverdi fino alla capanna del mio amico, che non vedevo da parecchie settimane; a quell'epoca infatti abitavo a Charleston, a nove miglia di distanza, e i traghetti per l'isola e dall'isola erano meno frequenti e regolari di quelli odierni. Arrivato alla capanna, bussai come ero solito fare e, non ottenendo risposta, cercai la chiave là dove sapevo che era

nascosta, aprii la porta ed entrai. Nel caminetto ardeva un bel fuoco: una novità tutt'altro che sgradita. Mi tolsi il cappotto, accostai una poltrona ai ciocchi scoppiettanti, e pazientemente attesi l'arrivo dei mie, ospiti.

Tornarono che era quasi sera, e mi diedero il più caloroso benvenuto. Jupiter, con un sorriso che gli si allargava da un orecchio all'altro, si diede da fare per prepararci una cenetta a base di gallinelle d'acqua. Legrand era in preda a uno dei suoi attacchi - come definirli altrimenti? - d'entusiasmo. Aveva trovato un bivalve ignoto, appartenente a un genere sconosciuto e, soprattutto, aveva inseguito e catturato, con l'aiuto di Jupiter, uno scarabaeus che egli riteneva assolutamente nuovo ma a proposito del quale desiderava conoscere il mio parere il giorno dopo.

«E perché non stasera?», chiesi, stropicciandomi le mani al calore della fiamma e mandando al diavolo tutta la tribù degli scarabei.

«Ah, se solo avessi saputo che eravate qui!», disse Legrand, «ma e da tanto che non vi vedo; e come potevo prevedere che mi avreste fatto visita proprio stasera? Mentre tornavo a casa, ho incontrato il tenente G. del forte, e molto sciocamente gli ho prestato lo scarabeo; così non potrete vederlo prima di domani. Restate qui stasera, e manderò Jup a riprenderlo domani all'alba. È la cosa più affascinante del creato».

«Che cosa, l'alba?».

«Non dite assurdità! Lo scarabeo! È d'un brillante color oro, grande all'incirca come una grossa noce di hickory, con due macchie d'un nero lucente a una estremità del dorso, e una terza, un po' più lunga, all'altra. E le antennae, diramate ...».

«Niente rame, Massa Will, ti dico e ripeto», lo interruppe Jupiter; «lo sgarabeo è oro massiccio, tutto, dentro e fuori: tutto meno ali... mai veduto in vita mia sgarabeo così pesante».

«E va bene, Jup, ammettiamo che sia come dici tu», replicò Legrand un po' più seriamente, mi parve, di quanto richiedesse la situazione; «ma ti pare una buona ragione per lasciar bruciare le galline?». E, rivolgendosi a me: «Il colore, in effetti, quasi basterebbe a convalidare l'opinione di Jupiter. Sono certo che non avete mai visto un riflesso metallico più brillante di quello che emettono le scaglie... ma giudicherete domani. Intanto, posso darvi un'idea della forma». Così dicendo, si sedette a un tavolino, sul quale erano penna e inchiostro, ma niente carta. Ne cercò in un cassetto, ma non ne trovò.

«Non importa», disse alla fine, «questo può andare»; e trasse dal taschino del panciotto un pezzo di quel che mi parve carta da protocollo, molto sudicio, e con la penna vi tracciò un rapido schizzo. Intanto, io me ne stavo sempre seduto accanto al fuoco, perché avevo ancora freddo. Terminato il disegno, Legrand me lo porse senza alzarsi dalla sedia. Mentre lo prendevo, si sentì un forte mugolio, seguito da un raspare d'unghie alla porta. Jupiter l'aprì, e un grosso terranova, il cane di Legrand, si precipitò nella stanza, mi appoggiò le zampe sulle spalle, e mi colmò di effusioni, poiché nelle mie visite precedenti gli avevo mostrato molta simpatia. Quando ebbe finito di farmi festa, guardai il foglietto e, a dire il vero, restai piuttosto interdetto di fronte a quel che il mio amico vi aveva disegnato. «Bè», dissi, dopo averlo esaminato alcuni minuti, «questo, devo ammetterlo, è uno strano scarabaeus, e nuovo per me. Mai visto niente di simile... forse un teschio, una testa di morto, è la cosa che più gli somiglia tra quante mi sia mai capitato di osservare».

«Una testa di morto!», ripeté Legrand. «Oh, sì... bé certo che sulla carta può averne l'aspetto, più o meno. Le due macchie nere in alto sarebbero gli occhi, è così? e quella più lunga, qui in basso, la bocca... e poi la forma, nell'insieme, è ovale».

«Può essere», dissi; «ma, Legrand, ho paura che come

disegnatore non siate un gran che. Per farmi un'idea dell'aspetto di quello scarabeo, bisogna che prima lo veda».

«Bè, non capisco», fece lui, un po' seccato, «io non disegno male, o almeno non dovrei disegnare male: ho avuto dei buoni maestri e mi lusingo di non essere proprio negato».

«Ma allora, mio caro, siete in vena di scherzare», ribattei, «questo come teschio è più che passabile; direi che è un teschio eccellente, stando alle nozioni che comunemente abbiamo di questi esemplari fisiologici; ... e il vostro scarabaeus, se gli assomiglia, deve essere davvero il più strano scarabeo del mondo. Anzi, potremmo ricamarci sopra qualche storiella a base di superstizioni, qualcosa da far venire i brividi. Suppongo che lo battezerete scarabaeus caput hominis, o roba del genere: la storia naturale abbonda di denominazioni simili. Ma le antenne di cui parlavate, dove sono?»

«Le antenne!», esclamò Legrand, che a quell'argomento parve inesplicabilmente riscaldarsi; «dovete pur vederle, le antenne! le ho disegnate nitide come nell'originale, e questo dovrebbe bastare, mi sembra».

«Bene, bene... sarò», dissi, «io però non le vedo»; e gli restituii il pezzo di carta senza aggiungere altri commenti, non volendo irritarlo ancora di più. Ero però molto sorpreso della piega che la faccenda aveva assunto; la sua stizza mi lasciava perplesso; e, quanto al disegno dello scarabeo, non riproduceva antenne di sorta, questo era evidente, mentre l'insieme ricordava, e molto da vicino, la comune immagine di una testa di morto.

Legrand prese il foglietto con fare imbronciato, e stava per accartocciarlo con l'evidente proposito di buttarlo nel fuoco, quando una casuale occhiata al disegno sembrò fermarvi la sua attenzione. In un istante, il suo viso si coprì di un vivo rossore; subito dopo divenne pallidissimo. Per alcuni minuti restò lì seduto, continuando a esaminare minuziosamente il disegno.

Poi si alzò, prese una candela dal tavolo, e andò a sedersi su una cassetta, una di quelle in cui i marinai tengono le loro cose, nell'angolo più appartato della stanza. Qui procedette a un altro, intento esame del disegno, girandolo e rigirandolo da tutte le parti, senza dir parola, comunque. Quel suo modo di fare mi stupì, ma ritenni più prudente non esasperare coi miei commenti il suo crescente nervosismo. Infine tolse dalla tasca della giacca un portafogli, vi infilò accuratamente la carta, e depose il tutto in uno scrittoio, che poi chiuse a chiave. Ora appariva più calmo, ma l'entusiasmo iniziale era sparito del tutto. Più che imbronciato, mi sembrava assente. Via via che la sera avanzava, si mostrò sempre più assorto nelle sue fantasticherie, da cui le mie scherzose battute non valevano a distoglierlo. Avevo avuto l'intenzione di trascorrere la notte alla capanna, come spesso avevo fatto in passato, ma vedendo il mio ospite di quell'umore, giudicai più opportuno congedarmi. Non insistette perché rimanessi ma, quando lo lasciai, mi strinse la mano con una cordialità maggiore del solito.

Forse un mese dopo (nel frattempo non avevo più visto Legrand), ricevetti la visita, a Charleston, del suo domestico Jupiter. Mai avevo visto quel buon vecchio negro così abbattuto, e temetti che una qualche sciagura avesse colpito il mio amico.

«Allora, Jup?», gli dissi. «Che è successo? Come sta il tuo padrone?».

«Ecco, Massa, a dire la verità lui non sta proprio tanto bene».

«Non sta bene! Ne sono desolato. Di che si lamenta?».

«Ecco, questo è! Lui mai si lamenta di niente, ma molto malato invece».

«Molto malato, Jupiter! Perché non me l'hai detto subito? costretto a letto?».

«Ma no! non è stretto, lui, da nessuna parte... Questo fa male a Jup. lo ho tanto tanto in pensiero per povero Massa Will».

«Jupiter, vorrei capire di che cosa stai parlando. Dici che il tuo padrone è malato. Non ti ha detto di che soffre?».

«Ecco, Massa, è inutile cervellarsi... Massa Will lui dice non ha niente; ma allora perché lui è sempre in giro con una faccia così e testa giù e spalle su e bianco come oca? E perché tiene sempre quella lubrica ...».

«Tiene che cosa?».

«Una lubrica sulla lavagna, con tanti numeri e figure, figure strane, mai viste. lo adesso ho sempre paura, ti dico. Sempre tenere occhi aperti, sempre curarlo. L'altro giorno scappa fuori prima del sole e sta via tutto santo giorno. Io avevo un bel bastone pronto per dare battuta a Massa Will quando tornava... ma povero stupido non ho avuto coraggio: sua faccia tanto trista».

«Eh, come? Ah, certo! Dopo tutto, credo che faresti bene a non essere troppo severo con quel poveretto... non bastonarlo, Jupiter... sarebbe troppo per lui. Ma tu, non puoi farti un'idea di che cosa abbia cagionato questa malattia, o piuttosto questo suo nuovo comportamento? È accaduto qualcosa di spiacevole dopo che vi ho visti l'ultima volta?».

«No, Massa, dopo c'è stato niente di male; è stato prima, ho paura, proprio il giorno che sei venuto».

«Come? che cosa vuoi dire?».

«Ma sì, Massa, lo sgarabeo: ecco che cosa».

«Che?».

«Lo sgarabeo... di certo Massa Will è stato morsicato da qualche parte in testa da quello sgarabeo d'oro».

«E per quale motivo avanzi questa ipotesi, Jupiter?».

«Avanti tutto le pinze, e la bocca anche. Mai veduto un diavolo di sgarabeo così. Calcia e morde tutto quello che viene vicino a lui. Massa Will lo chiappa per primo ma deve lasciare andare in fretta, parola di Jup... è allora, sicuro, che è stato morsicato. Ma a me la bocca di quello sgarabeo non mi piace niente, così non voglio prenderlo con miei diti ma lo chiappo con pezzo di carta trovato lì. Metto dentro la carta la bestia e metto anche piccolo pezzo di carta dentro sua bocca. Ecco, così ho fatto».

«Tu pensi, dunque, che il tuo padrone sia stato veramente morsicato dallo scarabeo e che questo morso l'abbia fatto ammalare?».

«Io penso niente, mi puzza. Perché Massa Will sogna tanto di oro? Perché, dico, quello sgarabeo d'oro ha morsicato Massa Will. Già sentito prima storie di sgarabei d'oro».

«Ma come sai che sogna l'oro?».

«Come so? Perché lui parla quando dorme; ecco perché mi puzza».

«Bene, Jupiter, forse hai ragione; ma a quale circostanza debbo l'onore della tua visita oggi?».

«Che cosa, Massa?».

«Mi porti qualche messaggio da parte di Mr. Legrand?».

«No, Massa, io porto questa pistola qui». E Jupiter mi porse un biglietto che diceva:

Carissimo,

perché da tanto tempo non vi fate vedere? Spero che non siate stato tanto sciocco da prendervela per qualche mia piccola brusquerie: ma no, questo è improbabile.

Da che vi ho visto l'ultima volta ho avuto gravi motivi di preoccupazione. Ho qualcosa da dirvi, ma non so come dirvelo, o se dovrei dirvelo.

Da qualche giorno non mi sento molto bene, e il povero vecchio Jupiter mi sta tormentando in modo addirittura intollerabile con le sue ben intenzionate premure. Lo credereste? L'altro giorno si era preparato un grosso bastone con cui punirmi per aver tagliato la corda e aver trascorso l'intera giornata, solus, tra le colline della terraferma. Sono convinto che solo la mia brutta cera mi abbia risparmiato un bel po' di legnate.

Da che ci siamo visti, non ho aggiunto nulla alla mia collezione.

Se non vi è di troppo disturbo, fate in modo di tornare con Jupiter.

Ve ne prego, venite. Ho bisogno di vedervi questa sera per faccende di grande importanza: ve l'assicuro, della massima importanza.

Vostro affezionatissimo

William Legrand

C'era qualcosa, nel tono di quel biglietto, qualcosa che destava in me una viva inquietudine. Lo stesso suo stile differiva sostanzialmente da quello consueto di Legrand. Che aveva in mente? Quale nuova stravaganza si era impadronita del suo cervello morbosamente sensibile? Quali «faccende della massima importanza» poteva avere da sistemare, lui? Il rapporto di Jupiter non prometteva nulla di buono. Temevo che a lungo andare il peso della sventura avesse del tutto stravolto la ragione del mio amico. Pertanto, senza un attimo di esitazione, mi preparai ad accompagnare il negro.

Giunti sul molo, notai una falce e tre vanghe, tutte nuove a giudicare dall'apparenza, sistemate in fondo alla barca su cui dovevamo salire.

«E questo che significa, Jup?», chiesi.

«Falce e badili, Massa».

«Lo vedo: ma che ci stanno a fare qui?».

«Falce e badili che Massa Will ha detto a me di comperare per lui in città, e ho dovuto pagare un sacco di soldi».

«Ma, in nome di tutti i misteri di questo mondo, che ci fa il tuo Massa Will con falci e badili?».

«Questo io non so, e il diavolo mi porti se Massa Will sa. Ma viene tutto da quello sgarabeo».

Visto che da Jupiter, il cui intelletto sembrava completamente assorbito dallo scarabeo, era impossibile cavare una spiegazione più soddisfacente, entrai nella barca e spiegai la vela.

Col favore di una brezza gagliarda, entrammo ben presto nella piccola insenatura a nord di Fort Moultrie, e una camminata di un paio di miglia ci portò alla capanna. Vi arrivammo che erano circa le tre. Legrand ci attendeva con ansiosa impazienza. Mi strinse la mano con un nervoso empressement che mi allarmò e rafforzò i sospetti che già nutrivo. Il suo viso era pallido, di un pallore quasi spettrale, e gli occhi affossati brillavano di una luce innaturale. Dopo essermi informato sulla sua salute, gli chiesi, non sapendo cos'altro dire, se avesse riavuto lo scarabaeus dal tenente G...

«Oh, sì», rispose, arrossendo violentemente, «l'ho riavuto la mattina dopo; nulla m'indurrebbe a separarmi da quello scarabaeus. Sapete che Jupiter aveva proprio ragione?».

«In che?»», chiesi, con un triste presentimento in cuore.

«Nel supporre che lo scarabeo è d'oro vero». Parlava con la massima serietà, e mi sentii indicibilmente turbato.

«Quello scarabeo farà la mia fortuna», proseguì con un sorriso di trionfo, «mi permetterà di rientrare in possesso delle

ricchezze della mia famiglia. C'è da stupirsi, dunque, se per me ha tanto valore? Giacché la Fortuna ha ritenuto opportuno di farmene dono, basterà che io ne faccia uso opportuno, e arriverò all'oro che esso mi addita. Jupiter, portami lo scarabaeus!».

«Che cosa? quella bestia, Massa? Preferisco stare al largo dallo sgarabeo; va a prenderlo tu, Massa». Legrand si alzò con aria grave e solenne e mi portò lo scarabeo, togliendolo dalla teca di vetro in cui era custodito. Era davvero magnifico, quello scarabaeus, e a quel tempo del tutto ignoto ai naturalisti: certo di inestimabile valore, dal punto di vista scientifico. Aveva due macchie rotonde, nere, a un'estremità del dorso e una terza, di forma allungata, all'altra estremità. Le scaglie - straordinariamente dure, lisce e lucenti - avevano tutta l'apparenza dell'oro brunito. Il peso dell'insetto era davvero notevole e, tutto considerato, non potevo biasimar troppo Jupiter per la sua opinione in proposito; ma l'assenso di Legrand a tale opinione, questo, lo giuro, non riuscivo proprio a capirlo.

«Vi ho mandato a chiamare», disse Legrand in tono magniloquente, quando ebbi finito di esaminare lo scarabeo, «vi ho mandato a chiamare allo scopo di avvalermi del vostro consiglio e del vostro aiuto nell'adempimento dei disegni del Fato e dello scarabeo ...».

«Mio caro Legrand», esclamai, interrompendolo, «di certo non state bene, e fareste meglio a usarvi qualche riguardo. Ora andate a letto, e io resterò con voi qualche giorno, finché non vi sarete rimesso. Siete febbricitante, e ...».

«Sentitemi il polso», disse.

Lo sentii e, a dire il vero, non notai indizio di febbre.

«Ma potreste essere malato, e tuttavia non aver febbre. Permettete che, questa volta almeno, vi faccia da medico.

Anzitutto, andate a letto. Poi...».

«Vi sbagliate», m'interruppe. «Sto bene: bene quanto è possibile stare nello stato di eccitazione in cui mi trovo. Se davvero volete aiutarmi, fate in modo di alleviarlo».

«E come?».

«Semplicissimo. Jupiter ed io stiamo per effettuare una spedizione tra le colline della terraferma, e in questa spedizione avremo bisogno dell'aiuto di una persona assolutamente fidata.

Voi siete l'unico di cui ci possiamo fidare. L'impresa può riuscire o fallire, ma in un caso e nell'altro l'eccitazione che voi notate in me si placherà».

«Sono ansioso di esservi d'aiuto in qualsiasi modo», risposi; «ma intendete dire che quest'insetto infernale ha qualche rapporto con la vostra spedizione sulle colline?».

«Precisamente».

«E allora, Legrand, non posso partecipare a un'impresa così assurda».

«Mi dispiace, mi dispiace molto; allora, dovremo provarci da soli».

«Provarci da soli! Ma siete pazzo! Un momento: per quanto tempo contate di star via?».

«Tutta la notte, probabilmente. Partiamo subito e, comunque vadano le cose, saremo di ritorno prima dell'alba».

«E mi promettete sul vostro onore che quando vi sarà passato questo capriccio e la faccenda dello scarabeo (buon Dio!) sarà sistemata con vostra piena soddisfazione, tornerete a casa e seguirete i miei consigli senza discutere, come se fossero quelli del vostro medico?».

«Sì, lo prometto; e ora muoviamoci, non abbiamo tempo da

perdere».

Con il cuore gonfio, accompagnai il mio amico. Partimmo verso le quattro: Legrand, Jupiter, il cane, ed io. Jupiter si era caricato della falce e dei badili - aveva insistito per portarli tutti lui - più, mi parve, per il timore di lasciare l'uno o l'altro di quegli attrezzi a portata di mano del padrone che per un eccesso di zelo o di devozione. Era più scorbutico che mai, e durante tutto il viaggio le sole parole che gli uscirono dalle labbra furono «quel dannato sgarabeo». A me erano state affidate un paio di lanterne cieche, mentre Legrand si limitò a portare lo scarabaeus, che teneva appeso all'estremità di un cordone; e, mentre camminava, lo faceva roteare in tutti i sensi con aria di negromante. Quando notai nel mio amico quest'ultimo, palese segno della sua aberrazione mentale, a stento trattenni le lacrime. Ritenni tuttavia più opportuno assecondare il suo umore, almeno per il momento o finché non mi fosse stato possibile adottare più energiche misure con qualche possibilità di successo. Nel frattempo tentai, ma invano, di cavargli qualche informazione sullo scopo della spedizione. Essendo riuscito a persuadermi ad accompagnarlo, sembrava restio a intavolare conversazioni su qualsiasi argomento di secondaria importanza, e a tutte le mie domande non accordava altra risposta che «vedremo».

Attraversammo in barca il fiumiciattolo all'estremità dell'isola e, risalite le alture della riva opposta, avanzammo in direzione nord-ovest per una plaga indicibilmente selvatica e desolata, dove non si scorgeva orma di essere umano. Ci faceva strada Legrand; procedeva deciso, sostando solo un istante, qua e là, per consultare certi contrassegni che evidentemente egli stesso aveva lasciato in una precedente occasione.

Marciammo così per circa due ore, e il sole stava giusto tramontando quando ci inoltrammo in una regione infinitamente più tetra di quanto avessimo fino allora veduto.

Era una specie di altopiano in prossimità della vetta di una collina quasi inaccessibile, ricoperta dalla base alla cima da una boscaglia fitta e disseminata di enormi macigni che parevano sparsi a casaccio sul terreno: solo il sostegno degli alberi cui si appoggiavano impediva a molti di essi di precipitare nelle valli sottostanti. Forre profonde, variamente innervate, davano al paesaggio un'aria di ancor più arcigna solennità.

La piattaforma naturale sulla quale ci eravamo arrampicati era fittamente rivestita di rovi; attraverso i quali, come presto scoprimmo, ci sarebbe stato impossibile farci strada senza usare la falce; e Jupiter, seguendo gli ordini del padrone, provvide ad aprirci un sentiero fino ai piedi di una tulipifera di enorme altezza che si ergeva accanto a otto o dieci querce e tutte le superava, come pure qualsiasi albero avessi mai visto, per la bellezza del fogliame e della forma, per l'apertura dei rami e la maestà dell'insieme. Quando raggiungemmo l'albero, Legrand si volse a Jupiter e gli chiese se riteneva di potercisi arrampicare. Il vecchio parve un po' sconcertato dalla domanda, e per qualche istante non rispose nulla. Infine si avvicinò a quel tronco enorme, ne fece lentamente il giro e lo esaminò con scrupolosa attenzione. Ultimata l'indagine, si limitò a dire:

«Sì, Massa, Jupiter arrampica tutti alberi che ha veduto in vita sua».

«E allora sali, sbrigati! tra poco sarà troppo buio per vedere quel che stiamo facendo».

«Fino a dove devo andare su, Massa?», chiese Jupiter.

«Prima arrampicati sul tronco, poi ti dirò io da che parte devi andare, e... un momento, aspetta!... Porta con te lo scarabeo».

«Lo sgarabeo, Massa Will!... lo sgarabeo d'oro!», gridò il negro, ritraendosi sgomento. «E perché devo portare lo sgarabeo su per albero? Accidenti a me, se lo faccio!».

«Se tu, Jup, un negro grande e grosso, hai paura di prendere in mano un piccolo, innocuo scarabeo morto, bé, lo puoi portar su legato a questo spago; ma se non lo porti con te in un modo o nell'altro, mi vedrò costretto a romperti la testa con questa vanga».

«Ma cosa ti salta adesso, Massa?», disse Jupiter, che la vergogna rendeva evidentemente più disponibile. «Sempre a sgridare tuo vecchio negro! Io volevo scherzare, e basta. Io, paura di sgarabeo? Che cosa m'importa a me di sgarabeo?». E cautamente prese in mano un'estremità dello spago e, tenendo l'insetto lontano da sé quanto glielo permettevano le circostanze, si accinse a salire sull'albero.

In gioventù la tulipifera o *Liriodendron Tulipiferum*, l'albero più grandioso delle foreste americane, ha un tronco singolarmente liscio e spesso si leva a grande altezza senza rami laterali; ma, in età più matura, la sua corteccia si fa nodosa e diseguale e sul tronco appaiono numerosi, brevi rami. La difficoltà della salita, nel caso in questione, era dunque più apparente che reale. Stringendo il più saldamente possibile l'enorme tronco con le braccia e le ginocchia, afferrando con le mani alcune sporgenze e puntando i piedi nudi su alcune altre, Jupiter, dopo aver rischiato di cadere un paio di volte, si infilò alla fine nella prima grande biforcazione e parve considerare praticamente conclusa l'intera faccenda. In effetti, il rischio dell'impresa era ormai superato, sebbene lo scalatore si trovasse a un'altezza di sessanta-settanta piedi dal suolo.

«Adesso da che parte devo andare, Massa Will?», chiese.

«Tienti al ramo più grande, su questo lato», disse Legrand. Il negro obbedì prontamente, e all'apparenza senza gran fatica; salì ancora e ancora, finché la sua tozza figura scomparve nel folto. Poco dopo si udì la sua voce, come un richiamo lanciato da grande distanza.

«Devo andare ancora avanti?».

«A che altezza sei?», chiese Legrand.

«Tanto, tanto alto», rispose il negro; «posso vedere il cielo da cima di albero».

«Lascia perdere il cielo, e sta' attento a quello che dico. Guarda giù lungo il tronco e conta i rami sotto di te da questa parte. Quanti rami hai superato?».

«Uno, due, tre, quattro, cinque... Da questa parte ho passato cinque rami grossi, Massa».

«Allora sali di un altro ramo».

Pochi minuti dopo si udì di nuovo la voce di Jupiter, che annunciava di aver raggiunto il settimo ramo.

«Ora, Jup», esclamò Legrand, palesemente molto eccitato, «voglio che tu ti spinga in avanti lungo quel, ramo quanto più ti è possibile. Se vedi qualcosa di strano, fammelo sapere».

A questo punto, quei pochi dubbi che ancora potevo avere sulla follia del mio sventurato amico vennero definitivamente dissipati. Era completamente impazzito: questa la sola conclusione che potevo trarre. E cominciai a pensare, vivamente preoccupato, al modo di riportarlo a casa. Mentre riflettevo su quel che mi conveniva fare, si udì di nuovo la voce di Jupiter.

«Ho gran paura a andare troppo avanti su questo ramo... Ramo morto, tutto marcio».

«Hai detto un ramo morto, Jupiter?», gridò Legrand, con la voce che gli tremava.

«Sì, Massa, morto morto... ma proprio finito, trapassato».

«In nome del cielo, che debbo fare?», chiese Legrand, apparentemente sconvolto.

«Fare?», feci io, lieto di poter dire la mia, «ma venirvene a casa a mettervi a letto. Su, andiamo! Siate ragionevole. Si fa tardi. E poi, ricordate la vostra promessa, no?».

«Jupiter», gridò Legrand senza minimamente badarmi, «mi senti, Jupiter?».

«Sì, Massa Will, ti sento benissimo».

«Allora saggia bene il legno col tuo coltello, e vedi se ti pare proprio molto marcio».

«Per marcio è marcio, Massa», rispose il negro di lì a pochi minuti, «ma non tanto come credevo. Posso andare avanti a cora un poco, da solo: sì, credo che posso».

«Da solo?... che vuoi dire?».

«Ecco, voglio dire lo sgarabeo. È molto molto pesante, lo sgarabeo. Se io prima lo lascio cadere, allora questo ramo non si rompe col peso di un negro da solo».

«Maledetto furfante!», grido Legrand, visibilmente sollevato, «che razza di assurdità mi tiri fuori adesso? Prova a lasciar cadere lo scarabeo, e lo ti rompo il collo. Ehi, Jupiter, mi senti?».

«Sì, Massa, non c'è bisogno di sgridare così un povero negro».

«Bè, ascolta: se ti arrischi lungo quel ramo fin dove ti senti sicuro, e non lasci cadere lo scarabeo, quando torni giù ti regalo un dollaro d'argento».

«Vado, Massa Will, vado», rispose prontamente il negro, «sono quasi alla fine».

«Alla fine?», chiese Legrand, e urlava quasi, «dici che sei alla fine di quel ramo?».

«Quasi alla fine, Massa... O-o-o-oh! Ossignore! che cosa è questo coso qui sull'albero?».

«E allora?», incalzò Legrand al colmo della gioia, «che cosa è?».

«Bé, niente: solo un teschio... qualcuno ha lasciato sua testa qui su questo albero, e i corvi hanno beccato via tutta la carne, proprio tutta».

«Un teschio, hai detto?... benissimo!... come è attaccato al ramo? che cosa lo tiene fermo?».

«Devo guardare bene, Massa. Toh, questa è proprio una circostanza curiosa, parola mia... c'è un chiodo grosso nel teschio: questo lo tiene fermo su legno».

«Bene. Ora, Jupiter, fa' esattamente come ti dico; mi senti?».

«Sì, Massa».

«Fa' attenzione, allora! Trova l'occhio sinistro di teschio».

«Hm! Trovarlo? Questo non ha occhi, neanche uno».

«Al diavolo, quanto sei stupido! Sai distinguere la mano destra dalla sinistra?».

«Sicuro che so... lo so bene! Mano sinistra è quella che taglio la legna».

«Giusto, perché sei mancino! e il tuo occhio sinistro è dalla stessa parte della tua mano sinistra, capito? Ora, suppongo, riuscirai a trovare l'occhio sinistro del teschio, o il posto dove c'era l'occhio sinistro. L'hai trovato?».

Segui una lunga pausa. Alla fine, il negro chiese:

«Anche occhio sinistro di teschio è dalla stessa parte di mano sinistra di teschio?... Perché teschio mani non ne ha... Fa niente! Adesso ho trovato occhio sinistro... Ecco occhio sinistro! Che cosa devo fare?».

«Infilaci lo scarabeo e calalo per tutta la lunghezza dello spago... Attento a non lasciartelo sfuggire, lo spago».

«Fatto, Massa Will. Molto facile far passare sgarabeo per buco... Ecco, guarda che viene giù!».

Durante questo colloquio, la figura di Jupiter era rimasta completamente invisibile; ma l'insetto, che aveva calato, appariva adesso distintamente all'estremità dello spago e splendeva come un globo d'oro brunito agli ultimi raggi del sole al tramonto che ancora illuminavano debolmente l'altura su cui ci trovavamo. Lo scarabaeus ormai penzolava fuori dei rami e, se Jupiter l'avesse lasciato cadere, sarebbe caduto ai nostri piedi. Legrand prese subito la falce e sgombrò uno spazio circolare del diametro di tre o quattro yarde, proprio sotto all'insetto; fatto ciò, ordinò a Jupiter di lasciare andare lo spago e di scendere dall'albero.

Conficcato con grande precisione un piolo nel terreno, nel posto esatto dove lo scarabeo era caduto, il mio amico trasse di tasca un metro a nastro. Ne assicurò un'estremità al punto del tronco più vicino al piolo, e lo svolse fino a raggiungere il piolo stesso; poi continuò a srotolarlo nella direzione indicata dal due punti dell'albero e del piolo, mentre Jupiter con la falce liberava il suolo dai rovi. Nel punto così trovato venne piantato un secondo piolo, e tenendo questo come centro, Legrand tracciò un cerchio rudimentale, del diametro di circa quattro piedi. Quindi prese una vanga, e dopo averne data una a Jupiter e una a me, ci esortò a metterci a scavare il più rapidamente possibile. [[continua]]

[[LO SCARABEO D'ORO, 2]]

A dire il vero, tali passatempi non sono mai stati di mio gusto e, in quel particolare momento, avrei più che volentieri opposto un rifiuto; calava infatti la notte, e la camminata di prima mi aveva non poco affaticato; ma non vedevo come svicolare e d'altra parte temevo di turbare con un diniego l'equilibrio mentale del mio sventurato amico. Certo, se avessi potuto contare sull'aiuto di Jupiter, non avrei esitato a ricorrere alla

forza, per riportare a casa quel povero folle, ma conoscevo troppo bene i sentimenti del vecchio negro per sperare che, in qualsiasi circostanza, avrebbe preso le mie parti nel caso di una colluttazione col suo padrone. Quest'ultimo, ormai ne ero sicuro, si era lasciato contagiare da qualcuna delle innumerevoli superstizioni del Sud relative a tesori sepolti, e questa sua fantasticheria aveva trovato conferma nel ritrovamento dello scarabaeus o, forse, nell'ostinazione di Jupiter, in quel suo ripetere che si trattava di uno «sgarabeo di oro vero». Una mente già incline alla follia sarebbe stata facilmente sedotta da simili suggestioni, specie se consone alle sue idee preconcepite - e allora mi tornò alla mente il discorso del poveretto a proposito dello scarabeo che gli avrebbe «additato» la sua fortuna. Tutto considerato, ero profondamente turbato e perplesso ma, alla fine, decisi di fare di necessità virtù: scavare di lena e così convincere al più presto il visionario, con una prova concreta, della fallacia delle sue convinzioni.

Accese le lanterne, ci mettemmo tutti al lavoro con uno zelo degno di più ragionevole causa, e mentre la loro luce cadeva sulle nostre persone, e sugli attrezzi, non potei fare a meno di pensare che formavamo un gruppo davvero pittoresco, e che a un intruso che per caso si fosse trovato a passare di lì il nostro lavoro sarebbe certo parso strano e sospetto.

Per due ore scavammo senza tregua, scambiando rare parole, disturbati solo dall'abbaiare del cane, smodatamente interessato a quel che facevamo. Alla fine, divenne così turbolento da farci temere che richiamasse qualche vagabondo lì attorno: o, piuttosto, questo temeva Legrand; quanto a me, avrei accolto con piacere qualsiasi interruzione che mi avesse dato modo di ricondurre a casa quell'esaltato. Alla fine, la cagnara venne ridotta al silenzio molto efficacemente da Jupiter che, balzato fuori dalla buca con aria quanto mai risoluta, legò la bocca dell'animale con una delle sue bretelle e poi, con un ghigno

sussiegoso, se ne tornò al lavoro.

Trascorso il tempo di cui si è detto, avevamo raggiunto una profondità di cinque piedi, senza trovar traccia di tesori. Seguì una pausa generale, e cominciai a sperare che la farsa fosse conclusa. Ma Legrand, benché palesamente sconcertato, si asciugò la fronte meditando e ricominciò. Avevamo scavato l'intero cerchio del diametro di quattro piedi, e ora ne allargammo un po' i limiti, scendendo di altri due piedi. Niente, ancora niente. Il cercatore d'oro, che sinceramente commiseravo, alla fine si tirò fuori della fossa, i tratti del volto segnati dalla delusione più amara e lentamente, con riluttanza, prese a infilarsi la giacca che si era tolta all'inizio del lavoro. Io nel frattempo non feci commenti. A un segnale del padrone, Jupiter comincio a raccogliere gli attrezzi. Ciò fatto e sbavagliato il cane, in profondo silenzio ci avviammo verso casa.

Non avevamo forse fatto una decina di passi in tale direzione quando Legrand bestemmiò forte, poi si avventò contro Jupiter e lo agguantò per il colletto. Esterrefatto, il negro spalancò occhi e bocca, lasciò cadere le vanghe, e cadde in ginocchio.

«Disgraziato!», sibilò Legrand a denti stretti. «Maledetto furfante d'un negro! Parla, su! Rispondi immediatamente, e senza mentire! Qual è... qual è il tuo occhio sinistro?».

«Santo gelo, Massa Will! Non è questo qui mio occhio sinistro?», muggiò l'atterrito Jupiter, mettendo la mano sul proprio organo della vista - il destro - e tenendovela con disperata tenacia, quasi temendo che da un momento all'altro il padrone volesse cavarglielo, quell'occhio.

«Me lo sentivo! Lo sapevo! Evviva!», gridò Legrand, lasciando andare il negro ed esibendosi in una serie di salti e piroette, con gran stupore del suo valletto che, levatosi in piedi, muto volgeva lo sguardo dal padrone a me, da me al padrone.

«Forza! Dobbiamo tornare indietro», disse quest'ultimo, «il gioco non è finito». E di nuovo ci fece strada fino alla tulipifera.

«Jupiter», disse, quando giungemmo ai piedi dell'albero, «vieni qui! il teschio era inchiodato al ramo con la faccia verso l'esterno, o con la faccia verso il ramo?».

«La faccia era in fuori, Massa, così i corvi potevano beccare bene suoi occhi e senza fatica».

«Bene. Allora, tu hai lasciato cadere lo scarabeo attraverso questo occhio, o quell'altro?». E Legrand toccò gli occhi di Jupiter, prima l'uno poi l'altro.

«Questo occhio, Massa, il sinistro, proprio come tu hai detto», e il negro indicò l'occhio destro.

«Basta così: dobbiamo provare di nuovo».

E qui il mio amico, nella cui follia ora vedevo, o mi sembrava di vedere, qualche traccia di metodo, rimosse il piolo che segnava il punto in cui era caduto lo scarabeo e lo spostò di circa tre pollici più a ovest della sua posizione primitiva. Quindi, teso come prima il metro a nastro dal punto più vicino del tronco fino al piolo, e continuando a svolgerlo in linea retta per un tratto di cinquanta piedi, segnò un punto distante parecchie yarde da quello in cui avevamo scavato in precedenza.

Intorno al nuovo punto venne tracciato un cerchio un po' più ampio del primo, e ci rimettemmo al lavoro con le vanghe. Ero terribilmente stanco ma, senza capire che cosa mi avesse fatto cambiare idea, non mi risentivo più per la fatica che mi veniva imposta. Ero inspiegabilmente interessato: eccitato, anzi. Forse c'era qualcosa nel modo di comportarsi di Legrand, pur così stravagante, una certa aria di premeditazione o di deliberazione, che mi impressionava. Scavavo di buona lena e

di tanto in tanto mi sorprendevo addirittura a cercare con gli occhi, in una sorta di smaniosa attesa, il tesoro immaginario, il cui miraggio aveva sconvolto la mente del mio sventurato amico. In un momento in cui ero completamente assorto in queste mie fantasticherie, e quando eravamo al lavoro da forse un'ora e mezza, fummo di nuovo interrotti dai furiosi latrati del cane. La prima volta la sua irrequietezza era stata evidentemente provocata dalla voglia di far le feste o da capriccio, ma ora il tono era diverso: ostinato, allarmante. A Jupiter, che si riprovò a chiudergli la bocca, oppose una resistenza furiosa; poi, balzato nella buca, si diede a raspare freneticamente il terreno con le zampe. In pochi secondi aveva scoperto una massa di ossa umane, due scheletri completi, mista a parecchi bottoni di metallo e quel che sembravano resti di tessuto di lana, imputriditi e quasi ridotti in polvere. Un paio di colpi di vanga portarono alla luce la lama di un grosso coltello spagnolo e, scavando oltre, tre o quattro monete d'oro e d'argento sparpagliate.

A quella vista, Jupiter riuscì a stento a frenare la sua gioia, ma il volto di Legrand esprimeva un'estrema delusione. Comunque, ci sollecitò a continuare nei nostri sforzi, ma aveva appena finito di parlare che io inciampai e caddi in avanti: la punta del mio stivale si era impigliata in un grosso anello di ferro semi-sepolto nel terriccio smosso.

Ora lavoravamo con foga, e mai passai dieci minuti di più intensa eccitazione. In quell'intervallo di tempo dissotterrammo quasi completamente una cassa di legno oblunga che, a giudicare dalla sua perfetta conservazione e dalla straordinaria durezza del materiale, doveva certo esser stata soggetta a un qualche processo di mineralizzazione, forse dovuta al bicloruro di mercurio. La cassa era lunga tre piedi e mezzo, larga tre piedi, e profonda due piedi e mezzo. Era solidamente rinforzata da strisce di ferro lavorato e ribattuto, che formavano una sorta d' traliccio. Su ciascun lato, nella parte superiore, erano tre

anelli di ferro - sei in tutto - per mezzo dei quali sei persone avrebbero potuto reggerla, ma tutti i nostri sforzi congiunti riuscirono a spostare di ben poco il cassone dentro la fossa. Ci sarebbe stato impossibile, lo capimmo subito, rimuovere quel peso enorme. Per fortuna, il coperchio era assicurato solo da due catenacci scorrevoli, che facemmo scivolare, tremando, ansimando per l'eccitazione. E un istante dopo, un tesoro di incalcolabile valore si rivelò sfolgorante ai nostri occhi. Come i raggi delle lanterne caddero dentro la buca, da un confuso ammasso d'oro e di gioielli si sprigionò un barbaglio, una vampata che letteralmente ci abbacinò.

Non cercherò di descrivere i sentimenti con cui guardavo. Naturalmente, predominava lo stupore. Legrand appariva disfatto dall'emozione: disse poche parole. Il volto di Jupiter si fece, per qualche minuto, mortalmente pallido: pallido quanto può esserlo, per legge di natura, il volto di un negro. Sembrava inebetito, folgorato. Poi cadde in ginocchio nella fossa e, affondando fino al gomito le braccia nude nell'oro, ve le tenne dentro, come a crogiolarsi in un bagno di delizie. Infine, con un profondo sospiro, esclamò, quasi in soliloquio:

«E tutto questo viene da sgarabeo d'oro! Quello sgarabeo tanto bellino! Il povero, piccolo sgarabeo che io ho parlato tanto! Non hai vergogna di te, negro? Su, rispondi!».

Alla fine, dovetti richiamare l'attenzione del padrone e del servo sulla necessità di portar via di lì il tesoro. Si faceva tardi, ed era bene metterci all'opera, se volevamo portar tutto a casa prima dell'alba. Era difficile dire che cosa dovessimo fare, e perdemmo molto tempo a discutere e deliberare, tanto confuse erano le idee di tutti e tre. Finalmente, alleggerimmo la cassa togliendo due terzi del suo contenuto e riuscimmo così, non senza fatica, a sollevarla dalla buca. Quanto avevamo tolto lo nascondemmo tra i cespugli, e lasciammo il cane a far da guardia, con ordini severissimi da parte di Jupiter di non

muoversi di lì per nessun motivo e di non aprir bocca fino al nostro ritorno. Dopodiché ci affrettammo verso casa con il forziere, raggiungendo la capanna sani e salvi, ma rotti dalla fatica, all'una del mattino. Esausti come eravamo, non sarebbe stato umanamente possibile, per il momento, fare di più. Riposammo fino alle due, cenammo, e subito dopo ripartimmo alla volta delle colline, muniti di tre robusti sacchi che, per nostra fortuna, si trovavano in casa. Poco prima delle quattro, giungemmo alla buca, ci dividemmo il resto del bottino il più equamente possibile e, senza attardarci a colmare la buca, ci dirigemmo di nuovo verso la capanna dove, per la seconda volta, depositammo il carico d'oro, quando a oriente, al di sopra degli alberi, le prime, pallide strisce di luce annunciavano l'alba.

Eravamo sfiniti, ma ancora tanto eccitati da non riuscire a riposare. Dopo un sonno agitato di tre o quattro ore, ci levammo, come d'intesa, per esaminare il nostro tesoro.

La cassa era stata riempita fino all'orlo, e noi trascorremmo l'intera giornata e gran parte della notte seguente a fare l'inventario del suo contenuto. Non v'era traccia d'ordine o di un criterio qualsiasi. Tutto era stato ammucciato alla rinfusa. Dopo avere accuratamente selezionato il tutto, ci trovammo in possesso di una ricchezza ancor più grande di quanto avessimo dapprima supposto. In monete, c'era qualcosa come quattrocentocinquantomila dollari: stima approssimativa, la nostra, basata sulle quotazioni dell'epoca. Neppure una moneta d'argento. Era tutto oro, di antica data e d'ogni tipo: monete francesi, spagnole, tedesche, alcune ghinee inglesi e altri conii, di cui prima d'allora mai avevamo visto l'uguale. C'erano parecchie monete grosse e pesanti, così consuete che non riuscimmo a decifrarne le iscrizioni. Monete americane, niente. Stimare il valore dei gioielli risultò più difficile. C'erano diamanti - alcuni eccezionalmente grossi e bellissimi - centodieci in tutto, e non uno che fosse piccolo; diciotto rubini

di una luce purissima; trecentodieci smeraldi, tutti di grande bellezza; e ventun zaffiri, con un opale. Tutte queste pietre erano state tolte dai loro castoni e gettate alla rinfusa nella cassa. Quanto ai castoni, che ripescammo dal mucchio dell'oro, avevano l'aria di essere stati battuti e ribattuti con un martello allo scopo di impedirne l'identificazione. Oltre a tutto questo, c'era un'infinità di ornamenti in oro massiccio; circa duecento pesanti anelli e orecchini; ricche catene, trenta, se ben ricordo; ottantatré grandi crocifissi, pesantissimi; cinque turiboli d'oro di grande valore; una gigantesca tazza da punch in oro, ornata di pampini splendidamente cesellati e figure di baccanti; due else di spada finemente lavorate a sbalzo, e molti altri oggetti minori che non rammento. Il peso di questi preziosi superava le trecentocinquanta libbre; e in questa stima non ho incluso centonovantasette superbi orologi, tre dei quali valevano, a dir poco, cinquecento dollari ciascuno. Molti erano antichi e, in quanto orologi, inservibili, poiché i loro congegni avevano risentito, quale più quale meno, della corrosione, ma tutti quanti erano riccamente adorni di gemme e avevano casse di gran valore. Quella notte stimammo l'intero contenuto della cassa a un milione e mezzo di dollari; e quando in seguito procedemmo alla vendita dei vari oggetti e delle pietre preziose (taluni li tenemmo per nostro uso), trovammo di aver sottostimato, e di molto, il nostro tesoro.

Quando alla fine l'esame fu concluso, e l'eccitazione del momento si fu un poco calmata, Legrand, che vedeva come lo morissi per l'impazienza di conoscere la soluzione di questo straordinario enigma, prese a spiegarne tutte le circostanze fin nei minimi particolari.

«Ricorderete», mi disse, «la sera in cui vi porsi il sommario schizzo che avevo fatto dello scarabaeus. E ricorderete anche che mi irritai con voi perché insistevate a dire che il mio disegno assomigliava a un teschio. Sulle prime, sentendo quella vostra affermazione, pensai che scherzaste; ma poi mi vennero

in mente le singolari chiazze sul dorso dell'insetto, e ammise che la vostra osservazione non era del tutto infondata. Tuttavia, la vostra ironica battuta sulle mie doti di disegnatore mi irritò (mi si giudica un artista di qualche merito), e pertanto, quando mi restituiste il pezzo di pergamena, stavo per accartocciarlo e gettarlo rabbiosamente nel fuoco».

«Il pezzo di carta, volete dire», feci io.

«No; sembrava carta, in effetti, e dapprima anch'io la scambiai per tale, ma quando vi disegnai sopra, mi accorsi subito, che si trattava di un pezzo di sottilissima pergamena. Ricorderete che era molto sporca. Bè, proprio mentre stavo per accartocciarla, gli occhi mi caddero sullo schizzo che avevate appena guardato, e potete immaginare il mio stupore quando scorsi la figura di un teschio là dove pensavo di aver disegnato lo scarabeo. Al momento ero troppo sbalordito per riuscire a pensare lucidamente. Sapevo che nei dettagli il mio disegno era troppo diverso da quello, sebbene nei contorni vi fosse una certa generica rassomiglianza. Presi allora una candela e, sedendomi all'estremità opposta della stanza, mi misi a osservare più attentamente la pergamena. La voltai, e sul retro vidi il mio schizzo, così come l'avevo disegnato. La mia prima reazione fu di autentica sorpresa: per quella singolarissima somiglianza dei contorni; per la singolare coincidenza rappresentata dal fatto che, a mia insaputa, sull'altra faccia della pergamena fosse disegnato un teschio, proprio sotto il mio scarabaeus, e che questo teschio, non solo nei contorni, ma nelle dimensioni, assomigliasse a tal punto al mio disegno. L'ho detto, per qualche tempo la singolarità della coincidenza mi lasciò completamente sbalordito. E l'effetto usuale di tali coincidenze. La mente cerca di stabilire un rapporto, una sequenza di causa ed effetto e, non riuscendovi, è colpita da una sorta di paralisi temporanea. Ma quando mi riebbi da tale stato di stupefazione, affiorò nella mia mente una convinzione che mi colpì anche più della coincidenza. Cominciai a ricordare

chiaramente, distintamente che quando avevo schizzato il mio scarabaeus, non vi era alcun disegno sulla pergamena. Ne ero assolutamente certo, poiché mi rammentavo di averla voltata e di avere esaminato prima un lato, poi l'altro, alla ricerca dello spazio più pulito. Se il teschio ci fosse stato, non avrei mancato di notarlo. Ecco davvero un mistero che non riesco a spiegarmi; ma anche allora, in quel primo momento, parve baluginare, se pur vagamente, nei più remoti e segreti recessi del mio intelletto una parvenza, un luccioló, di quella verità di cui l'avventura dell'altra notte ha dato così lampante conferma. Subito mi alzai in piedi e, messa al sicuro la pergamena, rimandai ogni ulteriore riflessione a quando mi fossi trovato solo.

«Quando ve ne foste andato, e Jupiter si fu profondamente addormentato, mi dedicai a un più metodico esame del problema. Considerai in primo luogo il modo in cui quella pergamena era venuta in mio possesso. il luogo dove avevamo scoperto lo scarabaeus si trovava sulla costa della terraferma, a un miglio circa a oriente dell'isola, e poco discosto dal limite dell'alta marea. Quando lo presi in mano l'insetto mi diede un tal morso da costringermi a lasciarlo cadere. Jupiter, con la prudenza che gli è consueta, prima di afferrare lo scarabeo che era volato verso di lui, si guardò attorno in cerca di una foglia o qualcosa del genere, con cui catturarlo. Fu in quel momento che i suoi occhi, e anche i miei, caddero sul pezzo di pergamena, che io allora scambiai per carta. Giaceva mezzo sepolto nella sabbia, ne sporgeva un angolo soltanto. Vicino al punto dove lo trovammo, notai i resti di uno scafo; di quella che, pensai era stata una scialuppa di salvataggio. Il relitto aveva l'aria di esser lì da chissà quanto tempo perché a mala pena si riusciva a scoprire una qualche somiglianza col fasciame di una barca.

«Bene, Jupiter raccolse la pergamena, vi avvolse lo scarabeo, e me lo consegnò. Subito dopo ci avviammo verso casa, e lungo

la strada incontrai il tenente G... Gli mostrai l'insetto, e lui mi pregò di lasciarglielo portare al forte. Avuto il mio consenso, se lo infilò immediatamente nella tasca del panciotto, senza quella pergamena in cui era stato avvolto e che, mentre esaminava l'insetto, avevo continuato a tenere in mano. Forse temeva che io cambiassi idea e pensò bene di mettere subito al sicuro la preda; come sapete, ha una vera passione per tutto ciò che ha attinenza con le scienze naturali. Intanto, senza farei caso, debbo essermi messo in tasca la pergamena.

«Ricorderete che, quando mi accostai al tavolo con l'intenzione di tracciare uno schizzo dello scarabeo, non trovai carta dove ero solito tenerne. Guardai nel cassetto, ma anche lì non ce n'era. Mi frugai in tasca, sperando di trovare una vecchia lettera, ed ecco che la mano cadde sulla pergamena. Vi riferisco in tutti i particolari il modo in cui essa venne in mio possesso, giacché tali circostanze mi rimasero profondamente impresse.

«Senza dubbio mi giudicherete fantasioso, ma il fatto è che avevo già stabilito un certo rapporto. Avevo saldato due anelli di una lunga catena. C'era una barca arenata su una spiaggia, e, non lontano dalla barca c'era una pergamena - pergamena, non carta - con sopra disegnato un teschio. Naturalmente mi chiederete: "e dove sta il rapporto?". Risponderò che il teschio, o testa di morto, è notoriamente l'emblema del pirata. In combattimento i pirati issano sempre la bandiera con il teschio.

«Ho detto che quello era un pezzo di pergamena, non di carta. La pergamena è resistente, quasi indistruttibile. È raro che cose di poca importanza vengano affidate alla pergamena; infatti non si presta quanto la carta alle ordinarie esigenze del disegno o della scrittura. Questa considerazione mi indusse a pensare che quella testa di morto avesse un suo significato, una sua importanza. Né mi sfuggì la forma della pergamena. Sebbene uno degli angoli fosse andato perduto per non so quale ragione, era evidente che la forma originaria era oblunga. Insomma, era

esattamente il tipo di foglio quale si poteva scegliere per un memorandum, per appuntare qualcosa da ricordare a lungo e conservare con cura".

«Ma», lo interruppi io, «voi dite che quando disegnaste lo scarabeo, il teschio non era sulla pergamena. Come potete allora stabilire un rapporto tra la barca e il teschio se quest'ultimo, stando a quanto voi stesso ammettete, deve essere stato disegnato (Dio solo sa come e da chi) in un periodo successivo al vostro disegno dello scarabaeus?».

«Ah; qui sta il mistero; sebbene, a questo punto, non mi fosse poi tanto difficile risolvere il problema. I miei passi erano ben calcolati, e non potevano portarmi che a un unico risultato. Ragionai, diciamo, a questo modo: quando mi ero messo a disegnare lo scarabaeus, sulla pergamena non c'era traccia apparente del teschio. Terminato il disegno, l'avevo dato a voi, e vi avevo osservato attentamente finché non me lo avevate reso. Quindi, il teschio non l'avevate disegnato voi, né era presente altra persona che potesse farlo. Quindi, non era attribuibile a nessun intervento umano, e tuttavia era stato fatto.

«A questo punto delle mie riflessioni, mi sforzai di ricordare, e riuscii a ricordare con estrema chiarezza, ogni incidente che si verificò in quell'occasione. Faceva piuttosto freddo (raro, felicissimo caso!), e il fuoco ardeva nel caminetto. Dopo la lunga camminata, mi sentivo accaldato, e stavo seduto vicino al tavolo. Voi, invece, avevate accostato la poltrona al camino. Proprio mentre vi allungavo la pergamena, e vi accingevate a esaminarla, entrò il mio terranova, Wolf, e vi appoggiò le zampe sulle spalle. Con la sinistra lo accarezzavate e cercavate di allontanarlo, mentre la destra, che teneva la pergamena, vi ciondolava tra le ginocchia, vicinissima al fuoco. A un certo momento, pensai che le fiamme arrivassero a lambirla, e fui lì lì per avvertirvi; ma, prima che potessi parlare, vi eravate tirato indietro ed eravate intento a esaminare la pergamena. Quando

considerai tutti questi particolari, non dubitai per un solo istante che fosse stato il calore l'agente che aveva fatto apparire sulla pergamena il teschio che vi vedevo disegnato. Come ben sapete, esistono, e da tempo immemorabile, preparati chimici grazie ai quali è possibile scrivere su carta o pergamena in modo tale che i caratteri siano visibili solo se esposti all'azione del fuoco. Qualche volta si usa l'ossido di cobalto, sciolto nell'acqua regia e diluito con acqua quattro volte il suo peso, dà un color verde. Il cobalto puro, sciolto in spirito di nitro, dà un color rosso. Questi colori scompaiono dopo un tempo più o meno lungo, dopo che il materiale su cui si è scritto si raffredda, ma riappaiono se esposti di nuovo al calore.

«Ora esaminai il teschio con la massima attenzione. I contorni esterni, i più vicini all'orlo della pergamena, erano molto più distinti degli altri. Era chiaro che l'azione del calore era stata imperfetta o ineguale. Accesi immediatamente il fuoco ed esposi la pergamena, in ogni sua parte, all'intenso calore della fiamma. Dapprima il solo effetto fu il rafforzarsi delle linee sbiadite del teschio; ma, insistendo nell'esperimento, nell'angolo del foglio diagonalmente opposto a quello in cui era disegnata la testa di morto, divenne visibile una figura che inizialmente supposi fosse quella di una capra. Un più attento esame, tuttavia, mi convinse che chi l'aveva disegnato aveva voluto raffigurare un capretto».

«Ah, ah!», dissi io, «certo non ho alcun diritto di ridere di voi: tanto denaro, un milione e mezzo, è una faccenda troppo seria per scherzarci sopra... Ma non mi pare che stiate saldando il terzo anello della catena: non troverete un rapporto che sia uno tra i vostri pirati e una capra; i pirati, sapete, non hanno niente a che fare con le capre. I contadini, se mai ...».

«Ma se ho appena detto che non era la figura di una capra!».

«E va bene, era quella di un capretto: la stessa cosa, più o meno».

«Più o meno, ma non del tutto», disse Legrand. «Avrete forse sentito parlare di un certo capitano Kidd. Io interpretai subito il disegno come una specie di firma-rebus o geroglifica: kid, capretto; Kidd, il nome del pirata. Ho detto "firma", giacché la sua posizione sulla pergamena suggeriva appunto quest'idea. La testa di morto, nell'angolo diagonalmente opposto, aveva, allo stesso modo, l'aria di un bollo, di un sigillo. Ma ero più che sconcertato per l'assenza di tutto il resto: il corpo, intendo, del documento che mi aspettavo. Il suo testo, insomma".

«Vi aspettavate, suppongo, di trovare una lettera tra il bollo e la firma».

«Qualcosa del genere. Il fatto è che avvertivo, irresistibile, il presentimento di una imminente, straordinaria fortuna. Non saprei dire perché. Forse, dopo tutto, era un desiderio più che una vera convinzione; ma sapete, quelle assurde parole di Jupiter, che lo scarabeo fosse d'oro massiccio, avevano colpito, e profondamente, la mia fantasia. E poi quella serie di accidenti e di coincidenze, talmente straordinarie... Avete notato che tutti si verificarono nel solo giorno dell'anno in cui ha fatto freddo abbastanza da dover accendere il fuoco, e che senza quel fuoco, e senza l'intervento del cane nel momento stesso in cui irruppe nella stanza, non avrei mai notato la testa di morto, e di conseguenza non sarei mai entrato in possesso del tesoro».

«Sì, ma continuate: sono tutto impazienza».

«Bene, avrete sentito, naturalmente, delle molte storie che si raccontano, delle mille voci vaghe che corrono a proposito di denaro sepolto da qualche parte sulla costa atlantica da Kidd e dai suoi. Queste voci devono pur avere avuto qualche fondamento nella realtà. E il fatto che tali voci abbiano continuato a diffondersi per tanto tempo, ininterrottamente, si spiegava, a mio parere, con una sola circostanza: il tesoro sepolto era rimasto sepolto. Se Kidd avesse nascosto il suo bottino per qualche tempo, e poi l'avesse recuperato, queste

voci non sarebbero arrivate fino a noi nella loro forma attuale, immutata nel tempo. Tenete presente che tutte le storie parlano di cercatori di tesori, non di scopritori di tesori. Se il pirata fosse tornato in possesso del suo denaro, la cosa sarebbe finita lì. Pensai che un qualche accidente (la perdita, ad esempio, dell'appunto indicante la sua precisa ubicazione) l'avesse messo nell'impossibilità di recuperarlo, e che questo accidente fosse noto ai suoi compagni, i quali altrimenti non avrebbero mai potuto sapere che un tesoro era stato nascosto; erano stati loro, coi loro tentativi di ritrovarlo - tentativi affannosi ma vani, perché fatti alla cieca - a far nascere e poi a diffondere fino a renderle di pubblico dominio quelle voci ora tanto comuni. Avete mai sentito parlare di qualche grosso tesoro disseppellito lungo la costa?».

«Mai».

«Eppure è noto che Kidd aveva accumulato enormi ricchezze; perciò diedi per scontato che la terra le custodisse ancora, e forse non vi farà meraviglia se vi dico che sentivo in me una speranza, quasi una certezza, che quella pergamena così stranamente rinvenuta contenesse un appunto smarrito indicante il luogo in cui il tesoro era stato riposto».

«Ma come avete proceduto?».

«Attizzai il fuoco, ed esposi di nuovo la pergamena all'azione del calore; ma non apparve nulla. Pensai allora che forse lo strato di sudiciume che la rivestiva avesse qualcosa a che fare col mio insuccesso; così ripulii accuratamente la pergamena versandovi sopra dell'acqua calda. Fatto ciò, la posi in un tegame di stagno, con il teschio voltato in giù, e misi il tegame su un fornello acceso. Dopo pochi minuti, quando il recipiente si fu completamente riscaldato al fuoco della carbonella, tolsi il foglio, e con indicibile gioia lo trovai macchiato in parecchi punti da quelle che sembravano cifre ordinatamente disposte su righe. Riposi il foglio nel tegame, e ve lo lasciai un altro

minuto. Quando lo tolsi di nuovo, si presentava così come potete vedere ora».

E qui Legrand, dopo avere un'altra volta riscaldato la pergamena, la sottopose al mio esame. Fra il teschio e il disegno della capra, erano tracciati, in rosso, i seguenti segni:

53‡‡†305))6*;4826)4‡.)4‡;806*;48†8960))85;1‡(;:‡*8†83(88)
5*†;46 (;88*96*?:8)*‡(;485);5*†2: *‡(;4956*2 (5*-
4)898*;40692
85);6†8)4‡‡;1(‡9,48081;8:8‡1;48†85;4)485†528806*81 (‡9;4
8;(88;4 (‡?34;48)4‡;161;:188;‡?;

«Ma», dissi io, restituendogli il foglio, «sono più all'oscuro; che mai. Se per la soluzione dell'enigma mi offrirono tutti i tesori di Golconda, sono certo che non riuscirei a guadagnarveli».

«Eppure», disse Legrand, «la soluzione non è per nulla difficile come la prima, frettolosa occhiata a questi segni potrebbe indurvi a credere. Questi segni, come ognuno può facilmente arguire, costituiscono un crittogramma: vale a dire, hanno un senso. Ma in base a quello che sapevo di Kidd, non me lo figuravo capace di costruire un crittogramma troppo astruso. Pertanto conclusi subito che questo doveva essere di una specie semplice, ma tale che il rozzo intelletto di un marinaio avrebbe giudicato assolutamente insolubile per chi ne ignorasse la chiave».

«E voi l'avete risolto?».

«Rapidamente; ne ho risolti altri diecimila volte più astrusi. Le circostanze, e una certa predisposizione mentale, mi hanno portato a interessarmi di indovinelli del genere, e dubito che l'ingegnosità umana possa costruire un enigma che l'ingegnosità umana, applicandosi a fondo, non possa risolvere. In effetti, una volta stabilita una serie di segni connessi e leggibili, la difficoltà di ricavarne il significato non mi

preoccupava che molto relativamente.

«Nel caso in questione, anzi, in tutti i casi di scrittura segreta, Il primo problema riguarda la lingua del cifrato, poiché i criteri della soluzione, specie per quanto riguarda le cifre più semplici, dipendono dal genio del particolare idioma e variano a seconda di esso. In genere non vi sono alternative; occorre solo sperimentare, basandosi sul calcolo delle probabilità, ogni lingua nota a colui che tenta la soluzione, finché venga trovata quella giusta. Ma, per quanto riguarda il nostro cifrato, la firma risolve ogni difficoltà. Il gioco di parole basato su Kidd non ha senso in nessuna lingua, tranne l'inglese. Non fosse stabilito per questa considerazione, avrei iniziato i miei tentativi con lo spagnolo e il francese, cioè dalle lingue in cui era più naturale che un pirata dei mari spagnoli avesse trascritto un segreto del genere. Stando così le cose, conclusi che il crittogramma fosse in inglese.

«Come potete osservare, non ci sono divisioni tra parola e parola. Se ce ne fossero state, il compito sarebbe stato relativamente facile. In tal caso, avrei cominciato con il confronto e l'analisi delle parole più brevi e, se fosse capitata una parola di una sola lettera, come è più che probabile (a o I, per esempio), avrei considerato la soluzione come certa. Ma, mancando una divisione, mio primo passo fu di accertare quali lettere ricorressero con maggiore frequenza e quali con minore frequenza. Fatti i conti, compilai la seguente tabella:

Il carattere 8 ricorre 33 volte

» » ; » 26 »

» » 4 » 19 »

» » ‡ » 16 »

» ») » 16 »

» » * » 13 »

» » 5 » 12 »

» » 6 » 11 »

» » † » 8 »

» » 1 » 8 »

» » 0 » 6 »

» » 9 » 5 »

» » 2 » 5 »

» » : » 4 »

» » 3 » 4 »

» » 3" » 4 »

» » ? » 3 »

» » q » 2 »

» » - » 1 »

» » . » 1 »

«Ora, in inglese la lettera che ricorre più frequentemente è la e. Seguono nell'ordine a o i d h n r s t u y c f g l m w b k p q x z. In ogni caso, la e predomina a tal punto, che è raro trovare una frase, di qualsiasi lunghezza, in cui essa non sia la lettera più frequente.

«Già all'inizio, dunque, abbiamo il fondamento di qualcosa di più di una semplice congettura. È chiaro l'uso generale che si può fare della tabella, ma per quel che riguarda il nostro crittogramma, ci varremo solo in parte del suo ausilio. Poiché il segno predominante è 8, presupporremo, tanto per cominciare, che corrisponda alla e dell'alfabeto. Per verificare tale presupposto, vediamo se 8 si trova spesso in coppia, giacché in inglese le coppie di e sono assai frequenti, come per esempio nelle parole meet, fleet, speed, seen, been, agree ecc. In questo

caso, lo ritroviamo raddoppiato ben cinque volte, sebbene il crittogramma sia breve.

«Prendiamo dunque 8 come e. Ora, fra tutte le parole della lingua inglese, l'articolo the è la più frequente; vediamo perciò se non si presenti la ripetizione di tre caratteri, nello stesso ordine, l'ultimo dei quali sia 8. Se scopriamo tali ripetizioni, così ordinate, molto probabilmente rappresentano la parola the. Ora, se esaminiamo il cifrato, troviamo non meno di sette volte la serie ;48. Pertanto possiamo supporre che il segno ; rappresenti la lettera t, 4 la lettera h, e 8 la lettera e. Conferma, quest'ultima, della nostra ipotesi: e con ciò abbiamo fatto un gran passo avanti.

«Ma avendo stabilito una parola, siamo in grado di stabilire un punto di estrema importanza: vale a dire, la fine e l'inizio di parecchie altre parole. Prendiamo, ad esempio, il penultimo caso in cui si presenta la serie ;48, non lontano dalla fine del testo. Noi sappiamo che il segno ; che segue immediatamente è l'inizio di una parola, e dei sei segni che seguono questo ;48 ne conosciamo cinque. Trascriviamo questi segni così, con le lettere che sappiamo li rappresentano, lasciando uno spazio vuoto per la lettera incognita:

t eeth.

«Qui possiamo scartare subito il th che non fa parte della parola che incomincia con la prima t; giacché, provando con tutto l'alfabeto alla ricerca di una lettera che possa colmare la lacuna, ci accorgiamo che è impossibile comporre una parola di cui questo th faccia parte. Dovremo dunque limitarci a:

t ee,

e, ripassando l'alfabeto, se necessario, come già abbiamo fatto, arriviamo alla parola tree ("albero") come unica versione possibile. In tal modo otteniamo un'altra lettera, r, rappresentata da più due parole giustapposte: the tree.

«Se guardiamo un po' più avanti, dopo queste parole, ritroviamo la combinazione ;48, che usiamo come terminazione di quanto immediatamente precede. Ne risulta, in quest'ordine:

the tree;4(‡?34 the

o, sostituendo le lettere rispettive quando esse ci siano note:

the tree thr...‡? 3h the.

«Ora, se al posto dei segni che non conosciamo, lasciamo degli spazi vuoti, o mettiamo dei puntini, leggiamo:

the tree thr... h the,

da cui risulta evidente la parola through ("attraverso"). Ma questa scoperta ci fornisce tre nuove lettere: o, u, e g, rappresentate da ‡, ?, e 3.

«Se ora esaminiamo attentamente il testo, in cerca di combinazioni di segni già noti, troviamo, non molto dopo l'inizio, questa serie:

83(88, cioè egee,

che è, ovviamente, la terminazione della parola degree ("grado" e che ci dà un'altra lettera, d, rappresentata da t.

«Quattro lettere dopo la parola degree, troviamo la serie

;46(;88.

Traducendo i segni noti, e rappresentando i segni ignoti con puntini, come in precedenza, leggiamo:

th. rtee.,

serie che immediatamente ci suggerisce la parola thirteen ("tredici") e che ci fornisce altre due lettere, i e n, rappresentate da 6 e da *.

«Riportandoci ora all'inizio del crittogramma, troviamo la combinazione

53 †††

Traducendo come prima, otteniamo

good ("buono"),

che ci dà la certezza che la prima lettera è a, e che le due prime parole sono A good ("Un buon").

«Ad evitare confusioni, dobbiamo ora disporre per ordine in una tabella tutte le "chiavi" finora trovate. E la tabella è questa:

5 rappresenta a

† » d

8 » e

3 » g

4 » h

6 » i

* » n

‡ » o

(» r

; » t

? » u

«Vi troviamo rappresentate non meno di undici delle lettere più importanti; mi sembra perciò superfluo, per quanto riguarda la soluzione, entrare in altri dettagli. Ho detto abbastanza per convincer-vi che crittogrammi di questa natura sono di agevole soluzione, e per darvi un'idea del carattere razionale del procedimento. Ma tenete presente che il crittogramma che abbiamo davanti appartiene alla specie più semplice. Non mi resta ora che darvi la traduzione completa del testo della pergamena, come l'ho decifrato. Eccolo:

(«"A good glass in the bishop's hostel in the devil's seat twenty-one degrees and thirteen minutes northeast and by north main branch seventh limb east side shoot from the left eye of the death's head a beeline from the tree through the shot fifty feet out" ("Un buon vetro nell'ostello del vescovo sulla sedia del diavolo ventun gradi e tredici minuti nord-est quarta di nord tronco principale settimo ramo lato est calare dall'occhio sinistro della testa di morto una linea d'ape dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi in là")»).

«Ma», dissi io, «l'enigma mi sembra ancora più oscuro che mai. Come è possibile ricavare un significato da questo gergo assurdo a base di "sedia del diavolo" e "testa di morto" e "ostello del vescovo"?».

«Ammetto», rispose Legrand, «che se esaminata superficialmente, la faccenda può sembrare ancora alquanto confusa. Il mio primo tentativo fu quello di ridare al periodo le divisioni primitive, secondo le intenzioni del crittografo».

«Volete dire, dargli una punteggiatura?».

«Qualcosa del genere».

«Ma come ci siete riuscito?».

«Ho riflettuto che il crittografo aveva scritto intenzionalmente le parole senza divisioni, per renderne più difficile la soluzione. Ora, un uomo di ingegno non troppo sottile nel far ciò avrebbe quasi sicuramente esagerato. Quando, scrivendo, fosse arrivato la dove fosse stata necessaria una pausa, o un punto, sarebbe stato irresistibilmente portato a giustapporre i caratteri più fittamente del consueto. Se, alla luce di questo presupposto, osservate il manoscritto, troverete facilmente cinque casi del genere, in cui le lettere sono anormalmente accostate. In base a questo indizio, ho apportato le seguenti divisioni:

«"A good glass in the bishop's hostel in the devil's seat -

fortyone degrees and thirteen minutes - northeast and by north - main branch seventh limb east side - shoot from the left eye of the death's head - a bee-line from the tree through the shot fifty feet out" ("Un buon vetro nell'ostello del vescovo sulla sedia del diavolo - quarantun gradi e tredici minuti - nord-est quarta di nord - tronco principale settimo ramo lato est - calare dall'occhio sinistro della testa di morto - una linea d'ape dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi in là"))».

«Anche questa divisione», dissi, «continua a lasciarmi all'oscuro».

«Lasciò anche me all'oscuro», replicò Legrand, «per qualche giorno; nel frattempo feci diligente ricerca, nei pressi dell'Isola di Sullivan, di un qualche edificio noto col nome di "castello del vescovo", poiché, naturalmente, l'altro termine, "ostello" era ormai desueto. Non avendo raccolto alcuna informazione in proposito, stavo per estendere il raggio delle mie ricerche e procedere in modo più sistematico, quando, una mattina, mi balenò l'idea che questo "ostello del vescovo" potesse avere qualche rapporto con una vecchia famiglia di nome Bessop che, in tempi andati, aveva posseduto un antico maniero, circa a quattro miglia a nord dell'isola. Mi recai pertanto alla piantagione e ripresi le mie indagini tra i negri più vecchi del posto.

Finalmente una delle donne più anziane disse di aver sentito nominare un luogo chiamato Bessop's Castle ("Castello dei Bessop) e che forse mi ci poteva guidare lei stessa; solo non era un castello, né una locanda o ostello, ma un'alta rupe.

«Mi offrii di ricompensarla lautamente per il suo disturbo, e dopo qualche esitazione acconsentì ad accompagnarmi sul posto. Lo trovammo senza difficoltà; poi, congedata la donna, presi ad esaminare la località. Il "castello" consisteva di un ammasso irregolare di picchi e rocce, una delle quali spiccava sia per la sua altezza sia per la sua collocazione isolata e un che

di "artificiale" nell'aspetto. Mi arrampicai fino alla cima e mi ci soffermai, più che mai perplesso sul da farsi.

«Mentre ero immerso nelle mie riflessioni, l'occhio mi cadde su di una stretta sporgenza sul lato orientale della roccia, forse una yarda al di sotto della sommità su cui stavo. La sporgenza era di circa diciotto pollici e non era più larga di un piede; una nicchia, nella roccia sovrastante, la faceva vagamente rassomigliare a una di quelle sedie a schienale ricurvo, quali usavano i nostri antenati. Non ebbi il minimo dubbio: quella era la "sedia del diavolo" cui si alludeva nel manoscritto, e mi parve ormai d'aver colto il segreto dell'enigma.

«Il "buon vetro", lo sapevo, non poteva riferirsi che a un cannocchiale; poiché il termine glass ("vetro") di rado è usato in un altro senso dagli uomini di mare. Ora, capii subito, si doveva usare un cannocchiale, usarlo da un preciso angolo visivo che non ammetteva la minima variazione. Né esitai a credere che le frasi "quarantun gradi e tredici minuti" e "nord-est quarta di nord" indicassero la direzione in cui puntare il cannocchiale. Tutto eccitato per queste scoperte, mi precipitai a casa, mi procurai un cannocchiale e tornai alla roccia.

«Mi calai sulla sporgenza, e mi accorsi subito che era impossibile starvi seduti se non in un'unica, particolare posizione, il che veniva a confermare la mia ipotesi. Ricorsi allora al cannocchiale. Naturalmente i "quarantun gradi e tredici minuti" potevano indicare solo l'elevazione al di sopra dell'orizzonte visibile, giacché la direzione orizzontale era data chiaramente dalle parole "nord-est quarta di nord". Con una bussola tascabile stabilii subito quest'ultima posizione; poi, puntando il cannocchiale a un angolo il più vicino possibile ai quarantun gradi di elevazione, calcolati approssimativamente, lo spostai cautamente ora in su ora in giù finché la mia attenzione non fu attirata da uno squarcio o apertura circolare nel fogliame di un grande albero che in lontananza sovrastava

tutti gli altri. Nel centro dell'apertura scorsi una macchia bianca, ma dapprima non potei distinguere di che si trattasse. Misi a fuoco il cannocchiale, guardai di nuovo, e allora capii che si trattava di un teschio umano.

«A questa scoperta, mi sentii così fiducioso che conclusi di avere ormai risolto l'enigma; poiché la frase "tronco principale settimo ramo lato est" poteva riferirsi solo alla posizione del teschio sull'albero, mentre "calare dall'occhio sinistro della testa di morto" ammetteva anch'essa una sola interpretazione, se riferita alla ricerca di un tesoro sepolto. Capii che bisognava lasciar cadere o calare una palla di fucile attraverso l'occhio sinistro del teschio, e che una "linea d'ape", cioè una linea retta, tracciata dal punto più vicino del tronco attraverso la "palla", vale a dire dove la palla di fucile fosse caduta, e di qui prolungata per cinquanta piedi, avrebbe indicato un punto preciso; e al di sotto di questo punto, pensavo, era almeno possibile che giacesse sepolto un prezioso bottino".

«Tutto ciò», dissi, «è chiarissimo, e sebbene ingegnoso, è anche semplice ed evidente. E dopo che lasciaste l'ostello del vescovo?».

«Bè, dopo aver preso accuratamente nota della posizione dell'albero, me ne tornai a casa. Ma nell'istante stesso in cui lasciai la "sedia del diavolo", l'apertura circolare scomparve, né poi riuscii più a scorgerne traccia, da qualunque parte mi voltassi. Era questa, a mio avviso, la massima sottigliezza di tutto quanto il piano: il fatto (poiché ripetute prove mi hanno convinto che si tratta di un fatto) che l'apertura circolare in questione non sia visibile da alcun altro angolo visivo che non sia quello consentito dall'angusta sporgenza della parete rocciosa.

«In questa spedizione all'ostello del vescovo ero stato accompagnato da Jupiter, che senza dubbio da qualche settimana teneva d'occhio il mio contegno assorto e distratto e

faceva di tutto per non lasciarmi solo. Ma il giorno dopo mi levai di buon'ora e, elusa la sua sorveglianza, andai alle colline in cerca dell'albero. Faticai molto a trovarlo, ma infine ci riuscii. Quando a notte rientrai a casa, il mio servitore voleva prendermi a legnate. Quanto al resto dell'avventura, credo che lo conosciate quanto me".

«Suppongo», dissi, «che al nostro primo tentativo di scavo non siate riuscito a localizzare il punto a causa dello sciocco errore di Jupiter, che lasciò cadere lo scarabeo dall'occhio destro del teschio invece che dal sinistro».

«Proprio così. L'errore comportava una differenza di circa due pollici e mezzo nella "palla", vale a dire nella posizione del piolo più vicino all'albero. Ora, se il tesoro fosse stato proprio sotto la "palla", l'errore sarebbe stato trascurabile; ma tanto la palla" che il punto più vicino all'albero erano solo due punti per stabilire una linea di direzione, e naturalmente l'errore, minimo all'inizio, cresceva col prolungarsi della linea, per cui, arrivati a cinquanta piedi, eravamo completamente fuori strada.

Se non fosse stato per quella mia idea fissa che il tesoro doveva trovarsi veramente sepolto lì vicino, tutte le nostre fatiche sarebbero state vane".

«Ma la vostra magniloquenza, quel vostro modo di far roteare lo scarabeo... che bizzarria! Ero certo che foste impazzito. E perché poi avete insistito a far calare lo scarabeo, anziché una pallottola?».

«Ecco, a esser franco, ero alquanto seccato dai vostri più che palesi sospetti sulla mia sanità mentale, e così decisi di punirvi senza chiasso a modo mio, con un pizzico di calcolatissima mistificazione. Per questa ragione feci roteare lo scarabeo, per questa ragione lo feci calare dall'albero. Foste voi a darmene l'idea con la vostra osservazione sul singolare peso dell'insetto».

«Capisco. Ma c'è un ultimo punto che ancora mi lascia perplesso. Come spiegare il fatto degli scheletri trovati nella buca?».

«È un problema, questo, cui non saprei rispondere più di voi. Forse c'è un modo plausibile, uno solo, di spiegarlo... e tuttavia e terribile pensare a tanta atrocità, quella che la mia ipotesi presuppone. È chiaro che Kidd (se fu Kidd a nascondere il tesoro, cosa di cui non dubito) deve essersi avvalso, in quel lavoro, dell'aiuto di qualcuno. Ma terminata la fase più faticosa, Può aver giudicato opportuno eliminare quanti erano al corrente del suo segreto. Forse bastarono un paio di colpi di vanga, mentre i suoi aiutanti erano ancora intenti al lavoro dentro la fossa; forse ne occorsero una dozzina. Chi potrà mai dirlo?».

Il Corvo

Da l'inglese di EDGAR ALLAN POE

Mentre, debole e stanco, verso la mezzanotte
scorrea d'antico libro pagine strane e dotte
sonnacchiando, ad un tratto come un picchio ascoltai,
un lieve, un gentil picchio de la mia stanza all'uscio.
- E' qualcuno che picchia de la mia stanza all'uscio,
e non altro, - pensai.

Ricordo. Era il dicembre freddo, e ogni tizzo lento
si spegnea disegnando l'ombra sul pavimento.

Il dì solo anelavo – dacché invano cercai
oblio nei libri al duolo per la morta Leonora –
per te, raggianti vergine, che in ciel chiaman Leonora,
e qui nome non hai.

E il triste incerto fremito de le rosse cortine
tema ignota e fantastica m'incutea senza fine,
sì che, a calmare i battiti del cuore, io mi levai;
indi: - E' qualcun che picchia de la mia stanza all'uscio,
qualcun che varcar vuole de la mia stanza l'uscio,
non altro, - mormorai.

Calmato allor lo spirito, senza esitare ancora:
- Da voi perdono imploro, signor – dissi – o signora;
ma il fatto è che dormivo, e voi pur piano assai

picchiaste, così lieve della mia stanza a l'uscio,
che avervi udito appena mi pare. – Ed aprii l'uscio;
ma sol bujo trovai.

Dubbio e timor nel bujo m'assalsero, e stupito
restai, sogni seguendo che mai uomo ha seguito;
ma ognor silenzio e tenebre intorno a me scrutai,
sol bisbigliossi un motto, il nome di Leonora!
Lo dissi io stesso, e l'eco rimormorò: Leonora!

Sol questo e nulla mai.

Tornando nella camera con lo spirito agitato,
ecco il picchio ripetersi d'un tratto e più spiccato.
- Oh! certo è a la finestra che battono, - esclamai, -
è là, su la persiana; scopriamo un tal mistero...
tregua un istante, o cuore; scopriamo un tal mistero...

Sarà il vento, - pensai.

A spalancar le imposte mossi, e, agitando l'ale,
entrò un bel corvo antico in aria trionfale.

Non fe' saluto alcuno, arrestossi mai,
finché, come un padrone, posò lì sopra l'uscio,
di Pallade su un busto, proprio lì sopra a l'uscio.

Fermossi e l'osservai.

E allor lassù mirando quel nero uccello assiso,
il suo grave contegno mi diè lieve un sorriso.
- Rasa hai la cresta, - dissi, - ma un vinto non sarai.

Corvo spettral che vieni tristo dai regni bui,
parla, qual' è il tuo nome, laggiù nei regni bui?

E il corvo: Non più mai!

Gran meraviglia io m'ebbi quell'uccello ad udire,
benché il motto sì incerto poco volesse dire;
ma pur quella fantastica parvenza io l'accettai,
poiché vedea l'uccello giù, al di sopra dell'uscio,
bestia o uccello, sul busto giù al di sopra dell'uscio,
col nome: Non più mai!

Ma non disse oltre il corvo, fermo sul busto e assorto,
come se pronunziando quel motto ei fosse morto.

Nulla s'intese, e alcuna piuma non mosse mai,
infìn ch'io ripetei: - Altri fuggiron via;
ei pur n'andrà siccome le mie speranze via.

E l'uccello: Non mai!

Atterrito da l'arida risposta così adatta:

- Oh, senza dubbio – dissi – d'un corvo qui si tratta,
al quale un infelice padron stretto ne' guai,
cantando con le lugubri nenie le sue meschine
speranze, in ritornello avrà insegnato alfine
quel triste: Non più mai!

E poiché l'alma al riso moveami ancor l'aspetto
del corvo, il seggiolone volsi a lui dirimpetto,
e tosto dietro a innumeri fantasie mi lanciai

per saper che volesse quel triste antico uccello,
quello sgraziato e magro, spettrale antico uccello
dir con il suo Non mai!

Così fantasticando stetti, senza parlare;
ma dai suoi occhi il cuore io mi sentia bruciare;
un pezzo stetti, e il capo sul velluto appoggiai
del sedil, che la lampada irradiava da l'alto,
la violacea stoffa irradiata da l'alto,
ch'Ella ha lasciato ormai.

Allor dei passi d'angeli udir mi parve e denso
L'aere intorno farsi d'indivisibile incenso.

- Malvagio, a mezzo d'angeli ti manda Iddio, - gridai –
riposo da le assidue memorie di Leonora;
bevi l'oblio, dimentica la perdita Leonora!

Disse il corvo: Non mai!

Profeta, – io feci, – e sempre tal, sia uccello o infido
spettro, ti spinga l'Erebo o la tempesta al lido, –
tu che su questa terra desolata ten vai,
per la mia tetra casa; dimmi schietto, t'imploro:
v'è pace almeno in Galaad?...dimmi, dimmi, t'imploro!

E il corvo: Non più mai!

Profeta – io ripetetti, – sia uccello o spettro errante –
Dimmi, pel Dio che adori, per quel ciel scintillante:
potrà in un Eden lunge l'anima triste assai

trovar la dolce vergine che chiamano Leonora,
la vergine che gli angeli ora chiaman Leonora?

Disse il corvo: Più mai!

Demone o uccello, parti, – proruppi allora, – ai boschi
torna, fra le tempeste, di Pluto ai regni foschi,
né una penna in ricordo di quel che detto or hai
resti! a la solitudine mi lascia, e sgombra via
dal busto! Oh, il becco levami dal core, e sgombra via!

Disse il corvo: Non mai!

E là, senza più muoversi, rimane esso a guardare,
fermo sul busto pallido, de l'uscio al limitare.
Sembrano di sognante demoni gli occhi, e i rai
del lume ognor disegnano l'ombra sul pavimento,
né l'alma da quell'ombra lunga sul pavimento
sarà libera mai!

Traduzione di: Francesco Contaldi (1865-1903)

Le vicende relative al caso del signor Valdemar

NATURALMENTE non pretenderò di ritenere un fatto straordinario che il sorprendente caso del signor Valdemar abbia provocato tante discussioni: sarebbe un miracolo se ciò non fosse stato, date soprattutto le circostanze. In seguito al desiderio di tutte le parti interessate di tenere nascosta la vicenda al pubblico, per il momento almeno, o fino a che non avessimo avuto occasioni per una ricerca più approfondita, in seguito appunto ai nostri sforzi per ottenere questo, si è sparsa tra la gente una versione del fatto arbitraria ed esagerata, la quale è divenuta fonte di molte ipotesi sgradevoli ed errate e logicamente di grande incredulità.

È ora necessario che io dia i FATTI così come li conosco. Eccoli in succinto. La mia attenzione, in questi ultimi tre anni, è stata rispettivamente attratta dal mesmerismo (o magnetismo animale, dal nome del medico tedesco Franz Mesmer (1734-1815), ideatore di tale teoria. N.d.r), e circa nove mesi or sono mi venne in mente così all'improvviso che nella serie delle esperienze da me sino a quel momento compiute vi era stata un'omissione gravissima e assolutamente ingiustificabile, che cioè nessuno era ancora mai stato mesmerizzato in ARTICOLO MORTIS. Era da vedere per prima cosa se in tale condizione esistesse nel paziente una suscettibilità qualsiasi all'influenza magnetica; secondariamente, nel caso che tale suscettibilità esistesse, se questa fosse diminuita o accresciuta dalla condizione predetta. In terzo luogo sino a qual punto, e per quanto tempo, potessero essere fermate mediante questo processo le pretese inesorabili della Morte. Vi erano ancora altri punti che avrebbero dovuto essere accertati, ma i suaccennati eccitavano particolarmente la mia curiosità,

l'ultimo soprattutto, per la portata vastissima delle sue eventuali conseguenze.

Nel guardarmi attorno in cerca di un soggetto grazie al quale io potessi saggiare queste mie ipotesi, venni indotto a pensare al mio amico Ernest Valdemar, il notissimo compilatore della "Bibliotheca Forensica" e autore (sotto lo pseudonimo di Issachar Marx) delle versioni in polacco del "Wallenstein" e del "Gargantua". Il signor Valdemar, il quale aveva dimorato per lo più nel quartiere di Harlem, nello Stato di New York, sin dal 1839 è (o era) caratterizzato principalmente da un'estrema magrezza della persona (i suoi arti inferiori rammentavano moltissimo quelli di John Randolph), nonché, pure, dall'immacolato biancore dei suoi baffi stranamente in contrasto con la nerezza dei capelli, i quali, di conseguenza, venivano generalmente scambiati per una parrucca. Era di temperamento spiccatamente nervoso, il che lo rendeva un soggetto ottimo per le esperienze mesmeriche. Ero riuscito un paio di volte a farlo addormentare quasi senza difficoltà, ma ero stato deluso in altri risultati che la sua particolare costituzione mi aveva naturalmente indotto a prevedere. La sua volontà non si era mai trovata positivamente o totalmente sotto il mio controllo, e in quanto alla chiaroveggenza, non ero mai riuscito a compiere con lui nulla di concreto. Avevo sempre attribuito il mio insuccesso su questi punti alle sue alterate condizioni di salute. Già alcuni mesi prima ch'io avessi occasione di fare la sua conoscenza i medici lo avevano dichiarato irrevocabilmente tubercolotico. Del resto era sua abitudine parlare con calma della propria imminente fine, come di cosa che non poteva essere né evitata né rimpianta.

Allorché incominciai a riflettere su quanto ho accennato prima, fu logicamente naturalissimo che io pensassi al signor Valdemar. Conoscevo troppo bene la salda mente filosofica dell'uomo per temere da LUI scrupoli di qualsiasi genere, né d'altronde egli aveva parenti in America che potessero

intromettersi. Gli parlai francamente del mio progetto, e con mia sorpresa vidi di avere fortemente suscitato il suo interesse. Dico con sorpresa perché, sebbene egli mi avesse sempre concesso di servirmi liberamente della sua persona per le mie esperienze, non aveva mai dimostrato prima d'allora una speciale simpatia per quel che io facevo. Il male che lo minava era di quelli che permettono un calcolo esatto intorno al tempo della conclusione letale, e infine ci accordammo ventiquattr'ore prima del momento che i suoi medici avrebbero decretato essere quello del trapasso.

Sono trascorsi ormai più di sette mesi da quando io ho ricevuto da parte del signor Valdemar in persona il seguente biglietto:

"Caro P... "Può anche venire ADESSO. D... e F... sono concordi nel dichiarare che io non potrò durare oltre la mezzanotte di domani, e ritengo che abbiano colto pressoché esattamente nel segno.

Valdemar".

Ricevetti questo biglietto circa mezz'ora dopo che era stato scritto, e in capo ad altri quindici minuti mi trovavo nella camera del morente. Non lo vedevo da dieci giorni, e rimasi esterrefatto dallo spaventoso mutamento avvenuto in lui durante quel breve intervallo. Il suo volto era soffuso di una tinta plumbea; gli occhi avevano perduto ogni luce, e la sua emaciatezza era tale che la pelle gli si era rotta sugli zigomi.

Soffriva di un'espettorazione abbondantissima: il polso era appena percettibile. Egli aveva conservato però in modo sorprendente non solo le sue piene facoltà mentali, ma anche una certa somma di energie fisiche. Si esprimeva udibilmente, prendeva senza aiuto alcuni medicinali palliativi, e, allorché io entrai nella sua stanza, era intento a segnare a matita alcuni appunti su un taccuino. Era seduto sul letto appoggiato contro una montagna di cuscini. Lo vegliavano i dottori D... e F...

Dopo aver stretto la mano di Valdemar presi in disparte questi signori e ottenni da loro una relazione minuta circa le condizioni del paziente. Il polmone sinistro era da diciotto mesi in uno stato semiosseo o cartilaginoso, ed era divenuto naturalmente del tutto inservibile agli scopi della vita. Anche il polmone destro, nella regione superiore, si era parzialmente se non totalmente ossificato, mentre la regione inferiore non era più che una massa di tubercoli purulenti confondentisi gli uni negli altri. Esistevano varie perforazioni assai vaste, e in un punto era avvenuta un'aderenza permanente alle costole. Questi sintomi rivelati dal lobo destro erano di data relativamente recente. Il processo di ossificazione era progredito con rapidità assai insolita; ancora un mese prima non ne era stato notato il minimo sintomo, e l'aderenza era stata scoperta soltanto tre giorni innanzi.

Indipendentemente dal processo di consumazione, il paziente era sospetto di aneurisma dell'aorta, ma in questa regione i sistemi ossei rendevano impossibile una diagnosi esatta. Entrambi i medici erano d'opinione che il signor Valdemar sarebbe morto verso la mezzanotte dell'indomani (domenica). Erano in quel momento le sette del sabato sera.

Nell'allontanarsi dal capezzale dell'infermo per discorrere con me, i dotti D... e F... gli avevano rivolto un saluto finale. Non era nelle loro intenzioni di ritornare, ma su mia richiesta promisero che sarebbero venuti a dare un'occhiata al paziente, verso le dieci della sera successiva.

Quando se ne furono andati discussi apertamente col signor Valdemar intorno all'argomento della sua fine imminente, nonché, e con maggiori particolari, intorno all'esperienza che mi proponevo di tentare. Egli si dichiarò tuttora dispostissimo e anzi impaziente di parteciparvi, e insistette perché iniziassi subito. Ero assistito da un infermiere e da una infermiera, ma non mi sentivo d'imbarcarmi in un compito di quella fatta con

testimoni così poco sicuri, nel caso avvenisse una catastrofe improvvisa. Rimandai perciò il tentativo alle otto circa della sera seguente, allorché la venuta di uno studente di medicina che conoscevo abbastanza bene (il signor Teodoro L.....) mi liberò da ogni ulteriore scrupolo e incertezza. Era stato in origine mio desiderio di attendere il ritorno dei medici, ma fui indotto a procedere, prima di tutto dalle incalzanti suppliche del signor Valdemar, e in secondo luogo dall'intimo convincimento che non avevo un minuto da perdere, poiché lo vedevo declinare rapidamente e a vista d'occhio.

L..... ebbe la bontà di aderire al mio desiderio che egli stendesse cioè nota di tutto quanto accadeva, ed è proprio dai suoi appunti che ho raccolto riassumendoli o copiandoli PAROLA PER PAROLA quanto sto ora per narrare.

Mancavano circa cinque minuti alle otto quando, prendendo la mano del paziente, lo pregai di dichiarare, quanto più chiaramente gli era possibile, al signor L....., se egli (Valdemar) era realmente consenziente che io iniziassi l'esperimento di mesmerizzazione della sua

persona nelle sue attuali condizioni.

Mi rispose debolmente, e tuttavia con voce chiaramente udibile: - Sì, desidero essere mesmerizzato; - aggiungendo subito dopo: - Temo che lei abbia rimandato l'esperienza già di troppo.

Mentre diceva questo incominciai a eseguire i passaggi che altre volte avevo trovato particolarmente efficaci in un soggetto quale il suo. Egli rimase evidentemente influenzato dal primo movimento laterale della mia mano attraverso la sua fronte, ma benché esercitassi tutti i miei poteri non ottenni alcun ulteriore effetto notevole se non alcuni minuti dopo le dieci, quando cioè sopraggiunsero, mantenendo fede al loro impegno, i dottori D... e F... Spiegai loro in poche parole quel che avevo in animo, ed

essi non mi fecero alcuna obiezione, affermando anzi che il paziente era già entrato in stato agonico. Procedetti allora senza esitazione, sostituendo però ai passaggi laterali quelli con moto verso il basso, e affissando il mio sguardo unicamente entro l'occhio

destro del paziente.

Il polso era ormai impercettibile e la respirazione rantolante, con pause di mezzo minuto. Questo stato rimase pressoché immutato durante un quarto d'ora. Al termine di questo periodo però dal petto del morente sfuggì un sospiro naturale benché profondissimo, e l'affanno stertoroso cessò; vale a dire, il rantolo agonico non era più udibile; le pause non diminuirono.

Le estremità del paziente erano fredde come il ghiaccio. Cinque minuti prima delle undici percepii i primi segni inequivocabili dell'influenza mesmerica. Il roteare vitreo dell'occhio si mutò in quell'espressione di inquieta disamina INTERIORE che non si avverte mai se non nei casi di sonnambulismo, e sulla quale è del tutto impossibile ingannarsi. Con pochi rapidi passaggi laterali feci tremare le labbra come in un sonno incipiente, e con pochi altri le chiusi del tutto. Non mi sentivo soddisfatto, tuttavia, e continuai perciò energicamente nelle mie manipolazioni, esercitando al massimo la volontà, finché non ebbi irrigidito totalmente le membra del dormiente, non prima però di averle fissate in una posizione apparentemente comoda. Le gambe erano distese in tutta la loro lunghezza, e così anche le braccia, o pressapoco, e queste posavano sul letto a una giusta distanza dai lombi.

Il capo era assai leggermente sollevato. Quando ebbi terminato tutto ciò era mezzanotte in pieno, e io chiesi ai signori presenti di esaminare le condizioni di Valdemar. Dopo brevi esperimenti costoro dichiararono di trovarlo in uno stato insolitamente perfetto di TRANCE mesmerica. La curiosità di entrambi i medici era grandemente eccitata. Il dottor D... decise subito di

restare presso il paziente tutta la notte, mentre il dottor F... si congedò con la promessa che sarebbe ritornato all'alba. L.....l e gli infermieri rimasero.

Lasciammo indisturbato Valdemar sino alle tre circa del mattino. A quell'ora mi avvicinai a lui e lo trovai esattamente nelle medesime condizioni di quando il dottor F... si era allontanato; vale a dire che giaceva esattamente nella medesima posizione; il polso era impercettibile; la respirazione lieve (o per meglio dire appena avvertibile, e verificabile soltanto avvicinando alle labbra uno specchio); gli occhi erano naturalmente chiusi, e le membra rigide e fredde come marmo. Tuttavia l'aspetto generale non era certo quello della morte.

Nell'avvicinarmi a Valdemar, feci una specie di semisforzo nel tentativo di influenzare il suo braccio destro a seguire il mio, che feci passare dolcemente innanzi e indietro sulla sua persona. In questi esperimenti su di lui non ero mai del tutto riuscito prima d'allora, e certo non speravo molto di riuscirvi adesso, ma con mio stupore il suo braccio assai prontamente, seppur debolmente, prese a seguire ogni direzione da me indicata col mio. Decisi di arrischiare qualche parola di conversazione.

- Signor Valdemar, - dissi, - dorme? - Non mi diede risposta, ma avvertii un tremito intorno alle labbra e mi sentii perciò indotto a ripetere la domanda una seconda volta. Alla terza tutto il suo corpo fu agitato da un brivido lievissimo; le palpebre si dischiusero sino a lasciare intravedere un segmento bianco del globo oculare; le labbra si mossero pigramente, e da esse in un sussurro a stento udibile uscirono queste parole:

- Sì; adesso dormo. Non mi svegliate! Lasciatemi morire così...

A questo punto gli tastai le membra e le sentii più rigide che mai. Il braccio dextro, come prima, obbedì alla direzione della mia mano. Interrogai nuovamente il sonnambulo:

- Sente ancora dolore al petto, signor Valdemar?

La risposta ora fu immediata, ma perfino più impercettibile della precedente:

- Nessun dolore... Sto morendo...

Non ritenni prudente di disturbarlo oltre proprio in quel momento, e null'altro fu detto o fatto sino al ritorno del dottor F..., il quale giunse poco prima dell'alba, ed espresse il più illimitato stupore nel trovare il paziente ancora in vita. Dopo avergli tastato il polso e avergli avvicinato uno specchio alle labbra mi pregò di rivolgere nuovamente la parola al sonnambulo. Obbedii e dissi:

- Signor Valdemar, dorme ancora?

Come per l'innanzi, trascorsero alcuni minuti prima che potessi ottenere una risposta; e durante questa pausa il morente parve raccogliere tutte le sue energie per parlare. Alla quarta ripetizione della domanda disse debolissimamente, con voce appena percettibile:

- Sì, ancora... Muoio.

I medici dimostrarono ora il parere, o meglio il desiderio, che Valdemar fosse lasciato indisturbato in quel suo stato di apparente tranquillità, sino al sopravvenire della morte, la quale, secondo l'opinione generale, era ormai questione di pochi minuti. Decisi nondimeno di rivolgergli la parola ancora una volta, limitandomi a ripetere la domanda postagli in precedenza.

Mentre parlavo si produsse nell'aspetto del sonnambulo un mutamento sensibile. Gli occhi si aprirono da soli, lentamente, roteando, le pupille scomparvero all'insù; la pelle assunse una sfumatura cadaverica, venendo a rassomigliare non tanto alla pergamena, quanto a un foglio di carta bianca. E le macchie circolari tipiche dell'etisia che sino a quel momento erano

risaltate con evidenza al centro di ciascuna guancia, si estinsero a un tratto. Uso quest'espressione, poiché la subitanità della loro scomparsa mi diede la sensazione dello spegnersi di una candela sotto un soffio di fiato. Il labbro superiore, contemporaneamente, si accartocciò scostandosi dai denti, che prima ne erano stati completamente coperti, mentre la mascella inferiore cadde con uno scatto secco, lasciando la bocca spalancata e rivelando in pieno la lingua enfiata e annerita. Immagino che tutti coloro che si trovavano nella stanza fossero da tempo abituati agli orrori della morte, ma in quel momento l'aspetto di Valdemar era così terribilmente spaventoso, che tutti si ritrassero istintivamente dal letto.

Ho l'impressione di essere giunto al punto di questa mia narrazione in cui tutti i miei lettori rimarranno irriducibilmente increduli. Ma è mio compito limitarmi a proseguire nel racconto.

Il corpo di Valdemar non presentava ormai più il benché minimo segno di vita, e giudicandolo morto stavamo per affidarlo alle cure degli infermieri, allorché avvertimmo nella lingua un forte movimento vibratorio, il quale si protrasse per forse un minuto. Al termine di questo, uscì dalle mascelle contratte e immobili una voce quale sarebbe demenza da parte mia tentare di descrivere. Vi sono in realtà due o tre aggettivi che potrebbero essere usati con sufficiente approssimazione per raffigurarla; potrei dire per esempio che il suono di quella voce era aspro, spezzato, cavo; ma essa è indescrivibile nel suo spaventoso complesso, per il semplice motivo che un suono simile mai è giunto a orecchie umane. Vi erano però in essa due particolari che giudicai allora, e giudico tuttora, come abbastanza caratteristici dell'intonazione, e anche abbastanza adatti a rendere l'idea della sua extraterrena stranezza. Prima di tutto, sembrava che la voce giungesse alle nostre orecchie, alle mie almeno, da una distanza enorme, o da qualche profonda caverna sotto la superficie della terra. In secondo luogo essa

m'impressionò (temo veramente che mi sarà impossibile farmi intendere) così come una sostanza gelatinosa o glutinosa impressiona il senso del tatto.

Ho parlato sia di "suono", sia di "voce". Intendo dire con questo che il suono aveva una sillabazione distinta; oserei anzi aggiungere: meravigliosamente, sorprendentemente distinta. Valdemar PARLAVA evidentemente in risposta alla domanda che io gli avevo rivolto alcuni minuti prima. Gli avevo chiesto, si ricorderà, se dormisse ancora. Egli ora mi rispose:

- Sì; no; HO dormito, e adesso, adesso... sono morto.

Nessuno dei presenti cercò di dissimulare, o tentò di reprimere, l'orrore indicibile, raccapricciante, che queste poche parole, così pronunciate, erano destinate a suscitare. L.....I (lo studente) svenne.

Gli infermieri lasciarono immediatamente la stanza e nulla poté indurli a ritornare. Non tenterò di spiegare al lettore le mie impressioni personali. Per circa un'ora ci affaccendammo in silenzio, senza proferire una sola parola, a cercar di rianimare L.....I. Quando questi si riebbe ci rimettemmo allo studio delle condizioni di Valdemar.

Queste erano rimaste in tutto e per tutto come io le ho più sopra descritte, a eccezione che lo specchio ora non offriva più traccia di respirazione. Un tentativo di cavar sangue dal braccio fallì. Devo inoltre aggiungere che quest'arto non era più soggetto alla mia volontà. Invano tentai di fargli seguire la direzione della mia mano.

Il solo indice tangibile dell'influsso mesmerico era ora avvertibile nel moto vibratorio della lingua, ogni qualvolta io rivolgevo una domanda a Valdemar. Sembrava ogni volta lì lì per rispondere, ma non aveva più volitività bastante. Alle domande rivoltegli da altri appariva essere del tutto insensibile, per quanto io cercassi di porre ciascuno degli astanti in

RAPPORTO mesmerico con lui. Credo di avere ormai riferito quanto è necessario per la comprensione dello stato del sonnambulo in quel momento. Vennero mandati a chiamare altri infermieri, a alle dieci lasciai la casa in compagnia dei due medici e di L.....l.

Nel pomeriggio ritornammo tutti insieme a visitare il paziente. Le sue condizioni erano rimaste precisamente le stesse. Discutemmo alquanto circa la convenienza e la possibilità di risvegliarlo, ma non tardammo ad accordarci che non avremmo ottenuto con questo alcun risultato positivo. Era evidente che la morte (o ciò che di solito si definisce morte) era stata arrestata dal processo mesmerico. Tutti convenimmo che risvegliare Valdemar sarebbe equivalso a provocare la sua immediata o comunque rapida disgregazione.

Da quel momento sino al termine della scorsa settimana, DURANTE DUNQUE UN INTERVALLO DI QUASI SETTE MESI, continuammo a recarci giornalmente a casa di Valdemar, accompagnati di quando in quando da uomini di medicina e altri amici. In tutto questo tempo il sonnambulo è rimasto ESATTAMENTE come io l'ho descritto. Gli infermieri lo sorvegliavano senza interruzione.

Fu venerdì scorso che decidemmo finalmente di tentare l'esperienza del risveglio, di cercare cioè di destarlo; ed è (forse) lo sfortunato risultato di quest'ultimo esperimento che ha suscitato tante discussioni nei circoli privati, e ciò, in una parola, che io non posso fare a meno di giudicare un risentimento popolare ingiustificato.

Allo scopo di liberare Valdemar dalla TRANCE mesmerica, usai i soliti passaggi. Questi rimasero per un certo tempo infruttuosi. Il primo indice di rinascita fu rivelato da un abbassamento parziale dell'iride.

Venne osservato, come particolarmente degno di nota, che

questa discesa della pupilla fu accompagnata da una irrorazione profusa di icore giallastro (da sotto alle palpebre) di odore pungente e fetidissimo.

Venni successivamente consigliato di tentar d'influenzare il braccio del paziente, come per l'innanzi. Questo tentativo però fallì. Il dottor F... espresse allora il desiderio che io formulassi una domanda. Obbedii e chiesi:

- Signor Valdemar, può spiegarci quali sono attualmente le sue sensazioni o i suoi desideri?

Per un attimo le guance si reinvermigliarono delle loro caratteristiche macchie d'etisia; la lingua vibrò, o meglio roteò violentemente nella bocca (benché labbra e mascella restassero rigide come per l'innanzi) e infine quella medesima voce spaventosa che già ho descritta proruppe:

- Per amor di Dio! Presto! Presto! Mettetemi a dormire. Oppure... presto! svegliatemi! Presto! VI DICO CHE SONO MORTO!

Ero indicibilmente sconvolto, e per un attimo rimasi incerto su quel che dovevo fare. Tentai dapprima di ricomporre il paziente, ma, fallito questo tentativo per la totale sospensione della volontà, ritornai sul mio operato e con altrettanta energia lottai per svegliarlo. Questa volta mi avvidi subito che sarei riuscito o per lo meno mi lusingai che tra breve il mio successo sarebbe stato completo, e sono certo che tutti nella stanza erano preparati ad assistere al risveglio del paziente.

Ma a quanto in realtà avvenne, non era davvero possibile essere preparati.

Mentre eseguivo rapidamente i passaggi mesmerici tra esclamazioni di "morto! morto!" che letteralmente PROROMPEVANO dalla lingua anziché dalle labbra del paziente, tutto il corpo di questi, immediatamente, nello spazio

di un solo minuto, forse anche meno, si rattrappì, si sbriciolò, in una parola si CORRUPPE e si DISSOLSE sotto le mie mani.

Sul letto, di fronte a tutti i presenti, non rimase che una massa quasi liquida di putridume ributtante, spaventoso.

Ligeia

"E la volontà consiste in ciò che non muore. Chi conosce i misteri della volontà, e il suo vigore? Poiché Iddio non è che un immenso volere che pervade tutte le cose con la natura del suo intendimento. L'uomo non si arrende agli angeli, né completamente alla morte, se non attraverso la fralezza del suo debole volere."

JOSEPH GLANVILL

Non riesco a ricordare, per quanto frughi entro la mia anima come, quando, e dove precisamente io abbia conosciuto per la prima volta Ligeia. Da allora molti anni sono trascorsi, e la mia memoria si è affievolita attraverso un lungo soffrire. O forse io non so rammentare ORA questi particolari, perché in verità il carattere della mia adorata, il suo raro sapere, la sua bellezza singolare e così calma al tempo stesso, l'eloquenza eccitante, inebriante della sua sommessa voce musicale, s'insinuarono nel mio cuore per gradi così furtivamente e al tempo stesso così inesorabilmente progressivi che forse io mai li avvertii e li compresi del tutto. Credo tuttavia di averla incontrata per la prima volta e più di frequente in qualche grande, antica, decadente città presso le rive del Reno. Della sua famiglia devo certamente aver inteso parlare. Non vi è dubbio che essa risalga a un'epoca remotissima.

Ligeia! Ligeia! Sprofondato in studi di una natura più che altro adatta a soffocare le impressioni del mondo esterno, è con questo dolce nome soltanto, col nome di Ligeia, che io riesco a

riportare davanti agli occhi della mia fantasia l'immagine di colei che non è più. E proprio ora, mentre scrivo, subitamente mi colpisce la constatazione che io NON HO MAI SAPUTO il casato di colei che mi fu amica e promessa sposa, e che divenne la compagna dei miei studi, e infine la moglie del mio cuore. Fu forse una sfida scherzosa da parte di Ligeia? O forse una prova con cui ella volle saggiare l'intensità del mio affetto, ch'io non avessi a porle alcuna domanda su questo punto? O forse fu soltanto un mio capriccio, un'offerta pazzamente romantica al santuario della più appassionata devozione? Ricordo solo vagamente il fatto in sé, quale meraviglia dunque ch'io abbia totalmente scordate le circostanze che l'originarono o lo seguirono? E se in verità quello spirito che si chiama AVVENTURA, se mai l'esangue ASHTOFET dalle ali di nebbia dell'idolatra Egitto presiedette, come si narra, ai matrimoni sfortunati, allora certissimamente la lugubre dea dovette presiedere al mio.

Vi è però un argomento caro sul quale la mia memoria non ha esitazioni. È la PERSONA di Ligeia. Era alta di statura, piuttosto esile, e negli ultimi tempi di sua vita persino emaciata. Invano tenterei di descrivere la maestà, la tranquilla calma del suo portamento, o la inafferrabile leggerezza ed elasticità del suo passo. Ella veniva e si allontanava come un'ombra. Mai riuscii ad accorgermi del suo ingresso nel mio studio segreto se non per la cara musica della sua sommessa dolce voce, mentre mi posava sulla spalla la sua mano marmorea. Per la bellezza il suo volto non fu mai eguagliato da quello di donna alcuna. Era la radiosità di un sogno d'oppio, un'aerea spirituale visione più trasumanamente divina delle fantasie che aleggiavano intorno alle anime sonnecchianti delle figliuole di Delo. Eppure i suoi tratti non avevano quell'impronta regolare che ci hanno falsamente insegnato ad adorare nelle opere classiche dei pagani. "Non esiste bellezza squisita", dice Bacone, signore di Verulamio, parlando con

esattezza di tutte le forme e generi di bellezza, "senza una qualche stranezza di proporzioni". Tuttavia, pur vedendo che i lineamenti di Ligeia non avevano una regolarità classica, pur notando che la sua grazia era invero "squisita", e sentendo che questa sua grazia era profondamente pervasa di "stranezza", tuttavia ho cercato invano di scoprire la irregolarità e di fissare la mia concezione personale dello "strano". Studiavo il contorno dell'alta e pallida fronte: era impeccabile, per quanto fredda sia questa parola applicata a una maestà così divina! La carnagione rivaleggiava col più puro avorio; dal dolce rigonfiamento della regione sopra le tempie emanava un'impressione di comando e di riposo a un tempo; e quelle sue trecce, di un nero corvino, lucenti, lussureggianti, arricciantisi in buccoli naturali, che metteva in risalto tutta la piena vigoria dell'epiteto omerico "giacinto"! Osservavo il delizioso profilo del suo naso, ma in nessun luogo se non negli aggraziati medaglioni ebraici avevo contemplato una simile perfezione. Esso aveva la medesima appena percettibile tendenza all'aquilino, le stesse armoniosamente curve narici testimonianti del suo libero spirito. Osservavo la dolce bocca.

Qui era veramente il trionfo di tutte le cose celesti: lo splendido contorno del breve labbro superiore, il tenero voluttuoso sonnacchiare di quello inferiore, le fossette che ridevano, il colore che parlava, i denti che rifrangevano con una quasi sorprendente luminosità ogni raggio della celeste luce che cadeva su di loro nel suo sereno e placido, e tuttavia più esultante e radioso di tutti i sorrisi. Scrutavo la forma del mento, e anche qui trovavo la serena ampiezza, la morbida maestà, la pienezza spirituale dei Greci, il profilo che il dio Apollo rivelò soltanto in sogno a Cleomene, il figlio dell'Ateniense, e infine mi perdeva negli immensi occhi di Ligeia.

Per gli occhi non esistono modelli nella remota antichità. Potrebbe anche darsi che negli occhi della mia amata si

nascondesse il segreto cui allude il signor di Verulamio. Essi erano, devo credere, assai più grandi di quanto non siano solitamente gli occhi della nostra razza.

Erano persino più pieni che non i pienissimi delle gazzelle della tribù che vaga nella Valle di Nurjihad. Tuttavia era soltanto a intervalli, nei momenti cioè di intensa emozione, che questo tratto caratteristico diveniva più spiccato in Ligeia. E in quei momenti la sua bellezza appariva (così almeno sembrava forse alla mia accesa fantasia) simile alla bellezza delle favolose Urì dei Turcomanni.

L'ombreggiatura delle orbite era di un nero intenso, e su di esse si allungavano folte ciglia di color gaietto. Le sopracciglia, lievemente irregolari, erano dello stesso colore. La "stranezza", però, che io trovavo nei suoi occhi, era di una natura diversa dalla forma, o dal colore, o dalle luminosità dei tratti, e deve essere in definitiva riferita all'ESPRESSIONE. Ah, parola priva di significato! Dietro la cui vasta distesa di mero suono noi delimitiamo la nostra ignoranza di tanta parte del mondo spirituale. L'espressione degli occhi di Ligeia! Per quante lunghe ore io ho meditato su di essa! Quanto ho cercato durante tutta una notte di mezza estate di scandagliarla! Che cos'era quel qualcosa di più profondo del pozzo di Democrito che si nascondeva entro le pupille della mia amata? Che cosa era? Una curiosità ardente, appassionata, di scoprirlo si impadronì di me! Quegli occhi! Quelle grandi, quelle splendenti, quelle divine orbite! Esse erano divenute per me le stelle gemelle di Leda, e io per esse il più devoto degli astrologi.

Non esiste punto alcuno, tra le molte incomprensibili anomalie della scienza della mente, più emozionante ed eccitante del fatto (mai, ch'io sappia, notato nelle scuole) che, nei nostri sforzi per richiamare alla memoria qualcosa da molto dimenticato, spesso ci troviamo **PROPRIO SULL'ORLO**

STESSO del ricordo, senza tuttavia essere in grado, in definitiva, di ricordare. Così quante volte, nel mio intenso studio degli occhi di Ligeia, ho sentito approssimarsi la comprensione piena della loro espressione, l'ho sentita approssimarsi senza che per altro divenisse completamente mia, per poi infine sparire del tutto? E (strano, stranissimo di tutti i misteri!) trovo, nei più comuni oggetti dell'universo, un cerchio di analogie a quell'espressione.

Intendo dire che successivamente al tempo in cui la bellezza di Ligeia penetrò entro il mio spirito, dimorandovi poi come in un santuario, io traevo, dalle molte esistenze del mondo materiale, un sentimento che sempre avvertivo risvegliato in me dalle sue grandi luminose orbite. E tuttavia non sapevo mai come definire questo sentimento, né come analizzarlo, e neppure come valutarlo con sicurezza. Lo coglievo, lasciatemelo ripetere, a volte nella contemplazione di una vigna in rigogliosa crescita, o nella vista di una falena, oppure di una farfalla, di una crisalide, di un fluire d'acqua corrente. L'ho avvertita nell'oceano, e nella caduta di una meteora. L'ho sorpresa negli sguardi di gente vecchissima, e vi sono una o due stelle in cielo (una soprattutto, una stella di sesta grandezza, doppia e mutevole, che si trova presso la grande stella della Lyra) che da me osservate al telescopio mi hanno reso consapevole di questa sensazione. Ne sono stato invaso da alcuni suoni di strumenti a corda, e a volte dai brani di alcuni libri. Tra innumerevoli altri esempi ricordo precisamente alcune righe nelle quali mi sono imbattuto durante la lettura di un volume di Joseph Glanvill, le quali (forse soltanto per la loro stranezza: chi può dirlo?) sempre mi ispirarono questo sentimento: "E la volontà consiste in ciò che non muore. Chi conosce i misteri della volontà, e il suo vigore? Poichè Iddio non è che un immenso volere che pervade tutte le cose con la natura del suo intendimento. L'uomo non si arrende agli angeli, né completamente alla morte, se non attraverso la fralezza del suo debole volere".

Un lungo trascorrere di anni e di meditazioni successive mi hanno consentito infatti di rintracciare un lontano rapporto tra questo brano del moralista anglo-sassone e una parte del carattere di Ligeia. Una INTENSITÀ di pensiero, di azione, di eloquio, era forse in lei il risultato, o per lo meno un indice, di quella volitività titanica che durante la nostra lunga intimità mai aveva dato altra e più immediata testimonianza della propria esistenza. Di tutte le donne che io ho conosciute, Ligeia, l'esteriore calma, la sempre serena Ligeia, era invece tanto più violentemente dilaniata dai turbinosi avvoltoi della cupa passione. E di questa passione io non ero in grado di misurare l'abisso se non per la sovranaturale dilatazione di quegli occhi che mi rapivano e mi sgomentavano ad un tempo, per la melodia, la modulazione, la precisione e la placidità quasi magiche della sua voce bassissima, e per la selvaggia energia (resa doppiamente efficace dal contrasto col modo con cui erano espresse) delle indomite parole che ella solitamente proferiva.

Ho già accennato al sapere di Ligeia: esso era immenso, quale mai ho veduto in donna alcuna. Era versatissima nelle lingue classiche, e sin dove si estendeva la mia conoscenza personale nei riguardi dei moderni idiomi europei io non l'ho mai colta in fallo. Del resto quando mai ho colto in fallo Ligeia su un argomento qualsiasi della più ammirata, semplicemente perché la più astrusa, della tanto vantata erudizione delle accademie? Con quanto singolare conturbante vigore questo lato della natura di mia moglie ha attratto la mia attenzione, in quest'ultimo periodo di tempo soprattutto! Ho detto che il suo sapere era quale io mai avevo conosciuto in donna alcuna; ma dove esiste l'uomo che abbia esplorato e con successo TUTTI gli sconfinati campi delle scienze morali, fisiche, matematiche? Io a quel tempo non vedevo ciò che ora invece distinguo chiaramente, che cioè le cognizioni di Ligeia erano enormi, erano stupefacenti, tuttavia ero abbastanza conscio della sua

infinita supremazia per rimettermi con fiducia infantile alla sua guida attraverso il caotico mondo della ricerca metafisica della quale io ero intensamente occupato durante i primi anni del nostro matrimonio. Con quale senso di trionfo, con quale inebriante gioia, con quale sensazione eterea di speranza, SENTIVO, mentre ella si chinava su di me in studi rari e poco noti, quel meraviglioso panorama allargarsi dinanzi a me per lenti gradi; come SENTIVO che attraverso quel luogo, splendido sentiero non ancora percorso da alcuno io avrei potuto finalmente muovere innanzi verso la meta di una saggezza troppo divinamente preziosa per non essere proibita!

Quanto doloroso deve essere stato l'affanno con cui, alcuni anni più tardi, io vidi le mie tanto attese speranze mettere le ali e fuggire! Senza Ligeia ero come un bambino che si aggira tastonando la notte. La sua presenza, le sue letture semplicemente, rendevano vividamente luminosi i molteplici misteri del trascendentalismo nel quale eravamo immersi.

Senza il radioso splendore dei suoi occhi, le lettere, fiammee e dorate, divenivano più opache del piombo saturnio. Ed ecco che quegli occhi brillarono sempre meno di frequente sulle pagine da me compulsate.

Ligeia si ammalò. I suoi occhi smarriti lucevano di un troppo... troppo glorioso fulgore; le pallide dita di lei assunsero la translucida cereità della tomba, le vene azzurrine della sua eccelsa fronte si inturgidivano e si afflosciavano d'impeto con l'avvicinarsi della finanche più lieve emozione. Compresi che ella sarebbe morta, e lottai disperatamente in ispirito con il funebre Azrael. Ma il dibattersi appassionato di mia moglie era con mio stupore ancor più energico del mio stesso. Molti lati della sua natura austera mi avevano fatto supporre che per lei la morte sarebbe giunta senza i suoi consueti terrori; ma non fu così. Le parole sono impotenti a rendere con esattezza la tenacia di resistenza con cui ella lottò con l'Ombra. Io gemevo

d'angoscia a quella vista miserevole. Avrei voluto calmarla, farla ragionare; ma, di fronte all'intensità del suo disperato desiderio di vita, di vita, di vita SOLTANTO, conforto e ragione erano pari alla più forsennata delle follie. Nondimeno soltanto in ultimo, tra gli spasimi e i contorcimenti convulsi del suo ardente spirito, la serenità esteriore del suo comportamento si scosse. La sua voce si era fatta più dolce, più sommessa, tuttavia io non desideravo soffermarmi sullo sconnesso significato delle sue parole proferite con tanta placidità.

Il mio cervello vacillava mentre ascoltavo rapito una melodia più che terrena, e concetti e aspirazioni che esseri mortali mai avevano conosciuti prima.

Ch'ella mi amasse non avrei dovuto dubitarlo, e mi sarebbe stato facile accorgermi che in un animo quale il suo l'amore sarebbe regnato con una passione non comune. Ma soltanto nella morte compresi appieno la forza del suo affetto. Per lunghe ore, tenendomi la mano, ella mi riversò i traboccamenti di un cuore la cui devozione più che appassionata sfiorava l'idolatria. Cosa avevo fatto per meritare di essere benedetto da così sublimi confessioni? Cosa avevo fatto per meritare di essere maledetto con la privazione della mia adorata proprio nell'ora in cui ella si rivelava a me? Ma non reggo al pensiero di dovermi dilungare su questo argomento. Lasciatemi dire soltanto che nell'abbandono più che femminile di Ligeia a un amore ahimè del tutto immeritato, del tutto indegnamente ricevuto, io riconobbi infine il principio del suo agognare con così disperata energia a quella vita che ora stava fuggendo da lei tanto rapidamente. È questo disperato agognare, è questa appassionata veemenza di desiderio di vita, di vita SOLTANTO, che io non ho potere per raffigurare, non linguaggio capace ad esprimere.

Al colmo della notte in cui ella mi lasciò, mi chiamò perentoriamente al suo capezzale e mi fece ripetere alcuni versi

da lei composti non molti giorni prima. Le obbedii. Eccoli:

Guarda! È una notte sfarzosa
di questi ultimi anni solitari!

Una coorte angelica, alata, avvolta
in veli, sommersa in lagrime,
siede in un teatro a contemplare
uno spettacolo di speranze e di timori,
mentre l'orchestra suona capricciosamente
la musica delle sfere.

Mimi, foggiate a sembianza della Deità eccelsa,
brontolano e mormorano sommessi,
e qua e là volteggiano:

semplici marionette sono coloro che vanno e vengono
al comando di immense cose informi,
che spostano la scena innanzi e indietro,
sbattendo dalle loro ali di condor,
invisibile Dolore!

Quale variopinto dramma! Oh, assicurati,
non sarà dimenticato!

Né lo sarà il suo fantasma inseguito in eterno
da una folla che non saprà afferrarlo
entro un cerchio eternamente ritornante
al medesimo identico punto,
e molto è Pazzia, e molto è Peccato,

e Orrore è l'anima della trama.
Ma guarda, tra la folla dei mimi,
una strisciante forma s'insinua!
Una cosa rossosangue che esce torcendosi
fuori della scenica solitudine!
Si torce! Si torce! Con mortali spasimi
i mimi divengono suo cibo,
e i serafini singhiozzano alla vista di zanne vermicanti
imbevute di umano cruore.
Spente, spente sono le luci, spente tutte!
E su ciascuna rabbrividente forma
il sipario, lenzuolo funebre,
scende col fragore di un uragano,
e gli angeli, pallidi, esangui,
innalzandosi, svelandosi, affermano
che l'opera è la tragedia "L'Uomo",
e il suo eroe è il Conquistatore Verme.

- O Dio! - quasi urlò Ligeia, balzando in piedi e tenendo alte le braccia in un gesto spasmodico, mentre io terminavo di leggerle questi versi.

- O Dio! O Divino Padre! Devono queste cose sempre inesorabilmente essere? Non può il Conquistatore essere almeno una volta conquiso? Non siamo noi parte e particelle di Te? Chi, chi conosce i misteri della volontà, e il suo vigore? L'uomo non si arrende agli angeli, **NÉ COMPLETAMENTE ALLA MORTE**, se non attraverso la fralezza del suo debole volere.

Poi, come se quello scoppio di commozione l'avesse annientata, lasciò ricadere le sue bianche braccia e si riadagiò solennemente sul suo letto di morte. E mentre ella esalava l'ultimo respiro, uscì dalle sue labbra, misto ai suoi supremi aneliti, un mormorio sommesso. Accostai il mio orecchio alla sua bocca e vi colsi ancora una volta le parole finali del passo di Glanvill: "L'uomo non si arrende agli angeli, né completamente alla morte, se non attraverso la fralezza del suo debole

volere". Così Ligeia morì, e io, ridotto a un pugno di polvere calpestata dal dolore, non potei più sopportare la desolazione solitaria della mia dimora nella sfocata decadente città sulle sponde del Reno.

Non mi mancava ciò che il mondo chiama ricchezza. Ligeia mi aveva portato in dote molto di più di quanto solitamente tocca in sorte ai mortali. Perciò in capo ad alcuni mesi, dopo aver vagabondato stancamente e senza meta, acquistai e riattai un'abbazia di cui non farò il nome, in una delle contrade più selvagge e meno frequentate della bella Inghilterra. Le tetraggine e la squallida grandiosità della costruzione, l'aspetto pressoché incolto della tenuta, le malinconiche e antichissime memorie connesse a entrambe, avevano molta affinità con i sentimenti di totale abbandono che mi avevano spinto in quella regione insocievole e remota del paese. Mentre però all'esterno l'abbazia, tutt'avvolta nel suo verzicante decadimento, subì pochissimi mutamenti, io mi sbizzarrii all'interno con una perversità fanciullesca, e fors'anco con una vaga speranza di alleviare le mie sofferenze, in uno sfoggio di sfarzo più che regale. Io infatti mi ero inebriato sin dalla fanciullezza di simili follie e ora queste ritornavano ad assillarmi, quasi che il dolore mi avesse portato a un prematuro vaneggiamento senile. Ahimè, comprendo come si potesse persino avvertire un principio di pazzia nei drappeggiamenti sgargianti, fantastici, nelle monumentali sculture egizie, negli stipiti, nel mobilio di

un gusto audacissimo, nei disegni manicomiali dei tappeti d'oro trapunto! I lacci dell'oppio mi avevano avvinto e ridotto in servitù, e le mie fatiche e i miei studi si erano colorati del riflesso dei miei sogni. Non mi soffermerò però a narrare particolareggiatamente di queste assurdità. Lasciate che vi parli soltanto di quell'unica camera, per sempre maledetta, dove in un momento di alienazione mentale io portai all'altare come mia sposa, a succedere alla non dimenticata Ligeia, la biondochiomata e occhiazurrina Lady Rowena Trevanion di Tremaine.

Non vi è parte sia pur minima dell'architettura e della decorazione di quella camera nuziale che io non abbia ben visibile dinanzi agli occhi. Dov'erano gli spiriti dell'altera famiglia della sposa allorché per pura sete di oro essi consentirono che una fanciulla, una figlia tanto amata, varcasse la soglia di una stanza COSÌ ornata? Ho detto che ricordo minutamente tutti i particolari di quella stanza (per quanto io possieda pochissima memoria su argomenti di grave momento), eppure non vi era un sistema, un ordine purchessia, in quello sfoggio fantastico, che potesse avere una presa sulla memoria. La stanza era posta entro un'alta torre dell'abbazia merlata, era di forma pentagonale, e assai vasta. Tutta la faccia meridionale del pentagono era occupata da un'unica finestra, un'immensa lastra intatta di cristallo veneziano, una singola invetriata, tinteggiata di una sfumatura plumbea, cosicché i raggi sia del sole sia della luna penetrandovi attraverso cadevano sugli oggetti contenuti all'interno con un lividore spettrale. Sulla parte superiore di questa sterminata finestra si stendeva l'intrico di una foltissima vite vergine arrampicantesi sin lì lungo le massicce mura della torre. Il soffitto, di quercia tetra, era altissimo, a volta, elaboratamente ornato dei più strani e più grotteschi esemplari di un capriccio semigotico, semidruideo. Dal ricettacolo più centrale di questa malinconica volta pendeva, mediante un'unica catena d'oro a

lunghi anelli, un immenso bruciapfumi del medesimo metallo, di modello saraceno e tutto traforato in modo che ne uscisse e ne entrassero torcendosi come se fossero impregnate di una vitalità serpigna lingue di fuoco multicolori in successione continua.

Sparsi qua e là in vari punti vi erano alcuni divani e candelabri dorati di foggia orientale, e vi era pure il talamo, il talamo nuziale, di fattura indiana, basso, scolpito in solido ebano e ricoperto di un baldacchino color del drappo funebre. In ciascun angolo della camera troneggiavano giganteschi sarcofaghi di granito nero tolti alle tombe dei re nella lontana Luxor, con i loro antichi coperchi adorni di immemoriali sculture. Ma, ahimè! nei panneggiamenti della stanza consisteva soprattutto la più fantastica delle mie follie. Le immense pareti, di altezza gigantesca, persino sproporzionate, erano ricoperte da cima a fondo di una tappezzeria pesante, massiccia, ricadente in vaste pieghe, di una stoffa che ricorreva uguale come tappeto sul pavimento, come coperta dei divani e del letto d'ebano, come baldacchino del talamo, e che si ripeteva in ampie volute nei cortinaggi che ombreggiavano parzialmente la finestra. Era un tessuto sfarzosamente tramato d'oro.

Qua e là, a intervalli regolari, era tutto punteggiato di figure arabesche, larghe circa trenta centimetri, e intessute nella stoffa di disegni del più intenso nero. Queste figure però rivelavano il vero aspetto dell'arabesco solo se osservate da un unico punto. Grazie a un artificio ormai comune, e del resto noto in periodi anche remotissimi dell'antichità, esse erano state trapuntate in modo da apparire mutevoli alla vista. Per chi entrasse nella stanza potevano sembrare semplici mostruosità, ma avanzando ulteriormente, questa apparenza gradatamente svaniva, e a ogni passo che muoveva innanzi il visitatore si vedeva circondato da una successione interminabile di quelle forme spettrali che appartengono alla superstizione dei

Normanni o sorgono nei colpevoli sonni dei monaci. Questo effetto fantasmagorico era reso ancora più intenso dall'introduzione di una forte continua corrente di vento artificiale spirante dietro i panneggi e che dava al tutto un'animazione paurosa e inquietante.

In tale atmosfera, in una camera nuziale come quella, io trascorsi con la signora di Tremaine le empie ore del primo mese del nostro matrimonio. Le trascorsi con non poca inquietudine. Che mia moglie paventasse l'irosa ombrosità del mio carattere, che tentasse di scansarmi e mi amasse assai poco, questo non potevo fare a meno di notarlo, ma anziché dispetto il suo timore di me mi procurava piacere. Io la odiavo con un odio più demoniaco che umano. Il mio ricordo rivolava (oh! con quale intensità di rimpianto!) a Ligeia, l'amatissima, l'augusta, l'incomparabile, la sepolta. Mi rapivo, nel ricordo della sua purezza, del suo sapere, della sua eccelsa eterea natura, del suo appassionato idolatra amore. Allora veramente il mio spirito bruciò tutto e completamente libero di tutti i fuochi di lei, e oltre. Nell'eccitazione dei miei sogni oppiati (poiché ero ormai abitualmente incatenato ai ceppi della droga) io invocavo forte il suo nome nel silenzio della notte, oppure durante il giorno tra gli ombrosi recessi delle valli, quasichè, nella disperata angoscia, nell'austera passione, nel divorante ardore del mio desiderio per la donna scomparsa io potessi ricondurla sul sentiero che ella aveva abbandonato (ah, era MAI POSSIBILE che fosse per sempre?) su questa terra.

All'inizio del secondo mese di matrimonio, Lady Rowena fu colta da una malattia improvvisa dalla quale si riebbe lentamente. La febbre che la consumava rendeva inquiete le sue notti, e nel suo stato agitato di dormiveglia parlava di rumori e di movimenti dentro e fuori della stanza della torre che io conclusi non potessero avere origine se non nello smarrimento del suo intelletto, o forse negli influssi fantasmagorici della camera stessa. Alla fine entrò in

convalescenza, e ben presto guarì. Ma non trascorse molto che un secondo male ancora più violento la fece ricadere su un letto di sofferenze, e da questa crisi la sua costituzione che era sempre stata debole non si riebbe mai del tutto. I suoi mali erano in quel periodo di una natura allarmante e di una frequenza ancora più allarmante, e sfidavano sia la dottrina sia i tentativi dei suoi medici. Con l'aumentare di questa malattia cronica che si era con ogni apparenza talmente radicata nel suo fisico da non poter essere debellata con mezzi umani, io non potei non notare un analogo aumento del suo stato d'irritazione nervosa e della sua eccitabilità e predisposizione alla paura per i motivi più comuni. Riprese a parlare, e adesso con più frequenza e più pertinacia, dei rumori, lievi rumori, e dei movimenti inconsueti tra i panneggi, di cui già aveva fatto cenno in precedenza.

Una sera, sul finir di settembre, ella sottopose con più energia del solito alla mia attenzione questo argomento conturbante. Si era appena risvegliata da un sonno agitato, mentre io ero rimasto ad osservare, con sentimento misto di angoscia e di vago terrore, le smorfie dolorose del suo volto emaciato. Sedeva a fianco del suo letto d'ebano, su un divano indiano. Ella si levò parzialmente a sedere, e parlò in un sussurro sommesso, ansioso, di rumori che aveva ALLORA uditi, ma che io non potevo udire; di movimenti che ella aveva ALLORA veduti, ma che io non riuscivo a scorgere. Il vento stormiva senza posa dietro ai cortinaggi e io desideravo dimostrarle (cosa che, debbo confessarlo, non riuscivo DEL TUTTO a credere) che quei sospiri pressoché inarticolati, quelle lievissime variazioni delle figure sulla parete non erano che il risultato naturale della solita corrente d'aria circolante in perpetuo.

Ma il pallore mortale che le aveva ricoperto il volto mi aveva dimostrato che i miei sforzi per rassicurarla sarebbero stati inutili. Sembrava fosse sul punto di svenire e non vi era alcun

domestico a portata di voce. Mi rammentai che in un angolo della stanza era stato posato un boccale di vino leggero ordinatole dai suoi medici, e mi diressi rapidamente da quella parte, ma mentre avanzavo sotto la luce del bruciaprofumi la mia attenzione fu attratta da due fatti che mi lasciarono sbalordito e perplesso. Avevo avuto l'impressione che un oggetto palpabile sebbene invisibile mi fosse passato lievemente daccanto, e notai che sul tappeto dorato, proprio al centro del vivido cerchio di luce gettato dal bruciaprofumi, si allungava un'ombra vaga, indefinita, di aspetto angelico, quale potrebbe essere immaginata l'ombra di un' ombra. Il mio cervello però era annebbiato da una dose eccessiva d'oppio, e non feci molto caso a queste mie impressioni, né vi accennai con Rowena. Presi il vino, riattraversai la stanza, riempii un calice che tesi alle labbra esangui della donna semisvenuta. Rowena si era però in parte riavuta e strinse da sola la coppa tra le mani, mentre io ricadevo a sedere su un vicino divano, gli occhi fissi sulla sua persona. Fu allora che avvertii distintamente un lieve rumore di passi sul tappeto e accanto al letto, e un attimo dopo, mentre Rowena era in atto di portare il vino alle labbra, vidi, o forse sognai di aver veduto, cadere dentro la coppa, come da un'invisibile sorgente zampillante nell'atmosfera stessa della stanza, tre o forse quattro grosse gocce di un fluido luminoso di color rubino. Se questo io vidi, non lo vide certo Rowena.

Ella trangugiò il vino senza esitare e io mi astenni dal parlarle di un fatto che, dopotutto, riflettevo, non doveva essere stato che il frutto della mia immaginazione sovraeccitata, e resa morbosamente fertile dal terrore della donna, dall'oppio e dall'ora.

Tuttavia non mi fu possibile negare ai miei sensi che subito dopo la caduta delle gocce color rubino un rapido peggioramento sopravvenne nella malattia di mia moglie, tanto che, in capo a tre notti, le mani delle sue ancelle già la

preparavano per la tomba, e la quarta notte io sedevo solo, accanto al suo corpo avvolto nel sudario, in quella spettrale stanza che l'aveva accolta come mia sposa. Visioni fantastiche, generate dall'oppio, aleggiavano come ombre intorno a me. Io fissavo con sguardo inquieto i sarcofaghi agli angoli della stanza, le trasmutanti figure dei panneggi, i contorcimenti delle multicolori lingue di fiamma nel bruciaprofumi pendente sopra il mio capo. Rammentando le circostanze di poche notti innanzi, i miei occhi caddero sul punto circoscritto dalla macchia di luce del turibolo dove io avevo notate le vaghe tracce dell'ombra. Ma questa non vi era più, e respirando più liberamente volsi il mio sguardo alla pallida rigida figura sul letto. Allora mi invasero mille ricordi di Ligeia, e il mio cuore si gonfiò con la turbolenta impetuosità di una piena di tutto quell'indicibile dolore con cui io avevo contemplato LEI così avvolta entro il lenzuolo funebre. La notte trascolorò, e sempre con l'animo pieno di amari pensieri al ricordo dell'unica sola e supremamente amata io rimasi a contemplare il corpo di Rowena.

Poteva essere stata la mezzanotte, forse fu prima, forse dopo, poiché non avevo fatto caso al tempo, allorché un singhiozzo, sommesso, lieve, ma distintissimo, mi risvegliò bruscamente dal mio fantasticare. Ebbi L'IMPRESSIONE che provenisse dal letto d'ebano, dal letto di morte.

Rimasi in ascolto, in preda a un'agonia di terrore superstizioso: ma il suono non si ripeté. Affissai lo sguardo, per poter scorgere nel cadavere un qualsiasi possibile movimento, ma non avvertii neppure il più lieve ondeggiare. E tuttavia non potevo essermi ingannato. AVEVO UDITO il rumore, per quanto flebile, e la mia anima si era risvegliata entro di me. Risolutamente, ostinatamente, tenni fissa la mia attenzione sul cadavere. Trascorsero molti minuti prima che sopravvenisse una circostanza che potesse far luce sul mistero. Alla fine apparve evidente che una sfumatura di colore lievissima,

debolissima, appena percettibile, ne aveva invernigliate le guance soffondendo anche le infossate venuzze delle palpebre. In preda a un orrore e a un terrore indicibili, a esprimere i quali il linguaggio degli uomini non ha forza bastante, sentii il mio cuore cessar di battere e le mie membra irrigidirsi nella posizione stessa in cui ero seduto. Ma infine un senso di dovere mi costrinse a riprendere possesso di me. Non potevo più dubitare che fossimo stati troppo precipitosi nei nostri preparativi, e che Rowena visse ancora. Occorreva far subito qualche tentativo immediato; ma la torre era completamente isolata dall'ala dell'abbazia occupata dai domestici. Non ve n'era nessuno a portata di voce. Non mi era possibile chiamarli in mio soccorso senza essere costretto a lasciare la camera per parecchi minuti, una cosa che non potevo arrischiarmi a fare. Lottai perciò da solo nel tentativo di richiamare lo spirito di Rowena ancora aleggiante sul suo corpo. Quasi subito mi avvidi che un nuovo peggioramento si era operato. Il colore era nuovamente scomparso sia dalle palpebre sia dalle guance, lasciandola più pallida ed esangue del marmo stesso; le labbra si raggrinzirono e si tesero nella paurosa espressione della morte; su tutta la superficie del suo corpo si sparse un madore freddo e repellente, e subito sopravvenne la consueta rigidità cadaverica. Ricaddi con un brivido sul divano da cui mi ero levato con tanto impeto, e le visioni diurne di Ligeia che già mi avevano ossessionato ripresero a presentarmi più appassionatamente che mai.

Trascorse così un'ora, quando (era dunque possibile?) per la seconda volta mi accorsi di un rumore vago proveniente dal lato del letto. Stetti in ascolto, in preda a un orrore supremo. Il rumore si ripeté: era un sospiro. Accorsi verso il cadavere, e vidi, nitidamente, un tremito agitarne le labbra. Un attimo dopo queste si dischiusero rivelando una lucente fila di denti perlacei. Nel mio petto lottava ora con il terrore che sino a quel momento vi aveva regnato sovrano uno stupore profondo.

Sentivo che la vista mi vacillava, che la mia ragione barcollava, e soltanto con un violento sforzo su me stesso riuscii a impormi il compito che il dovere ancora una volta mi indicava. Ecco che dalla fronte, dalle guance e dalla gola irradiava ora un barlume di colore; un calore sensibile aveva pervaso tutto il corpo; persino il cuore pulsava debolmente. La donna VIVEVA, e con raddoppiato ardore mi accinsi a ridarle i sensi. Le massaggiavi e bagnai le tempie e le mani, e mi servii di tutto ciò che mi suggeriva l'esperienza unita a un non del tutto trascurabile sapere medico. Ma invano. Improvvisamente il colore disparve, le pulsazioni cessarono, le labbra ripresero un aspetto inerte, e subito dopo il corpo riacquistò la gelida freddezza, la sfumatura livida, la rigidità intensa, il profilo infossato, tutte insomma le disgustose caratteristiche di un cadavere già da alcuni giorni inumato.

Ed ecco che le visioni di Ligeia mi riassalirono, ed ecco che di nuovo (quale meraviglia che io rabbrivida mentre scrivo), ECCO CHE DI NUOVO dal lato del letto mi giunse alle orecchie un singhiozzo sommesso. Ma perché dovrei descrivere minutamente gli inspiegabili orrori di quella notte? Perché dovrei soffermarmi a ripetere come, quasi a ogni attimo, sin quasi al sorgere della grigia alba, questo spaventoso dramma di riviviscanza si ripetesse; come ogni terrificante ricaduta non fosse che uno sprofondamento in una morte più assoluta e apparentemente più irrevocabile; come ogni agonia assumesse l'aspetto di una lotta con qualche invisibile nemico; come a ciascuno di questi conati succedesse non so quale inspiegabile mutamento nell'aspetto fisico del cadavere?

Lasciate che mi affretti alla conclusione.

La più gran parte di quella notte era trascorsa, e colei che era morta aveva riacquisito più e più volte parvenza di vita, e ogni volta con più vigore delle precedenti, benché si levasse da una dissoluzione a ogni stadio sempre più spaventosa, nei disperati

e vani sforzi per combatterla a ogni nuovo tentativo di rinascita. Io avevo ormai da tempo cessato sia di lottare che di muovermi, ed ero rimasto a sedere immobile sul divano, preda smarrita di un turbine di emozioni violente, tra le quali la meno terribile, la meno divorante era forse un supremo arcano terrore. Il cadavere, ripeto, si muoveva, e adesso più energicamente delle altre volte. I colori della vita ne invernigliavano con inconsueta energia il volto, le membra si rilassarono, e, tranne che per le palpebre ancora pesantemente abbassate e per le acconciature e i panneggiamenti tombali che ancora davano alla figura un aspetto macabro, io avrei potuto immaginare che Rowena si fosse davvero liberata e per sempre dai legami della Morte. Ma se io non potevo accettare del tutto questa realtà neppure in quel momento, non mi fu più possibile dubitare, allorché, levandosi dal letto, e vacillando con deboli passi, con occhi chiusi, con l'atteggiamento di chi è reso attonito da un sogno, la cosa avvolta nel sudario avanzò audacemente, tangibilmente, sin nel mezzo della stanza.

Io non tremai, non mi mossi, poiché una folla di pensieri indicibili suggeritimi dall'aspetto, dalla statura, dal portamento dell'immagine, pensieri che si accavallavano furiosamente nel mio cervello, mi avevano paralizzato, mi avevano impietrito. Non mi mossi; ma i miei occhi erano come inchiodati sull'apparizione. Nelle mie idee si era fatto un disordine forsennato, un tumulto che nulla avrebbe potuto placare. Poteva essere davvero la Rowena VIVENTE colei che mi stava di fronte? Che dico, poteva essere LEI STESSA, la biondochiomata, l'occhiazurrina Lady Rowena Trevanion di Tremaine? Perché, PERCHÉ dubitavo di questo? La benda legava strettamente la bocca; ma non poteva dunque essere la bocca della respirante signora di Tremaine? E le guance, rosee come nel meriggio della sua vita, sì, le guance potevano in verità essere le dolci guance della vivente dama di Tremaine. E il mento, punteggiato di fossette, come quando era sana, non

poteva essere il suo? Ma ERA DUNQUE CRESCIUTA DI STATURA DOPO LA MALATTIA? Quale inspiegabile follia mi colse a quel pensiero? Un balzo e le fui ai piedi! Rifuggendo dal mio contatto ella lasciò cadere sciolti dal suo capo i drappi funebri in cui questo era stato avvolto, ed ecco uscire e agitarsi nella turbinante atmosfera della camera masse di lunghi e scarmigliati capelli: PIÙ NERE, ERANO QUESTE CHIOME, DELLE CORVINE ALI DELLA MEZZANOTTE! Poi GLI OCCHI della figura che mi stava dinanzi lentamente si apersero. - mai ... mai potrò ingannarmi ... Ecco i grandi, ecco i neri, ecco i fulgidi occhi ... del mio perduto